



TRENT'ANNI DI ANTIMAFIA Nel nome di La Torre



Trent'anni di antimafia concreta di azione sociale e di pensiero

Vito Lo Monaco

L'obiettivo di questo seminario è utilizzare l'anniversario dei trent'anni del Centro Pio La Torre come occasione di riflessione.

Qualche informazione per chi non conoscesse la storia del Centro: nasce all'inizio del 1986 ad Alcamo, per iniziativa dell'allora capogruppo all'Ars, Ino Vizzini e di un gruppo di compagni di Trapani. Primo presidente fu l'ingegnere Franco Artale, poi l'avvocato Saverio Lo Monaco. Nel 1996 fu trasferito a Palermo, la presidenza fu assunta da Gianni Parisi e poi da Nino Mannino. Nel 2004 è stato eletto presidente il sottoscritto.

Un impegno costante quello del Centro Pio La Torre, come si evince dal lungo elenco di iniziative svolte in questi trent'anni. Noi abbiamo evitato di fare di Pio, così come di Rosario Di Salvo, delle icone a fini elettorali, o utilizzarli strumentalmente per carriere politiche o anche per visibilità mediatica. Anche perché abbiamo sempre ritenuto e riteniamo preziosa quell'esperienza e appartenenza a una cultura politica, quella comunista, che ha ispirato grandi movimenti di massa. La Torre fu uno dei protagonisti delle lotte del dopoguerra come quelle per la riforma agraria, per i diritti del lavoro da dirigente sindacale della Cgil, per la pace, negli anni cinquanta contro il Patto Atlantico e fino a quella contro i missili di Comiso negli anni ottanta, e infine, per l'Autonomia Siciliana, allora intesa e ancora da noi ritenuta, autogoverno democratico dei siciliani e non centro di potere clientelare e assistenziale.

Un impegno costante del Centro, oltre il rituale doveroso dell'anniversario, volto a utilizzare quel pensiero e quell'azione antimafia scaturiti da un'ideologia politico-culturale di cambiamento della società: battaglia contro la disuguaglianza sociale, contrasto di ogni ingiustizia e dilatazione degli spazi della partecipazione popolare, ovvero ciò che fa diventare antimafiosi non autoreferenziali.

Tutto ciò rivive nell'esperienza attuale con migliaia di studenti delle scuole medie superiori italiane che seguono il nostro progetto educativo da ormai dodici anni; nell'impegno per la presentazione del disegno di legge di iniziativa popolare sull'integrazione al reddito contro la povertà; disegno di legge "Io riattivo il lavoro" in collaborazione con la Cgil; l'attività teatrale sui testi di Vincenzo Consolo e di Gabriello Montemagno; e in altre molteplici forme come quello del sostegno contro la tratta, nella difesa della legge Rognoni-La Torre e nel contributo all'elaborazione della legislazione antimafia.

Battaglia contro la disuguaglianza sociale, contrasto di ogni ingiustizia e dilatazione degli spazi della partecipazione popolare, ecco ciò che fa diventare antimafiosi non autoreferenziali

fia. Ricordo soltanto, non per nostra gloria ma a vantaggio di tutto il Paese: soltanto la nostra iniziativa ha messo in mora chi voleva cancellare nel 2011 dalla memoria legislativa del Paese la Rognoni-La Torre; le proposte di adeguamento della legislazione, la mutevolezza delle associazioni di stampo mafioso già intravista in quella relazione di minoranza del 1976 che è il punto di riferimento culturale di questo filone. Relazione oggi riapprovata dalla Commissione Nazionale Antimafia all'unanimità e fatta diventare non più di minoranza come per riconfermarne la sua attualità politica. Vi è scritto che la mafia è un fenomeno delle classi dirigenti e che le organizzazioni criminali di stampo mafioso sono contraddistinte da un rapporto organico con pezzi della politica, dell'economia e della società.

Il nodo affari-mafia-politica, conditi dal brodo di coltura della corruzione, diventa la questione centrale. Fin quando essa non troverà soluzione, le mafie non scompariranno, nonostante i notevoli successi repressivi delle forze dell'ordine e della magistratura.

Questi ultimi trent'anni sono stati contraddistinti da molti progressi sul piano legislativo e sul piano giudiziario. Oggi nessuno solleva più dubbi sull'esistenza della mafia in quanto tale, anche se sussistono dubbi sulla natura nuova delle mafie (silenti, sommerse...). La percezione della pericolosità democratica del fenomeno mafioso per la politica e la società civile del paese, è ormai molto estesa.

In questi trent'anni le mafie, da fenomeno territoriale e regionale, hanno accentuato il loro carattere nazionale e transnazionale, utilizzando il cosiddetto metodo mafioso, col

quale si è introdotto il richiamo dell'intimidazione di un sistema pur non essendo una organizzazione criminale di stampo mafioso tradizionale.

La crisi delle mafie è profonda: sono state colpite le cupole, le ali militari, è stata aggredita la complessità del fenomeno, individuati i centri di potere di mafia e finanza, sono state introdotte le norme, ancorché risultate insufficienti, contro il voto di scambio e il riciclaggio e auto riciclaggio di denaro comunque risultano insufficienti.

Comunque, non basta la repressione, occorre una politica preventiva. Attualmente, da due anni e mezzo, è in discussione il disegno di legge di modifica del Codice Antimafia. Modifiche interessanti ma che noi riteniamo solo un passo avanti e non

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 10 - Numero 2 - Palermo, 5 dicembre 2016
Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampato presso Punto Grafica mediterranea s.r.l., fondo La Rosa, 90039 Villabate (Palermo)

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Franco Garufi, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.
Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte.

In questo numero articoli e commenti di: Francesco Artale, Antonio Balsamo, Rosy Bindi, Elio Collovà, Gianna Fracassi, Francesco Greco, Francesco Greco, Vito Lo Monaco, Salvatore Lupo, Vincenzo Militello, Nino Mannino, Andrea Orlando, Gaetano Paci, Gianni Parisi, Stefania Pellegrini, Ernesto Savona, Roberto Scarpinato, Carlotta Sieli, Alberto Vannucci, Fabrizio Vanorio.

Trascrizione degli interventi a cura di: Chiara A. Cascino, Claudia Cicchirillo, Carla Di Benedetto, Pietro Distefano, Davide Mancuso, Alessandro Manzo, Matteo Porcaro, Gaia Spalma, Eloisa Zerilli.

esaustive delle tematiche che riproporremo questa mattina. Va comunque approvato sollecitamente prima di Natale. È in discussione anche il disegno di legge di modifiche del processo penale. Tutto questo è frutto di un impegno sociale e, va riconosciuto, anche del Ministero della Giustizia e della stessa Commissione Antimafia. Ma ci si scontra sempre con i dubbi di maggioranza e opposizione sulla scarsa percezione della gravità del fenomeno mafioso che sembra legato soltanto alle cosiddette emergenze. Mentre l'attenzione deve essere ordinaria, quotidiana, per mantenere costante l'impegno e sostenere l'iniziativa di repressione perfezionando anche gli strumenti legislativi e investigativi.

Finalmente registriamo anche la fine della cosiddetta antimafia "di cartone"! Quella auto-referenziale, compulsiva e ossessiva, liquida, che non riesce a mantenere una sua forma. Quella slegata da ogni impegno di lotta sociale, di politica di cambiamento. Quella sbandierata per ottenere vantaggi negli affari, nella carriera politica o solo per visibilità mediatica. Oppure, ancora peggio, per coprire affari illeciti o la natura mafiosa di sé stessi. Un'antimafia che non ha nulla a che fare con chi quotidianamente è impegnato nell'azione, nella difesa educativa, nella difesa dei deboli, nella legalità nei luoghi di lavoro, nel libero mercato, nella libera attività di impresa, nel contrasto al racket, alla corruzione e al clientelismo. Per un giornalista che delegittima l'intera antimafia utilizzando l'antimafia "di cartone", per un magistrato o un amministratore giudiziario corrotto o scorretto nella gestione dei beni sequestrati e confiscati, ci sono sempre tanti altri migliaia di volontari del movimento antimafia, di giornalisti, di amministratori giudiziari, di magistrati che doverosamente applicano le leggi della Repubblica, anche a rischio della vita. Quindi bisogna sempre distinguere, precisare le differenze sostanziali tra i parolai e i fatti per non regalare alla mafia anche questo.

Il Centro Pio La Torre con modestia e tenacia, mai da solo, ha difeso e praticato, dalla prima guerra di mafia ad oggi, con mafie meno assassine e più silenziose, quell'antimafia concreta di azione sociale e di pensiero per analizzare e contrastare le nuove forme di mafia senza mai fermarsi alla retorica del passato.

L'antimafia deve unire, era lo spirito anche della Relazione del 1976 firmata da Pio La Torre e da Cesare Terranova, alla quale aveva collaborato uno storico importante come Francesco Renda e tanti altri giuristi. L'antimafia non deve dividere tutto tra bianco e nero senza percepire le aree grigie, quelle che creano la complessità del fenomeno mafioso.

Le mafie locali, a diffusione nazionale, non hanno perso la loro pericolosità territoriale e la loro capacità di condizionamento dello sviluppo del Paese. Sono orientate ad asservire e nominare più funzionari e più sindaci. Tutto questo non diminuisce la loro pericolosità democratica, anche se non hanno più la cupola, anche se non hanno il ministro o il capogruppo politico di riferimento come accadeva negli anni '80 o '90. Con il concorso dell'area grigia hanno saputo utilizzare la finanziarizzazione, la globalizzazione. Hanno saputo penetrare nuove aree del Paese. L'esempio dell'imprenditore del Nord che cerca la protezione delle 'ndrine per non avere concorrenze scomode sul mercato ci narra che ciò può accadere per la sottovalutazione o la corruzione del potere politico locale.

Cosa fare? Intanto, approvare al più presto il disegno di legge di modifica del Codice Antimafia. Non ci nascondiamo le difficoltà politiche, ma se ci sono priorità, tra queste deve esserci il contrasto legislativo alle mafie, al di là delle dichiarazioni di facciata, tra l'altro non molte.

Non amiamo che questi temi siano delegati agli esperti, al Ministro della Giustizia o dell'Interno, alla Commissione Antimafia, ai magistrati o alle forze dell'ordine. Occorre una presa di coscienza politica dell'intera classe dirigente, di destra, di centro e di sinistra.

Ribadiamo con forza che l'aggiornamento del sistema legislativo va di pari passo con l'efficienza della sua applicazione. Non bastano norme migliori ma occorre anche un'applicazione migliore. L'impegno antimafia è una priorità politica ordinaria non emergenziale.

Riproponiamo e non scopriamo nulla di nuovo, occorre a questo Paese con la legislazione più complessa e più avanzata sul terreno del contrasto alle mafie, quel testo coordinato, quel Codice Unico delle norme di Diritto Penale e sostanziale, delle misure di prevenzione patrimoniali e personali, antiracket e anti-usura, delle procedure di sequestro e confisca dei beni, dell'amministrazione giudiziaria, della gestione sociale dei beni confiscati e della vendita degli stessi, ove non fosse possibile altra soluzione, il rafforzamento delle misure contro l'autoriciclaggio, infine una volontà più rigorosa di applicazione delle norme. Perché queste ci sono ma non hanno avuto la giusta applicazione, e non per difetto di volontà della magistratura ma di impegno costante a livello politico contro l'evasione fiscale, il riciclaggio e la corruzione.

Non occorre una norma legislativa per organizzare le competenze di soggetti come Dna, la Dia, il servizio di protezione dei collaboratori e dei testimoni di giustizia, oppure per introdurre norme di attivazione delle regole esistenti per quanto riguarda il regime carcerario, mentre occorreranno nuove norme legislative per estendere la difesa dei diritti.

L'estensione delle normativa antimafia contro la corruzione viene accettata da tutti, a parole. Ma la difficoltà di applicazione concreta la notiamo giorno per giorno. Cosa impedisce di coordinare ad esempio tutte le banche dati che riguardano i procedimenti penali, le imputazioni, le inchieste in corso. Un'implementazione del sistema informativo, dove sono stanziati soldi, il Sit, il Simp, che, secondo la Corte dei Conti, per adesso riguarda solo il 10% delle comunicazioni tra gli uffici.

Se vogliamo l'efficienza dell'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati bisogna rafforzare i nuclei di supporto prefettizio. Perché se poi ti ritrovi solo un funzionario che gestisce decine di migliaia di beni è chiaro che si trovi poi in difficoltà. Così si rileva che solo il 4% dei beni confiscati è stato poi assegnato. Senza trascurare poi il problema del controllo successivo all'assegnazione. Tutte questioni non nuove, già scritte nelle Relazioni generali della Corte dei Conti che ha fatto un elenco delle criticità che possono essere superate e per le quali non occorrono per forza norme legislative.

Vogliamo valorizzare i beni sequestrati e confiscati? Implementare il servizio informatico? Introdurre la vigilanza prescrittiva? Definire limiti e norme per la nomina e la revoca degli amministratori giudiziari? Basta soltanto una norma di indirizzo. O aspettiamo un altro scandalo?

Inoltre, bisogna definire la governance dell'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati. Il disegno di legge prefigura un minimo approccio inserendo un comitato consultivo. Per noi non è esaustivo. Nella gestione dell'Agenzia le organizzazioni che gestiscono beni confiscati non devono avere posto per il rischio di conflitto di interessi: da Confindustria a Libera. Libera, una delle grandi associazioni, forse l'unica grande organizzazione di



massa nazionale, impegnata quotidianamente nel contesto del fenomeno mafioso. E' urgente creare una governance di cui facciano parte, per definirne gli indirizzi, tutte le associazioni che storicamente sono impegnate su questo terreno. Una distinzione tra governance di indirizzo e la gestione amministrativa, che deve essere fatta da esperti tecnici che rispondono agli organi politici. In tal caso è giusta la proposta di trasferire l'Agenzia dei beni confiscati alla Presidenza del Consiglio in modo che Ministero dell'Economia, Interno e Giustizia intervengano in accordo e in coordinamento. In questo senso la proposta di accompagnare la gestione giudiziaria del bene, dal sequestro alla confisca definitiva, in modo che l'Agenzia non segua solo la confisca definitiva ma aiuti, diventi organo consultivo dell'amministrazione giudiziaria in fase di gestione. I beni non gestibili possono essere venduti impedendo naturalmente il ritorno in possesso agli antichi proprietari. Infine, bisogna tenere in conto l'estensione a livello nazionale e internazionale della criminalità organizzata nell'attuale fase di crisi globale del capitalismo. Ciò è conseguenza del fallimento delle politiche liberiste, diventate nell'ultimo trentennio il pensiero unico delle classi dirigenti nazionali ed europee. La libertà e la lotta alle mafie non sono un bene di consumo da vendere sul mercato della comunicazione virtuale. La risoluzione del Parlamento Europeo alla fine della scorsa legislatura ha creato un nuovo spazio di discussione e di dibattito europeo che però non si è sviluppato nel corso di questi anni, venendo meno anche un intervento significativo della deputazione europea italiana. Alcuni risultati comunque ci sono stati, è stata accertata l'esistenza di numerose organizzazioni criminali, di stampo mafioso o meno, si è implementata la lotta agli eco-rifiuti, alla tratta dei migranti. Ma avevamo chiesto che fosse istituita la Procura europea antimafia. Il primo passo, il primo tassello per poter costringere tutti a prendere atto che c'è un problema che riguarda l'Europa e non solo il Sud Italia. Che va affrontato armonizzando la legislazione

per definire a livello europeo il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni. Un problema complesso perché bisogna spiegare cos'è l'omertà a un inglese o a uno svedese. Ma non bisogna aspettare una nuova strage, come quella di Duisburg, per spiegare che la mafia esiste già in Europa, da anni. Rifiutiamo la delegittimazione dell'antimafia, non solo per non fare un favore alla mafia, ma per non perdere di vista le loro complessità nell'attuale sistema politico-sociale ed economico. Ma occorre mobilitare la coscienza critica del Paese agendo unitariamente nella società, nella scuola, nel mondo del lavoro, delle imprese e delle professioni. Il più grande e sincero sostegno concreto, non di solidarietà moralistica, che il Centro può continuare a dare a tutti coloro che sono istituzionalmente delegati alla repressione, è quello di lavorare per la prevenzione, nell'impegno unitario a democratizzare sempre più la natura del potere. Con questo convegno cercheremo di dare il nostro modesto contributo con utili suggerimenti. Infine, bisogna affrontare una grande questione: l'impoverimento di grandi masse di uomini e donne, in Italia e nel mondo, dobbiamo porre termine alla disuguaglianza e all'ingiustizia sociale. Tutto ciò è connotato al nostro impegno ispirato all'azione e al pensiero di uomini di diversa cultura e posizione politica come Pio La Torre, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, Giovanni Falcone, Pino Puglisi e tanti altri, veri servitori dello Stato caduti nell'adempimento del loro dovere, ma anche a servizio di una politica di cambiamento e di liberazione dalle mafie, possibile solo con una nuova politica di sviluppo economico e di attuazione dei nostri principi costituzionali. Il prossimo anno ricorre il 35° anniversario dell'uccisione di La Torre e Di Salvo. Avremo ulteriori occasioni di bilancio, anche lì con migliaia di studenti di tutta Italia, con tutti i cittadini. Alla manifestazione ci auguriamo di avere la presenza anche del Capo dello Stato, che è testimone e attore della lotta antimafia e alta garanzia della nostra libertà.

Un decalogo di interventi per potenziare la lotta antimafia

Davide Mancuso

A trentaquattro anni dall'approvazione, la legge Rognoni-La Torre conferma per intero la sua validità operativa. Essa va integrata con nuove previsioni normative atte a colpire certi aspetti del fenomeno mafioso che si manifestano in questa fase storica caratterizzata sempre più dalla crisi economica globale, dalla corruzione e dalla spaventosa crescita della disegualianza tra paesi e all'interno di essi.

In particolare, secondo quanto emerso dal seminario del 10 ottobre allo Steri di Palermo per i trent'anni di attività del Centro Studi Pio La Torre su: "Evoluzione delle mafie: adeguamento della legislazione e delle politiche antimafia" si prospettano le seguenti dieci linee di intervento:

- 1) Oltre il concorso esterno: definire norme per colpire le mafie silenziose, sommerse e gli operatori economici contigui; rivedere la normativa che favorisce la ribellione al racket e migliorarne l'attuazione.
- 2) Introdurre l'aggravante della corruzione nel 416 bis, come proposto dalla DNA.
- 3) Modernizzare ulteriormente gli strumenti di indagine con l'introduzione delle nuove tecniche di captazione delle intercettazioni.
- 4) Configurare per legge l'equivalenza della pericolosità sociale ed economica tra "impresa corruttiva" e impresa mafiosa.

5) Prevenire la corruzione rendendo obbligatoria nei piani triennali delle opere pubbliche la mappatura e la valutazione del rischio di corruzione e di infiltrazione mafiosa.

6) Rafforzare gli strumenti di contrasto, gli organici della magistratura e delle forze dell'ordine; interloquire con tutte le forze che operano in campo internazionale.

7) Consolidare e integrare i sistemi informativi, coordinando tutte le banche dati che riguardano i procedimenti penali, le imputazioni, le inchieste in corso.

8) Definire la governance dell'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati, separando le funzioni tecniche e operative del Consiglio d'amministrazione da quelle di un comitato d'indirizzo al quale partecipino le associazioni antimafia e le forze sociali; rafforzare i nuclei di supporto al livello delle prefetture; definire limiti e norme per la nomina e la revoca degli amministratori giudiziari; trasferire la competenza sull'Agenzia presso la Presidenza del Consiglio per coordinare - d'intesa con i ministri dell'Economia, dell'Interno e della Giustizia - il sequestro, le confische, la valorizzazione sociale del bene, la tutela del lavoro e nel caso estremo la vendita del bene.

9) Riaprire al livello europeo il dibattito sull'urgenza di istituire una Procura europea antimafia, antiterroristica e antitratto come primo passo significativo per affrontare il complesso problema dell'armonizzazione delle legislazioni antimafia nazionali.

10) Approvare entro la fine dell'anno il ddl di modifica del c.d. Codice antimafia e avviare la procedura per elaborare un testo ("Codice Unico") che coordini le previsioni processuali di diritto penale e sostanziale, la normativa antiracket e antiusura, le procedure di sequestro e confisca dei beni, le discipline dell'amministrazione giudiziaria, della gestione sociale dei beni confiscati o della loro vendita, del contrasto al riciclaggio e all'auto-riciclaggio.





La lezione di Pio La Torre: perseveranza, coraggio e visione

Andrea Orlando

Voglio porgere un caloroso saluto alle Autorità tutte presenti, agli intervenuti in questa giornata di confronto, e un ringraziamento particolare a Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre.

Non dimentico infatti che oggi, celebrando i trent'anni di attività, il Centro dimostra, ancora una volta, la qualità della sua funzione, ispirando un vivace e fruttuoso dialogo intorno al tema della lotta della criminalità mafiosa tra rappresentanti politici e mondo accademico, magistratura e avvocatura, sindacati, associazioni universitarie e istituzioni scolastiche. Per fare tutto questo, non debbono mancare perseveranza, coraggio e visione. E d'altra parte sono proprio queste qualità che noi tutti possiamo ricevere dalle lezioni di Pio La Torre, che nell'analisi del potere mafioso siciliano messo a disposizione dal Parlamento, ormai quarant'anni fa, già si rendeva conto di quale ampiezza richieda l'impegno nel contrasto alle mafie.

Oggi lo scenario è cambiato essenzialmente perché la lotta alla criminalità organizzata non è più localizzabile in due o tre regioni. Ha assunto un carattere nazionale e internazionale sempre più stabile.

Esso ci obbliga a cogliere, nelle vicende che coinvolgono le organizzazioni criminali, nell'insieme dei rapporti che stabiliscono con pezzi di società, una specifica forma di potere spesso in relazione con altri poteri, anche pubblici, con una capacità di penetrazione, anche internazionale, legata a forme nuove di traffici e di circolazione di capitali.

Per questo, c'è bisogno di aggiornamento, anche culturale, nell'impegno dell'antimafia. Ho ritenuto pertanto di avviare un percorso nuovo, con la convocazione degli Stati Generali dell'Antimafia: una mobilitazione sociale e civile che funzioni da "incubatore" culturale per i provvedimenti di riforma, che ne prepari

il terreno.

Ciò non significa affatto mettere in secondo piano, naturalmente, l'elaborazione degli aspetti giuridici e gli strumenti tecnici di contrasto e prevenzione. Ma la loro efficacia sarà maggiore, se nel frattempo avremo saputo guardare i fenomeni mafiosi con uno sguardo storico-politico profondo e non banale. Quello che abbiamo di fronte è un ventaglio di nodi intricato e complesso.

Penso al problema delle infiltrazioni nelle amministrazioni pubbliche. Le mafie cercano di penetrare negli enti locali per ottenere in modo illecito una serie di vantaggi economici, controllare il territorio e dimostrare che sono loro a governare e non le istituzioni pubbliche.

Dobbiamo dunque misurarci con i modi tramite cui impedire l'attività di infiltrazione nelle istituzioni locali, limitando "a monte" la loro forza di ingresso, senza aspettare che il fenomeno si sia già manifestato e magari anche cronicizzato, prima di intervenire.

Stiamo predisponendo norme da inserire nel Codice delle leggi Antimafia e delle misure di prevenzione. Il disegno di legge di riforma, all'esame del Senato, interviene in modo particolare sul punto dell'acquisizione dei beni confiscati.

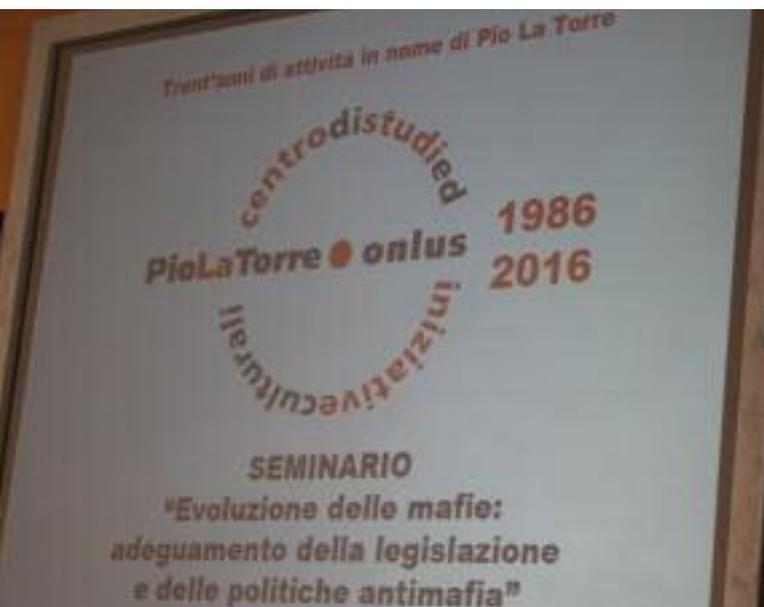
Dobbiamo scongiurare la possibilità che i beni mafiosi ritornino, anche in maniera indiretta, nelle mani del potere criminale. Dobbiamo, però, anche favorire un'amministrazione del patrimonio sequestrato come occasione per il rilancio di risorse e beni illegalmente creati o sottratti alla criminalità. Si prevede, perciò, per l'Agenzia una migliore organizzazione e una più efficace attività quanto alla gestione dei beni sequestrati e alla destinazione dei beni confiscati, con una serie di nuove modalità di assegnazione dei beni immobili confiscati in via definitiva.

Per quanto riguarda gli strumenti legati alla repressione penale, voglio portare l'attenzione soltanto al fenomeno che è forse la ferita più grave per il tessuto democratico della nostra comunità. Penso al condizionamento del libero voto elettorale, che ha la conseguenza gravissima di terremotare le fonti di legittimazione di quelle stesse istituzioni democratiche che devono produrre il nostro assetto normativo.

Il disegno di legge di modifica del codice penale e di procedura penale, ora in discussione al Senato, aumenta la pena per il delitto di scambio elettorale politico-mafioso, mettendo nelle mani dei magistrati uno strumento rafforzato.

Ho brevemente fatto cenno a tre ambiti in cui l'insidia della presenza mafiosa è alta e su cui sono certo che questo convegno porterà contributi di riflessioni rilevanti. Su di essi, come su tutte le serie discussioni in merito, la mia attenzione è vigile e costante.

Vi saluto e vi ringrazio.





La lotta alla mafia non può esser delegata solo alla magistratura

Rosy Bindi

Ringrazio il Vostro Centro Studi che con questo seminario testimonia la qualità di un lungo impegno culturale e civile nel segno di Pio La Torre e delle sue coraggiose battaglie per la democrazia, contro i poteri mafiosi e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Trent'anni di attività sono l'occasione giusta per riflettere sull'evoluzione delle mafie nel nostro Paese e sull'adeguatezza dei nostri strumenti di contrasto, tanto più in una fase in cui i grandi successi registrati dalle forze dell'ordine e dalla magistratura contro la mafia eversiva e stragista possono indurre nell'opinione pubblica una percezione affievolita del pericolo.

Il nostro sistema di contrasto è tra i migliori del mondo e ancora oggi esercita un'incessante pressione sulle attività illegali delle cosche, nella caccia ai latitanti e alle ricchezze mafiose. Ma le mafie sanno adattare le loro strategie al mutare dei tempi e hanno cambiato pelle: sparano di meno e fanno più affari. Sono più sfuggenti e sommerse, agiscono nel perimetro delle attività legali facendo "sistema" con mondi diversi, compresa la massoneria, grazie alla convergenza d'interessi con una vasta area d'insospettabili "colletti bianchi", imprenditori e manager, e sfruttando le debolezze di una politica e di una pubblica amministrazione compiacenti.

In questo contesto, occorre affinare le nostre capacità di analisi e di risposta. Si tratta di affiancare al collaudato "sistema repressivo" un più avvertito e diffuso "sistema di prevenzione", in grado di realizzare un'effettiva governance della lotta alla corruzione e all'illegalità, attraverso una maggiore collaborazione tra tutte le Istituzioni e tra le diverse articolazioni dello Stato. Ma occorre anche rilanciare e ripensare il ruolo della cosiddetta antimafia sociale e culturale, che va messo al riparo da strumentalizzazioni improprie e ambiguità.

La lotta alle mafie ci riguarda tutti. Non può essere delegata alle forze dell'ordine e alla magistratura, né alle tante associazioni che con il loro generoso lavoro in territori difficili e di frontiera hanno svolto anche un ruolo di supplenza alla mancanza di senso di cittadinanza di troppi italiani.

C'è bisogno, come ha affermato il Presidente della Repubblica Mattarella, il giorno del suo insediamento, di "una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci e di una dirigenza politica e amministrativa capace di compiere il proprio dovere".

E sono certa che anche in questa direzione non mancherà il prezioso contributo del Centro Studi Pio La Torre.

Un saluto affettuoso e un augurio di buon lavoro a tutti



Gli interventi di apertura dei lavori

In questo numero speciale di ASud'Europa pubblichiamo le trascrizioni degli interventi dei relatori del seminario "Evoluzione delle mafie, adeguamento della legislazione e delle politiche antimafia" svoltosi a Palazzo Steri lo scorso 10 ottobre e promosso dal Centro Pio La Torre in occasione dei trent'anni della propria attività.

La trascrizione degli interventi degli oratori ufficiali è stata effettuata a cura del Centro di Studi ed Iniziative Culturali "Pio La Torre". Si avverte che i testi non sono stati corretti dai relatori. Il video integrale del convegno è disponibile su www.piolatorre.it

Franco Garufi, economista del Centro Pio La Torre

Il seminario in occasione della celebrazione del trentennale dell'attività del Centro Studi Pio La Torre è un'occasione significativa per discutere dell'avanzamento delle politiche legislative e giudiziarie di contrasto alla mafia. A me tocca il compito di ringraziare le autorità istituzionali che hanno assicurato la loro presenza a questi lavori: il viceprefetto, dott. Mangano, il vicequestore vicario, dott. Sallusti, il comandante colonnello De Stasio di Palermo e il generale Gibilaro, comandante della Guardia di Finanza, accompagnati da una folta presenza di uomini e donne delle forze dell'ordine che ringraziamo per la loro attività quotidiana di contrasto alla criminalità organizzata. Sono presenti anche l'on. Gianni Parisi, uno dei fondatori del Centro Pio La Torre, Michele Pagliaro, segretario Cgil e Enzo Campo, segretario della Camera del Lavoro di Palermo.

Invito Aldo Schiavello, direttore Dipartimento Giurisprudenza di Palermo, Mimmo Fazio, vicepresidente Commissione Antimafia Regionale e Maurizio Graffeo, presidente Corte dei Conti Sicilia a porre i loro saluti.

Aldo Schiavello, direttore Dipartimento Giurisprudenza di Palermo

Porto a tutti il saluto del Rettore e degli organi di governo di questo Ateneo. Sono Direttore di un Dipartimento, quello di Giurisprudenza, particolarmente interessato, ovviamente, a questi temi e coinvolto con alcuni relatori della giornata di oggi. Quello che va sottolineato è che il tema della legalità, che è un tema classico affrontato dai giuristi, non può essere affrontato in questa regione senza tener conto della questione della mafia. Nel nostro Dipartimento ci sono ben due corsi di legislazione antimafia.

Altro aspetto interessante è l'importanza della memoria. Ricordare Pio La Torre e le battaglie del tempo passato ma anche saper progettare il futuro. Bisogna sempre tenere ferma la memoria e studiare scientificamente l'evoluzione dei fenomeni mafiosi per ottenere dei risultati proficui.



Mimmo Fazio, vicepresidente Commissione Antimafia Regionale

Grazie per l'invito, porto i saluti dell'on. Musumeci, che si duole di non avere avuto la possibilità di essere qui con voi. L'argomento di oggi credo che sia di un'importanza impressionante, non fosse altro che per il fatto che molte norme che ovviamente prevedono sicuramente interventi contro la mafia, hanno segnato il loro tempo o necessitano di un adeguamento, di un'integrazione. Ed è a mio avviso sotto gli occhi di tutti. Credo che questa integrazione debba avvenire in tempi rapidi e brevi. Non posso non segnalare, anche in base all'esperienza accumulata in quattro anni da componente della Commissione regionale antimafia, una normativa importantissima che riguarda i consigli comunali sciolti in seguito all'infiltrazione mafiosa. Se la norma sicuramente ha prodotto gli effetti parziali di intervenire eliminando gli organi ordinari e sostituendoli con organi straordinari, questa non ha però effetti ancora definitivi. Mi riferisco al fatto che lo scioglimento del consiglio comunale è sostituito da

organi straordinari che non hanno la funzione degli organi ordinari. Cerco di essere più chiaro: basta guardare come vengono selezionati i commissari: non c'è nessun elenco di persone specializzate che svolgono o possono svolgere quella funzione amministrativa che compete in maniera particolare al sindaco e alla giunta. E quindi abbiamo toccato con mano in alcune occasioni che alla fine il ragionamento della gente è che forse era meglio prima, quando l'attività era inquinata. Questo non ce lo possiamo permettere e dobbiamo correre necessariamente ai ripari soprattutto immaginando di professionalizzare e formare persone adeguate.

Molte volte i commissari già svolgono altri due o tre compiti in aree in cui l'impegno richiesto è massimo, anche dal punto di vista strettamente temporale. Importante immaginare una modifica per migliorare la norma ed evitare questo aspetto negativo che per quello che mi riguarda è abbastanza devastante.

Inoltre non è possibile commissariare un comune lasciando immutato l'apparato organizzativo delle risorse umane, mi riferisco ai dirigenti e ai funzionari preposti a settori vitali del comune, come l'urbanistica o gli appalti.

Noi siamo intervenuti, i commissari hanno la possibilità di nominare qualche consulente, vengono fatte le elezioni e tutto torna come prima. È necessario un intervento che non preveda solamente la sostituzione degli organi ordinari ma che, in maniera molto più profonda, incida sulle risorse umane e preveda un allontanamento o un trasferimento perché con la sospensione temporanea tutto è destinato col passare del tempo a tornare come prima.

Molti consigli comunali ritornano, guarda caso, a essere sciolti dopo un periodo di tempo, e allora credo che un problema ce lo dovremmo porre. Ritornare sullo stesso ente a distanza di tempo vuol dire che forse la norma non ha raggiunto l'obiettivo che ci prefiggevo di raggiungere. Argomenti come questi non possono essere disattesi dal Parlamento, è inaccettabile sentirsi dire che il Comune funzionava meglio quando c'era la mafia e non quando c'è il commissario straordinario che rappresenta lo Stato.

Maurizio Graffeo, presidente Corte dei Conti Sicilia

Molti di voi diranno: ma cosa c'entra la Corte dei Conti con questi argomenti? C'entra notevolmente perché una delle funzioni che si uniscono insieme a quelli dei controlli finanziari e dei bilanci, espressamente previste dalla legge, è la verifica dei controlli interni, non solo i controlli delle illegittimità finanziarie, dei sfondamenti di bilancio e altro, nelle pubbliche amministrazioni. Per legge dobbiamo verificare anche i controlli contro la corruzione e contro la mafia. Non sta a me analizzare lo stretto raccordo che c'è tra corruzione e mafia: laddove c'è corruzione in Sicilia di solito c'è la mafia e viceversa, ma voglio illustrarvi un rendiconto di ciò che abbiamo fatto e che intendiamo fare.

Purtroppo noi non siamo dotati come i colleghi della magistratura ordinaria, di un gran numero di risorse umane che, anzi, sono sempre di meno. La sezione che presiedo ha nove magistrati, quindi pensate: quattrocento comuni, la Regione, tutti gli enti pubblici, insomma un panorama abbastanza vasto, gestito da soli

nove magistrati. Da tre anni eseguiamo un monitoraggio con raccomandazioni al Governo regionale proprio sul sistema di controllo interno della regione, e su questo voi sapete dalle indagini penali che ci sono in corso, perlomeno da quello che emerge dai mass media, che purtroppo continuano a verificarsi fenomeni di corruzione spesso legati a fenomeni di infiltrazione mafiosa.

Ho avuto l'onore di conoscere Pio La Torre, padre di Filippo, mio compagno di liceo, con il Centro La Torre si è creato un feeling e Vito mi ha onorato di poter partecipare a un seminario dove si parlava dei controlli interni antimafia. Politica è soprattutto attuare le leggi, e chi dirige e amministra le pubbliche amministrazioni deve assicurarsi contro i rischi di infiltrazione mafiosa. Recentemente a un convegno dove si è parlato del piano anticorruzione delle Regioni mi sono trovato a discutere di questo argomento con il collega Dino Petralia il quale alla fine mi disse: "noi abbiamo rapporti con la vostra procura, non pensavo e non sapevo le funzioni importanti di prevenzione che la Corte svolge in sede di controllo" e questo io spero che sia un ponte per uno scambio riservato di esperienze, perché noi abbiamo il polso della situazione dei comuni, ad esempio, laddove i controlli non esistono e quindi segnalare alla Procura della Repubblica laddove ci sono più rischi di infiltrazione.

Dall'altra parte abbiamo bisogno invece di avere notizie e informazioni sui mezzi che si utilizzano e che accerta la Procura della Repubblica in questo campo della corruzione dell'Antimafia.

In futuro spero si possano migliorare i rapporti fra magistrature, Corte dei Conti e magistratura ordinaria con l'intento di aiutare il più possibile i colleghi magistrati ordinari e le stesse pubbliche amministrazioni a dotarsi di adeguati strumenti per il contrasto e la prevenzione del fenomeno Antimafia.

Con questo auspicio io mi auguro che questa collaborazione possa andare avanti. Sui beni sequestrati alla mafia possiamo controllare, anche ai fini dell'efficienza e dell'efficacia, l'attività dell'Agenzia, dei commissari e così via sempre a supporto dell'amministrazione per il miglioramento di queste situazioni che certe volte, a distanza di trent'anni, lasciano molto perplessi. Perché a chi ha sacrificato la vita, non solo a Pio La Torre, ma tutti coloro che hanno dato il loro contributo di sangue, dobbiamo rispondere con un impegno personale e come istituzioni.

Salvatore Sacco, economista e coordinatore dell'osservatorio Banca-Impresa per la Sicilia

L'evoluzione del sistema produttivo, economico sta vivendo una fase di grandissimo cambiamento. La globalizzazione dell'economia e l'internazionalizzazione della finanza sono processi che si stanno mischiando, in un fenomeno di isteresi, in una commistione con la tecnologia.

Prima questi settori erano quasi come compartimenti stagni mentre ora sono interconnessi. In questo non possiamo pensare che le mafie e tutto ciò a che fare con la criminalità non si evolvano. Si pensi alle reti occulte che si sviluppano su internet per il trasferimento dei capitali.



Modernizzare gli strumenti d'indagine

Antonio Balsamo

È vero che nessun luogo è neutro però questo a mio parere è particolarmente significativo in rapporto alla figura di Pio La Torre perché un'intera generazione di studenti universitari, quando Pio La Torre operava qui in Sicilia, ha maturato una coscienza civile grazie a uomini come lui e Piersanti Mattarella, personaggi che hanno avuto la capacità di suscitare energie positive tra i giovani in un momento veramente drammatico. Oggi, per fortuna, siamo abituati a considerare la mafia qualcosa di altro rispetto a noi stessi e lo stesso avviene in relazione ad altri fenomeni criminali come il terrorismo. Se invece torniamo indietro con la mente a quel periodo di inizio anni '80 la situazione era radicalmente diversa. L'inizio degli anni '80 è il periodo in cui il mafioso poteva essere il tuo compagno di scuola. Dopo la maturità, tu saresti andato all'università mentre l'altro sarebbe stato chiamato a eliminare qualche personaggio sgradito alle cosche locali. Il soggetto contiguo al mondo dell'eversione o dell'estremismo poteva essere benissimo un componente della tua famiglia, non una persona che parlava un'altra lingua.

In un momento veramente drammatico della storia italiana, la figura di Pio la Torre ha avuto una straordinaria capacità di parlare al popolo e di ascoltarlo, senza alcun populismo, e di indirizzare le richieste di cambiamento in un'ottica di progettualità e riformismo. Proprio in quest'ottica bisogna riconoscere all'attuale ministro un impegno serio: una serie di temi che circa dieci anni fa vedevamo assolutamente in ritardo, anzi oggetto di una sostanziale elusione da parte delle istituzioni italiane (penso ad es. all'implementazione di tante direttive europee) nell'ultimo anno e mezzo sono invece passate a far parte dell'agenda politica diventando precisi provvedimenti legislativi.

In questo momento abbiamo un'occasione straordinaria perché per la prima volta il testo di riforma del Codice Antimafia che si trova in discussione al Senato non è qualcosa di calato dall'alto ma è il frutto di un dato esperienziale. Guardando le previsioni che la legge si propone di introdurre ciascuno può riconoscere una parte

della propria autobiografia professionale, può vederci quello che si è cercato di fare, cioè un tentativo di cristallizzazione delle realtà migliori a livello nazionale e di costruzione sulla base della conoscenza della pratica giudiziaria.

Tra gli aspetti che a mio parere sono fondamentali vi è l'estensione delle misure di prevenzione patrimoniali ai fenomeni corruttivi e più in generale ai più gravi reati contro la Pubblica Amministrazione anche quando manca l'aspetto della corruzione sistematica e abituale. Ci sono anche una serie di altre disposizioni a mio parere utili come la specializzazione dei giudici della prevenzione e la multidisciplinarietà dei componenti del Collegio della prevenzione. Ma vi sono anche alcuni aspetti che sicuramente sono perfezionabili e vorrei brevemente avanzare qualche proposta.

Un primo tema è quello dell'applicazione degli strumenti di contrasto della criminalità organizzata anche nella lotta al terrorismo. È un punto su cui si è indirizzata la recente proposta di direttiva europea sul terrorismo attualmente in discussione al Parlamento europeo. Io credo che su questo una misura fondamentale dovrebbe essere introdotta proprio dal Parlamento Italiano perché, mentre le nostre misure antimafia sono effettivamente un modello a livello internazionale, le misure di anti-terrorismo sono rimaste, quasi completamente, prive di riscontro pratico. È una cosa abbastanza singolare perché se si va a vedere la legislazione attuale dell'Inghilterra ci si accorge che è stata attribuita una particolare rilevanza per il contrasto al terrorismo a delle misure che assomigliano tantissimo a quelle di prevenzione italiane. Si chiamano "Terrorism preventative investigation measures". In questo momento storico non possiamo pensare di combattere un fenomeno complesso con una sua dimensione socio-culturale e con una pluralità di chiavi di lettura come il terrorismo con i soli strumenti della repressione penale.

Proprio come è successo con un fenomeno collettivo come la mafia, serve un approccio basato anche sulla prevenzione. Su questo c'è una netta differenza tra le fattispecie delle pericolosità che valgono per la mafia e quelle che valgono per il terrorismo. Quelle che valgono per la mafia sono costruite in modo da realizzare un modello integrato di contrasto focalizzato rispettivamente sulla responsabilità individuale e sul patrimonio. Al contrario, quelle antiterrorismo rimangono confinate a una sfera degli atti preparatori che fa sì che non appena si passa dal momento della preparazione a quello dell'esecuzione di un proposito criminoso viene meno la possibilità di applicare le misure di prevenzione. In sostanza, in materia di terrorismo si attua qualcosa di molto simile alla vecchia concezione della pena del sospetto ma al tempo stesso essa resta inefficace perché non coglie il momento in cui dalla progettazione si passa all'azione. Su questo c'è stata una proposta molto interessante della Commissione Fiandaca che è quella di estendere la fattispecie di pericolosità terroristica anche nella fase degli atti esecutivi. Io credo che questa idea vada assolutamente ripresa. Secondo aspetto: stiamo assistendo alla creazione di un dop-



pio binario tra le misure antimafia e quelle che riguardano la cosiddetta pericolosità generica in cui rientra il fenomeno della corruzione. Nelle misure antimafia è stata elaborata la categoria dell'impresa mafiosa che consente il sequestro e la confisca dell'intera azienda quando è dimostrato che il suo sviluppo, la sua formazione e il suo mercato sono state condizionati in maniera determinante dal collegamento con un'organizzazione criminale. Ci si sta orientando in senso opposto per quanto riguarda l'impresa corruttrice in quanto questa categoria dell'impresa mafiosa non viene considerata estensibile.

Nel progetto di riforma del Codice Antimafia, che è stato formulato in un momento successivo a questa interpretazione giurisprudenziale, non si tiene conto di questo problema ma di un altro problema interpretativo che era quello della possibilità di addurre come giustificazione, da parte delle imprese, la derivazione dei redditi dell'evasione fiscale e chiaramente si risolve in senso negativo come avevano già deciso le Sezioni Unite.

Proprio per questo c'è bisogno di un intervento di riforma che consenta di introdurre tra l'oggetto delle misure patrimoniali le attività e i beni collegati all'impresa che hanno ricevuto un beneficio sostanziale dall'inserimento in un circuito corruttivo. Sul piano della politica criminale, io non vedo nessuna ragione per cui l'impresa mafiosa debba essere trattata in maniera diversa rispetto all'impresa corruttrice a parità di alterazioni delle condizioni di mercato. Di questa difficoltà io credo che le stesse sentenze della Cassazione che affrontano il problema se ne rendano conto.

Un altro tema che a mio parere è importante è quello di elevare il tasso di garanzia e di disciplina normativa nel procedimento di prevenzione. Se uno leggesse il Codice Antimafia avrebbe l'impressione che il modo in cui si applica una misura di prevenzione è completamente al di fuori dalla regolamentazione legislativa. Ci sono invece delle norme estremamente dettagliate su moltissimi aspetti. Ad esempio l'esecuzione del sequestro, il modo in cui destinare beni e denaro. Sullo svolgimento del procedimento, invece, ci sono pochissime norme ed estremamente lacunose.

A mio parere, se vogliamo che le misure di prevenzione siano estese nel contesto europeo, non possiamo mantenerle con una disciplina così scarna che si presta anche ad interpretazioni estremamente restrittive dei diritti della difesa. Rendere possibile un'attività istruttoria assolutamente completa su un piano di parità tra accusa e difesa, ed estendere il ricorso in Cassazione in materia di misure di prevenzione patrimoniale agli stessi motivi che valgono per la generalità delle sentenze. Dobbiamo pensare in un contesto che non è soltanto italiano.

Un'altra limitazione che io credo dobbiamo cercare di superare è quella che scaturisce dalla combinazione di due interventi legislativi, cioè i decreti che hanno attuato il principio del mutuo riconoscimento a livello europeo rispettivamente per le decisioni di confisca e per quelle di sequestro. C'è una singolare asimmetria per cui le decisioni di confisca in materia di prevenzione possono formare oggetto di reciproco riconoscimento tra gli Stati dell'Unione Europea. Le decisioni di sequestro invece no. Chiaramente se non si può far circolare con la stessa prontezza il provvedimento di sequestro, è logico aspettarsi che al momento del procedimento di confisca non ci sarà assolutamente più nulla da sottoporre alla misura.

C'è poi un tema di fondo, quello della modernizzazione degli strumenti di indagine. Noi abbiamo costruito il sistema delle indagini in un momento in cui i codici non esistevano. In questo momento la tecnologia sta facendo fare passi da gigante alla criminalità ma potrebbe farli fare anche all'attività investigativa. Si è cercato, sia pure con tante difficoltà, di creare una disciplina desumendola da

principi di fondo. Ho l'impressione che la legislazione sia abbastanza in ritardo. Mi riferisco in particolare alle nuove tecniche di captazione di intercettazione che sono rese possibili dall'uso del cosiddetto agente intrusori, quei "trojan horses" che si instaurano nei dispositivi elettronici e che sostanzialmente consentono un'intercettazione ambientale mobile. Ecco, si tratta di uno strumento fondamentale non soltanto per le indagini antimafia ma anche per le indagini in materia di corruzione.

Dopo gli ultimi provvedimenti delle Sezioni Unite abbiamo una situazione che sul piano del diritto positivo è ineccepibile ma che sul piano della politica criminale è abbastanza paradossale per cui tendenzialmente non è possibile utilizzare questi strumenti di indagine a meno che i delitti di corruzione non siano commessi in forma associata.

Io credo che ci siano proprio le condizioni per focalizzare l'attenzione sul rapporto tra il processo penale e le nuove tecnologie. Non condivido la parte che riguarda proprio la materia delle intercettazioni, la parte secondo cui in questa materia ci sarebbe assolutamente bisogno di un'interpretazione restrittiva però condivido la parte in cui si fa riferimento alla necessità dell'intervento del legislatore per bilanciare seriamente gli interessi in conflitto. Non è un compito che può fare la sola giurisprudenza, non è qualcosa che si può desumere dalle norme esistenti. In questo momento noi abbiamo bisogno di potenziare l'attività di contrasto alla corruzione e contemporaneamente di avere uno strumento che non si presta ad abusi.

La delimitazione del campo di applicazione di questo tipo di intercettazione cosiddette ubiquitarie ad un concetto elastico come quello di associazione per delinquere (non associazione di tipo mafioso) a mio parere significa camminare su un terreno estremamente incerto.

Concludo con una mia opinione personale: in questo momento, stiamo assistendo a una diffusione di metodi, modelli di comportamento e organizzazioni di tipo mafioso che vanno molto al di là dalle zone tradizionali. Da qualche mese lavoro alla procura generale della Corte di Cassazione. Facendo un bilancio dei procedimenti penali aventi ad oggetto ipotesi di criminalità organizzata a livello nazionale ci si accorge che molto probabilmente certe modalità di comportamento che prima erano tipiche del sud sono ancora più visibili in questo momento in zone del nord. In sala ci sono persone come Gaetano Paci che si sono occupate con grandissimo impegno del fenomeno della 'ndrangheta portando il meglio dell'esperienza giudiziaria palermitana in Calabria. Io credo che ci sia questa emergenza nazionale costituita dalla crescita della 'ndrangheta al nord con modalità che ricordano quelle della Sicilia degli anni '80. Vista la situazione veramente preoccupante, abbiamo bisogno di un salto di qualità. In questa fase storica forse abbiamo bisogno di ripensare il rapporto all'interno dell'ufficio del Pubblico Ministero e anche degli uffici giudicanti tra la realtà locale, quella nazionale e quella europea.

Per questo mi sembra fondamentale il tema della Procura europea. Si tratta di un sogno che qualche anno fa sembrava qualcosa di assurdo, era il pensiero utopico e avveniristico di Giovanni Falcone che oggi ha trovato in realtà già una prima affermazione con la progettazione di organi giudiziari sovranazionali. Forse ecco, l'impegno riformista non deve essere basato soltanto su una visione dei problemi italiani ma si deve estendere in una realtà più ampia come quella dell'Europa che ormai sta diventando il vero campo di azione delle organizzazioni criminali.



Una lotta di libertà

Francesco Greco

La criminalità organizzata ha una straordinaria capacità di adeguarsi, di mutare, di cambiare pelle, di trasformarsi; e quindi più che un adeguamento della legislazione, io analizzerei la capacità di adeguamento della mafia alla legislazione antimafia. Perché altrimenti, secondo me, si corre il rischio in cui per tanto tempo si è rimasti fermi: di immaginare che la lotta alla criminalità organizzata e non organizzata, la lotta alla corruzione, la lotta al malaffare, possa essere affrontato semplicemente con la legge e devolvendo alle forze di polizia e alla magistratura il compito di attuarle. Così non è, così non può essere, e occorre che ne abbiamo tutti quanti veramente la piena considerazione.

Non tanti secoli fa, ma circa ventidue anni fa, c'era ancora chi si ostinava a dire che la mafia non esisteva, che era un'invenzione degli americani, o forse dei russi all'epoca del comunismo, che era qualche cosa fatta perché si voleva inquinare il dibattito. E questo lo dicevano – riporto le parole del procuratore Scarpinato alla commemorazione del giudice Falcone – anche taluni magistrati, lo dicevano certamente anche i politici in alcuni comizi.

La lotta alla mafia è una lotta di libertà, perché quando vi è un anti-Stato dentro lo Stato, che cerca di imporre delle regole diverse da quelle normali, da quelle normative, è una battaglia di libertà quella che si conduce; occorre che tutte le componenti della società civile facciano un autoesame ed un'autocritica, e scelgano veramente di fare il passo avanti e di alzare l'asticella dell'impegno.

Mi ha molto colpito quello di cui ha parlato l'onorevole Fazio stamattina nel suo breve intervento, laddove ci ha detto che per la nomina dei commissari straordinari non si tiene conto di un criterio di competenza, ma che spesso questi compiti delicatissimi vengono affidati a funzionari che hanno anche altri due o tre compiti da svolgere, facendo sì in questo modo che il commissario straordinario non possa continuare quel ruolo di purificazione dello strato di criminalità che si era insinuato nelle amministrazioni comunali. Questo è un fatto estremamente grave. La politica, la politica fatta di quei politici onesti, perché non si deve cadere nell'equivoco di ritenere che tutta la politica è corrotta, ci sono anche dei politici, grazie al cielo, che credono nel loro compito, credono nello Stato, credono nell'importanza della lotta alla mafia; questa politica deve avere la capacità di fare questo passo avanti e imporre norme per la nomina dei commissari straordinari che siano competenti e che abbiano la possibilità di svolgere il loro ruolo di purificazione di quel tessuto che è stato inquinato dalle infiltrazioni. Quest'altro aspetto che diceva, che mi ha altrettanto stupito, che i funzionari rimangono al loro posto quando viene sciolta l'amministrazione, viene sciolto il consiglio comunale, viene commissariata l'amministrazione comunale. Ciò mi pare veramente incredibile. E' come se si pensasse che mafioso è soltanto un soggetto, e tutti gli altri poi ne sono vittima; ma non c'è dubbio che il Comune sciolto per infiltrazioni debba essere purificato, e quindi entrando nelle pieghe dell'amministrazione, in tutti i suoi ambiti. Si deve fare questo passo avanti, si deve avere la capacità e il coraggio di affrontare seriamente la lotta alla mafia.

Il presidente, nella sua relazione ha detto che non dobbiamo solo distinguere tra colletti bianchi e colletti neri, ma guardare anche alla zona grigia. Io non la penso così: per me o si è bianco o si è nero, la zona grigia la metto nella zona nera. In questo devo dire che le professioni hanno le loro responsabilità perché in passato hanno scelto di non guardare ad ambiti professionali nei quali al-

cuni professionisti mettevano le loro competenze e le loro capacità a disposizione della criminalità. Per me questa zona grigia va ascritta certamente alla zona nera. Non c'è differenza tra colui che pressa il grilletto e colui il quale gli dice dove può comprare l'arma senza farsi scoprire. Uno è l'autore materiale, e l'altro è il consigliere, e questa è una responsabilità delle professioni, responsabilità con la quale oggi noi che guidiamo le professioni dobbiamo confrontarci. Devo dire onestamente che c'è stato un cambio culturale, la volontà veramente di dare una svolta al ceto professionale. Però questo è stato un aspetto che ha contraddistinto in passato quella convinzione che la lotta alla criminalità non riguarda i cittadini, le professioni, la società, ma riguarda i magistrati, i pubblici ministeri, le forze di polizia; loro debbono sanzionare. Così non è, questa lotta riguarda tutte le componenti della società civile, quindi la politica. Ma riguarda anche la magistratura: all'inaugurazione dell'anno giudiziario ho pubblicamente ringraziato il dott. Di Matteo che ha scelto di vivere una vita da recluso per dare a noi la possibilità di vivere liberamente. E la magistratura qualche esame di coscienza dovrebbe farlo: è impensabile immaginare che le mele marcie stiano soltanto negli altri cestì, non nella cesta dei magistrati. E' impensabile immaginare che uno dei settori non possa essere sottoposto all'analisi di altri settori. L'errore in cui forse qualche volta si è incorso è quello di confondere l'imparzialità della magistratura, che è un valore assoluto della democrazia – se la magistratura non è totalmente, in tutte le sue componenti, indipendente da qualunque altro potere, quella non è una magistratura libera, e la magistratura non libera è qualche cosa di pericolosissimo. E allora, l'errore forse è stato quello di confondere il principio di indipendenza della magistratura con l'anarchia in alcune fasi.

Dico questo perché io personalmente ad alcuni capi di uffici avevo sottoposto la necessità di una valutazione di alcuni aspetti, di alcune branche, di alcuni modi di affrontare le indagini, e mi son sentito rispondere che c'è il principio di indipendenza, per cui non si può intervenire.

E allora, cominciamo e seguiamo in questo percorso di autocritica e considerazione: la politica, le professioni – io sono pronto a prendere impegni formali sulla volontà e sull'attività che l'ordine degli avvocati già fa. Oggi l'ordine forense non ha più il potere disciplinare, ma qualunque notizia riceviamo che possa riguardare un avvocato, in qualunque ambito, in passato prima immediatamente sospendevamo dall'esercizio della professione questi avvocati, a tempo indeterminato, oggi immediatamente apriamo un fascicolo disciplinare e lo trasmettiamo all'organo disciplinare. Quindi gli ordini oggi cercano di recuperare questo gap del passato con un'attività veramente estremamente rigorosa.

La politica faccia questo passo avanti, gli ordini continuino questo impegno ulteriore e la magistratura accetti anche di dialogare su questi temi, sulla base di questa considerazione: che la lotta alla criminalità, ad una mafia che si adegua alla legislazione, non può essere vinta soltanto con le norme, perché la mafia è come un virus che cresce, che si adegua alle cure, si trasforma; deve essere affrontata attraverso una considerazione ben chiara, che non bastano le norme, occorre una presa di posizione di tutti noi cittadini su questo tema”.



L'importanza di una regolamentazione degli amministratori giudiziari

Elio Collovà

Sono passati ormai trent'anni da quando ho cominciato la mia attività di amministratore giudiziario. Sono stati trent'anni pieni di fatti, di avvenimenti, di difficoltà, di pericoli, di rischi e quant'altro; però trent'anni in cui c'è stata anche tanta passione. Trent'anni in cui, in presenza di una legislazione lacunosa, nata sempre sull'onda dolorosa delle stagioni stragiste, si cercava di conseguire utili risultati insieme alla magistratura e alle forze dell'ordine per stroncare la malerba del sistema criminale mafioso.

La mia voce è una voce diversa, è la voce di chi affronta questi problemi stando negli avamposti, cioè praticamente stando all'interno dei beni confiscati, specialmente quando si tratta di beni aziende.

Ritengo doveroso, peraltro, far sentire questa voce in un momento devo dire assai triste, in cui una certa antimafia ha preso una colossale sbandata, offrendo alla collettività una generalizzata vi-

sione distorta delle misure di prevenzione, dalla quale certamente non sarà facile potersi affrancare.

Com'è noto oggi siamo qui perché sono già trascorsi trentaquattro anni dall'uccisione di Pio La Torre e, come intitola il seminario, trent'anni di attività in nome di Pio La Torre da parte del Centro Studi a lui dedicato.

La Torre è stato il padre fondante di quella legge che si ispirava a principi rigorosi, a volte anche fortemente discussi sul piano del diritto, ma che comunque ha consentito, pur con le sue molteplici lacune, a magistrati e a forze dell'ordine di assestare seri colpi ferali alla criminalità organizzata. E oggi l'esperienza ci dice che con il sequestro e la confisca dei beni ottenuti illecitamente dai mafiosi abbiamo imboccato la strada giusta e vincente; e dunque quella felice intuizione di Pio La Torre è stata davvero eccellente, perché è riuscita a togliere alle organizzazioni criminali il respiro dell'economia, quel respiro economico



che consentiva di infiltrarsi nell'economia sana.

Oggi quella legge è stata stravolta con il disconoscimento dei principi fondanti ai quali si era ispirato Pio La Torre: il D.lgs. 159/2011 (c.d. Codice Antimafia, a mio giudizio impropriamente detto Codice Antimafia), piuttosto che riordinare, riorganizzare e coordinare la materia delle misure di prevenzione, ma anche quella penale, al fine di renderla più semplice, chiara ed incisiva, ha dato un vero e proprio colpo di spugna ai pur precari strumenti legislativi esistenti, ed ha introdotto una serie di norme che, seppure per certi versi presentano spunti molto interessanti, per altri versi manifestano la chiara intenzione del legislatore, nel migliore dei casi, di volere contenere il fenomeno mafioso piuttosto che combatterlo seriamente. Quindi, per essere concreti e senza alcuno spirito polemico nei confronti del legislatore, proverò a fare una carrellata veloce di quelli che ritengo siano gli aspetti più nevralgici e più significativi del Codice Antimafia, in relazione ai suoi effetti più distorsivi. Il vero peccato originale del Codice Antimafia consiste nella circostanza di non poco conto che il legislatore delegato per la sua formulazione si sia ispirato alle norme applicate per le procedure fallimentari. Com'è a tutti noto, almeno agli addetti ai lavori, mentre nel fallimento si perseguono fini liquidatori per soddisfare i creditori, nelle misure di prevenzione si perseguono fini di gestione dei beni. Secondo quei principi fondanti della legge antimafia voluta da Pio La Torre, occorre indirizzare l'utilizzo dei beni sequestrati e confiscati alla mafia a fini sociali. Questa finalità infatti non aveva soltanto lo scopo di togliere il bene dalla disponibilità del mafioso, ma aveva uno scopo risarcitorio, con l'intento di ripagare il territorio del danno subito dall'esercizio dell'attività mafiosa.

Una riflessione sulla quale non posso non rilevare punti di criticità è quella che prevede che avverso gli atti dell'amministratore giudiziario, il pubblico ministero, ma soprattutto il proposto e ogni altro interessato, possano avanzare reclamo nel termine perentorio di dieci giorni. Questa norma introduce il principio dell'opponibilità di ogni atto compiuto dall'amministratore giudiziario. Non è difficile immaginare quali possano essere le conseguenze: questo strumento chiaramente potrà essere utilizzato da parte del proposto strumentalmente per dilatare le scadenze ed i tempi del procedimento.

Un tema di non scarsa rilevanza che è stato totalmente ignorato dal governo nella formulazione dell'originario decreto legislativo, riguarda il sequestro dei compendi aziendali, di cui peraltro ha fatto anche cenno il presidente Balsamo. Molto spesso l'oggetto della misura di prevenzione è costituito da compendi aziendali facenti parte di strutture societarie, siano esse di persone o di capitali. Talvolta viene posto in sequestro il solo capitale sociale, o parte di esso. In altre occasioni il sequestro comprende, unitamente alle quote sociali, anche i compendi aziendali, quindi le aziende. E qui nasce il primo problema: nel caso in cui il sequestro interessa solo una parte del capitale sociale e la corrispondente parte del com-

pendio aziendale, ci si chiede qual è la corrispondente parte indivisa del compendio aziendale. In altri casi invece il sequestro potrebbe interessare solo una parte del capitale sociale, con l'intero compendio aziendale. Secondo quanto ci insegna l'art. 2555 del codice civile, l'azienda è il complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa. Questa definizione è molto importante e peraltro ci fornisce una indicazione precisa che attiene al concetto di unità e indivisibilità dell'azienda nel suo complesso, anche se formata eventualmente da diversi rami.

Ora, poiché il decreto di sequestro non indica mai, e non potrebbe neanche farlo, quale parte indivisa dell'azienda viene sottoposta a sequestro, non v'è dubbio che l'amministrazione giudiziaria debba riguardare l'intero compendio aziendale. Mentre il capitale sociale è identificabile per quote, per cui è possibile porre in sequestro una parte di esso appartenente ad un socio piuttosto che a un altro, altrettanto non è possibile attuarlo con il compendio aziendale, che costituisce un unicum.

Questi sono casi che si verificano con frequenza ed in cui l'amministratore giudiziario deve affrontare problemi molto seri di gestione.

Un tema di cui poco si discute, ma che è molto importante e che si presenta con abituale frequenza, riguarda il sequestro delle società di persone. Sappiamo tutti che le società di persone sono caratterizzate da una autonomia patrimoniale imperfetta, in cui cioè il patrimonio della società non è perfettamente distinto da quello dei soci e per cui i creditori possono rivalersi, quando il patrimonio sociale è insufficiente, anche sui beni dei soci. E' il contrario di quanto avviene nelle società di capitali, che sono dei soggetti giuridici totalmente autonomi e che godono di autonomia patrimoniale, in quanto il loro patrimonio è totalmente distinto da quello dei soci. Dunque, il sequestro del capitale di una società di persone assume una posizione molto singolare, in primo luogo perché non può riferirsi a quote di capitale numericamente identificabili, tenuto conto che i conferimenti possono anche avere natura composita; in secondo luogo perché le norme codicistiche non prevedono la possibilità che il socio di società di persone possa essere sostituito quando ricopra la carica di amministratore sociale o rappresentante legale.

Sappiamo tutti che l'amministrazione della società e la sua rappresentanza legale debbano essere affidate soltanto ad uno dei soci. E allora ci si chiede come potrà fare un amministratore giudiziario a sostituirsi nelle società di persone non solo al socio ma anche all'amministratore sociale. Potrà sostituirsi al socio che codicisticamente risponde illimitatamente del proprio patrimonio sociale, ma ancora come potrà sostituirsi all'amministratore sociale non rivestendo la qualità di socio? Non abbiamo mai avuto risposte da parte del legislatore riguardo questa materia, auspichiamo che venga presa presto in consi-

derazione.

Dopodiché il comma 6 dell'art. 41 del Codice Antimafia, nel caso di sequestro di partecipazioni societarie, recita che assicurino le maggioranze necessarie per legge all'amministratore giudiziario per convocare l'assemblea o impugnare le delibere societarie che riguardano anche la modifica dello statuto sociale nei casi in cui il sequestro delle quote societarie assicuri la maggioranza, cioè nei casi in cui l'amministratore giudiziario possa in assemblea, rappresentando la maggioranza del capitale sociale, deliberare anche con il voto contrario di altri soci.

Non è dato di sapere cosa avviene negli altri casi, cioè nei casi in cui la quota di partecipazione posta sotto sequestro sia una quota minoritaria. A quel punto, il ruolo dell'amministratore giudiziario si riduce ad un mero ruolo di presenza, di assistenza degli atti deliberativi assembleari.

Non è neanche rappresentato il caso in cui l'amministratore giudiziario, pur rappresentando una quota minoritaria del capitale sociale, debba amministrare invece l'intero compendio aziendale in sequestro, inteso nella sua unitarietà ed indivisibilità.

Un altro accenno voglio farlo in merito a quella affermazione ormai divenuta un luogo comune, peraltro non giustificato da alcunché, secondo cui 9 società su 10, dunque il 90 per cento, colpite da sequestro e poi da confisca, sono destinate al fallimento.

Va notato che il dato numerico non mi risulta in termini statistici, ma comunque bisogna osservare che ovviamente se le aziende in sequestro falliscono, quando falliscono, vi sarà pure una ragione. Fondamentalmente sappiamo tutti che le aziende vengono poste in sequestro in quanto il tribunale, effettuate le opportune valutazioni, ha rilevato quantomeno qualche anomalia, volendo usare un eufemismo, se non dei veri e propri illeciti, delle illegalità, con riguardo alla sua formazione, ai rapporti intrattenuti dai propri soci o amministratori con soggetti poco raccomandabili, o ancora quando l'investimento effettuato dai propri soci risulti sperequato con riguardo alle fonti finanziarie utilizzate.

Quando le società passano nelle mani dell'amministratore giudiziario, che persegue fini assolutamente e rigorosamente leciti, ovviamente non reggono il colpo; pagano il costo della legalità, perché la legalità ha un costo, ma che sopportano e possono sopportare soltanto le aziende sane, e quindi a volte falliscono.

Voglio solo citare un caso che sicuramente renderà l'idea: ho avuto l'occasione di amministrare un'azienda industriale che al momento della mia immissione in possesso aveva in circolazione circa due milioni e mezzo di assegni post-datati. Voi mi direte che non è un reato, però assegni post-datati con molteplici girate - stiamo parlando del periodo in cui era ammessa la girata, la trasferibilità del titolo evidentemente - e quell'azienda si era esposta chiaramente in una misura che era insufficiente, o una grande misura rispetto a quella che era la sua effettiva capacità finanziaria, con riguardo anche al capitale sociale. Quando ho provveduto poi a ritirare tutti gli assegni che erano in circolazione, perché

peraltro erano a firma del precedente organo amministrativo, e quindi andavano ritirati, la società non ha retto questo ... vuol dire che quella società era già ammalata in partenza e che la sua decozione era già esistente, ancorché occulta. Quell'azienda era destinata al fallimento, ma ancor prima della applicazione del sequestro.

Tutte le aziende che si presentano in queste condizioni sono destinate al fallimento, e se non lo sono, ma sono ugualmente delle aziende che con il proprio capitale non garantiscono i creditori o i diritti dei terzi, allora è necessario metterle in liquidazione e chiuderle, perché queste aziende inquinano il mercato sano. Tuttavia si presentano molti altri casi, in cui aziende che pur essendo costituite con capitali illeciti, sono riuscite a consolidare posizioni preminenti nel mercato legale. E queste aziende continuano a vivere e vengono bonificate dalla gestione giudiziaria in modo da garantire posti di lavoro e buone posizioni nell'economia del territorio. Tutto procede bene finché non viene dichiarata la confisca definitiva. Quello è il momento in cui entra in scena l'Agenzia Nazionale per i beni confiscati e sequestrati alla criminalità organizzata che, secondo l'art. 44 del Codice Antimafia, deve gestire i beni direttamente, avvalendosi della collaborazione dei c.d. coadiutori, che a rigor di logica, ma anche a rigor di codice (vedi l'art. 38), potrebbero essere gli stessi amministratori giudiziari.

Ma in effetti non è così, perché l'Agenzia agisce in maniera diversa. Cito soltanto un caso, spero di farlo il più sinteticamente possibile e poi concludo. E' un caso che riguarda un grosso gruppo imprenditoriale posto sotto sequestro, e poi andato evidentemente in confisca, quale gruppo giuridicamente costituito in cui evidentemente c'era una holding e a cascata una serie di società collegate o controllate e questo gruppo, nel momento della confisca, è stato assolutamente smembrato da parte dell'Agenzia nazionale, non si capisce invocando quale norma, dopodiché ogni società appartenente al gruppo non ha avuto più la possibilità di partecipare al gruppo, ma è stata intesa come un ente assolutamente autonomo, tradendo quindi quello spirito del gruppo, che riguarda il finanziamento infra-gruppo per aiutare quelle società dello stesso gruppo più deboli finanziariamente, dopodiché tutte le liquidità delle società sono state inviate al F.u.g., al Fondo unico per la giustizia, gli immobili sono stati estrapolati dai bilanci societari, creando una serie di sopravvenienze passive non indifferenti, e le società sono rimaste soltanto con i debiti. Quindi le società sono destinate praticamente a fallire, nel migliore dei casi ad essere liquidate.

Io spero che il legislatore voglia intervenire in tal senso, riformando l'Agenzia nazionale, che era una bellissima intuizione, ma che è stata sicuramente sfruttata male".



Tutela lavoratori aziende confiscate: si approvi il ddl di iniziativa popolare

Gianna Fracassi

Voglio ringraziare il Centro Studi Pio La Torre per questo invito. Auguro al Centro di continuare a fare in maniera ottima un lavoro di conoscenza sia della figura di Pio La Torre sia del suo impegno. Voglio sottolineare l'attenzione per le giovani generazioni, ciò non serve solo a rinnovare la memoria, cosa importantissima per un Paese che, come sappiamo, sotto questo punto di vista ha sempre qualche problema, ma anche per ricostruire quelle infrastrutture culturali che sono necessarie per il contrasto alle mafie oggi come in passato.

La battaglia culturale è fondamentale per determinare una sorta di passaggio di testimone in questo tipo di impegno, allora dobbiamo operare delle "staffette" in modo che i giovani prendano questo testimone rinnovando l'impegno con le ragazze e i ragazzi a partire dalle scuole.

La mia riflessione non può che partire da Pio La Torre. Tra l'altro la nostra organizzazione, la Cgil, il 13 settembre scorso, ha celebrato il trentaquattresimo anniversario della pubblicazione della legge che porta il nome di Pio. L'abbiamo fatto a Roma, insieme al ministro Orlando e a Vito Lo Monaco, con la presidente della Commissione Antimafia. In quell'occasione abbiamo annunciato che il 13 settembre sarà una data nazionale per la Cgil. Utilizzeremo quella data per ricordare ma anche per mettere in campo iniziative rispetto a questi temi. Da questa nostra iniziativa vogliamo sottolineare in maniera forte il fatto che nei vent'anni di parlamentare di Pio La Torre l'esperienza sindacale è tangibile e molto concreta, questo impegno poi l'ha condotto alla redazione della legge che venne approvata lo stesso anno del suo assassinio.

L'introduzione del 416 bis, ma anche il tema delle norme sulla prevenzione di natura patrimoniale attraverso le quali è stato costruito un altro pezzo di contrasto alle mafie, sono aspetti fondamentali per la lotta alla mafia. Parto da questo per una ragione che riguarda il nostro impegno come organizzazione sindacale, quindi i temi del lavoro che sono strettamente connessi a questa tematica. Nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976, redatta da La Torre, c'è una straordinaria lucidità. E non a caso la Commissione attuale l'ha approvata, rendendola non più relazione di minoranza ma condivisa, perché quell'analisi è, purtroppo, coerente con quello che oggi ci troviamo a verificare. Sono cambiate le norme, c'è un impegno importantissimo della magistratura e delle forze di polizia ma purtroppo il dato che emerge con chiarezza è ancora una pervasività nell'economia da parte delle mafie, in particolare in alcuni settori non soltanto limitati ad alcune zone del paese, ma assolutamente trasversali e, anzi, ormai anche fuori dal nostro paese, e questo ha un effetto sul lavoro diretto e indiretto che determina sfruttamento e in alcuni casi più dello sfruttamento, parliamo di lavoro che non è soltanto la-

voro nero ma anche gestito attraverso la violenza.

Un campo di intervento sul quale la nostra organizzazione insieme a tante altre ha lavorato molto, è il tema delle aziende sequestrate e confiscate: osserviamo che su questo versante abbiamo un aumento esponenziale delle aziende e dei beni sottratti alle mafie, significa che c'è una maggior efficacia degli strumenti di contrasto e quindi sicuramente è evidente la consistenza di un'economia criminale diffusa. Questo diventa un elemento di riflessione anche per la nostra organizzazione che ha portato qualche tempo fa a strutturare un'iniziativa che partisse dalla società civile e dalle organizzazioni di rappresentanza: un disegno di legge di iniziativa popolare proprio sulle aziende sequestrate e confiscate. Su questo versante la prima riflessione che dobbiamo fare è che quella legge sia approvata al più presto.

Attualmente è stata inglobata alle modifiche al Testo unico antimafia, ma risale a undici mesi fa il passaggio alla Camera. Sono passati undici mesi, e ci ritroviamo dopo quasi un anno a non aver ancora concluso il percorso parlamentare. Sollecitiamo allora una rapida approvazione di quella norma. Attraverso quella norma, comunque perfettibile, si cominciano a dare alcuni strumenti. Noi crediamo che nel grande tema del rafforzamento degli strumenti operativi ci stia anche la dimensione di cooperazione.

Anche qui c'è stato un miglioramento, l'ha raccontato il procuratore nazionale antimafia. Non dipende solo dal nostro paese, però possiamo dire che su questo versante, a fronte dell'iniziativa che tante associazioni hanno messo in campo per sollecitare la costituzione della Procura europea, si stanno riscontrando parecchie difficoltà. Nonostante l'appello fatto come paese, quando l'Italia aveva la presidenza del semestre europeo, non mi risulta che ci siano state grandi iniziative su questo tema. Capisco che l'Europa è in una fase particolare, che è più complicato parlare di omogeneizzazioni delle legislazioni ma credo che questo sia uno dei punti importanti del versante del rapporto con le istituzioni europee.

Quando si parla di rafforzare i soggetti che fanno contrasto alle mafie, quindi in primo luogo magistratura e forze di polizia, vorremmo aprire un confronto. È un dato di fatto che nei nostri tribunali abbiamo una dotazione organica di personale insufficiente rispetto alle esigenze. Questa partita non si può affrontare solo sul versante della contrapposizione "Sì noi stiamo facendo, ma non è abbastanza" ma prendiamo atto che una scoperta di organico di novemila unità nei tribunali di questo paese determina una minore efficienza rispetto alla gestione della giustizia, che è un diritto. Altro punto di lavoro, e quindi di proposta, è rappresentato dal fatto che in una discussione ri-



spetto a come si può migliorare il contrasto delle mafie io credo che sia fondamentale un rinnovato impegno a partire dal lavoro soprattutto per contrastare alcuni fenomeni come il caporalato. Sappiamo che c'è una legge che dovrebbe essere approvata. Ma questo fenomeno è molto importante, rappresenta il mare dove un pezzo della criminalità organizzata esercita il potere, è importante che si chiuda la legge e anche operare per favorire nei luoghi di lavoro la tutela della rappresentanza sindacale. Riteniamo inoltre che il presidio del lavoro che queste possono fare attraverso la contrattazione rappresenti un presidio di legalità, questo lo dico in virtù del luogo dove mi trovo, della causa che sento comune, parlando di un Centro studi che ha dedicato la memoria di un politico importante ma anche di un ex sindacalista, il fatto che le organizzazioni sindacali costituiscano e possano essere un bene collettivo rispetto al presidio.

Il 13 settembre, come accennavo prima, sarà un modo per ricordare e affermare con forza la necessità di garanzie e tutele per chi è minacciato, in modo da garantire una libera informazione, la possibilità per gli amministratori di governare, per il trasparente e libero esercizio del lavoro, della magistratura e delle attività sindacali. Mi riferisco al fatto che l'attacco che le mafie portano contro magistrati e sindacalisti sono aumentati. Ogni caso, piccolo o grande, nei confronti dei nostri compagni rappresenta un attentato a quelle libertà democratiche essenziali per una democrazia. Una relazione della Commissione antimafia riguarda il come si possa affrontare il tema della libera informazione. Crediamo che di questo se ne debba occupare il parlamento, oltre agli interventi di natura normativa. È necessario fare un'altra operazione, costruire una rete sociale soprattutto in quei territori dove è difficile fare antimafia a sostegno di quelle figure istituzionali e non. La

Cgil da questo punto di vista è disponibile, le nostre Camere del lavoro sono disponibili e aperte per costruire questo punto che dà anche una risposta. E allora l'implementazione di rete e alleanza sociale sono l'impegno che ci siamo presi in questi mesi. Va realizzato provando a unire le forze tra associazioni, istituzioni e organizzazioni sindacali ovviamente. Non si deve trattare di una costruzione formale a uso convegnistico, è chiaro, stiamo parlando di qualcosa di diverso proprio perché il tipo di impatto e l'evoluzione fanno riferimento a ciò che diceva Giovanni Falcone che, giustamente, parlava della mafia come una persona che si evolve e quindi cambia, si adatta al territorio. Per rispondere a questa evoluzione è importante costruire un punto di raccordo tra i soggetti che sono in campo anche per fare luce su quell'area grigia che tiene insieme interessi criminali economici e politici, la rete sociale deve tenere insieme tutti i soggetti.

Chiudo con una punta polemica: il Governo ha deciso di costituire gli stati generali dell'antimafia, iniziativa lodevole, un po' meno comprensibile è il fatto che nella fase istruttoria e preliminare della costituzione degli stati generali dell'antimafia i soggetti di rappresentanza del lavoro e degli interessi economici non ci siano, questo significa evidentemente che, anche se spero si tratti di una dimenticanza, vi sia una sottovalutazione del loro ruolo. Il ministro ha posto l'accento, nella sua lettera di saluto a questo convegno, sulla pervasività economica. ma a prescindere da questo io credo che questo sarà un nostro punto di iniziativa caratterizzando il lavoro esattamente su questo versante: costruzione della rete sociale per mettere insieme quella concretezza e quell'utopia che ha caratterizzato l'azione politica e sindacale di Pio La Torre.



Le necessarie integrazioni alla legge Rognoni-La Torre

Antonio La Spina

Questa giornata è dedicata ai trent'anni di vita del Centro La Torre. Un arco di tempo ormai lungo, durante il quale il Centro ha via via precisato ed esteso la sua area di intervento, avvalendosi di collaborazioni, spesso del tutto volontarie, riguardanti l'educazione alla legalità, la ricerca scientifica, la politica antimafia.

Oggi qui viene svolta una ricognizione su ciò che già si sta facendo e sulle prospettive de iure condendo. Nel tempo disponibile mi limiterò a esporre, per sommi capi, alcune proposte ulteriori rispetto a quelle di cui avete già sentito parlare.

Una premessa: la politica antimafia non si compone di un singolo provvedimento. È un settore di intervento dello Stato che ha una sua organicità, una sua continuità, e ha visto anche sorgere istanze di valutazione, che consentono di suggerire, se del caso, modifiche volte ad adattare le misure di contrasto ai mutamenti della situazione di fatto. Possiamo quindi parlare di uno strumentario sempre più articolato, e non più reattivo. In passato le principali misure furono dettate dall'urgenza di dare risposta agli omicidi, alle stragi, all'attacco della mafia nei confronti dello Stato. Oggi, fortunatamente, questo non avviene più. Piuttosto, è possibile studiare e risistemare con minore concitazione gli strumenti già esistenti, di per sé già molto incisivi (basti pensare al punto di svolta costituito dalla Legge Rognoni-La Torre del 1982). Detti strumenti, peraltro, come tutte le cose umane, sono perfezionabili e integrabili. Un po' più di una quindicina di anni fa, quando ho iniziato a occuparmi di questi argomenti, molti ritenevano che le mafie fossero sempre fortissime, pressoché invincibili, e che l'antimafia si stesse indebolendo. Invece, secondo me già allora erano presenti gli elementi costitutivi essenziali della politica pubblica in questione, che hanno infatti consentito di colpire ai vertici e fiaccare Cosa Nostra. Le mafie sono organizzazioni professionali in cui la risorsa umana - cioè la qualità criminale dei capi e dei membri di maggior rilievo - è essenziale. Tale caratteristica è il loro punto di forza, ma anche il loro tallone d'Achille. Infatti, se l'azione di contrasto s'intensifica, rimpiazzare con sostituti degni dei predecessori taluni soggetti dotati di un'elevata caratura criminale è assai difficile. Il successo delle scelte legislative e delle attività investigative compromette notevolmente la performance delle organizzazioni di stampo mafioso. Già quindici anni fa si poteva prevedere (sulla base di tale modello teorico) quello che oggi vediamo ogni giorno: Cosa Nostra, allora considerata la regina tra le mafie, nei luoghi in cui era più potente, come Corleone o Palermo, oggi appare disarticolata, impacciata, e vede in posizioni di rilievo personaggi sprovvisti di prestigio e professionalità. Un articolo di giornale di qualche giorno fa evidenziava come financo il nipote di Provenzano, secondo quanto riportato, avrebbe addirittura difficoltà economiche nel reperire le risorse necessarie per gestire attività di carattere quotidiano. Cose del genere vanno sottolineate. Infatti, se è vero che le mafie sono ancora potentissime, così come è vero che il loro punto di forza sta da un lato in ciò che riescono a ottenere tramite i loro rapporti internazionali e dall'altro lato nel sostegno che in Ita-

lia ancora ricevono dalla "area grigia" (fatta di certi politici, professionisti, imprenditori, burocrati e in genere "colletti bianchi" conniventi), è parimenti vero che esse stanno subendo colpi durissimi. Oltre che per Cosa Nostra, ciò vale anche per le camorre (che sono tante, difettando di una struttura unitaria) e sempre di più anche per la 'ndrangheta, che sta subendo una serie di sconfitte significative, tanto con l'arresto di svariati latitanti di spicco, quanto sul piano dei profitti e dei patrimoni.

Vengo adesso ad alcune possibili innovazioni legislative che secondo me si potrebbero prendere in considerazione. Occorrerebbero, in primo luogo, alcune minime messe a punto e integrazioni (più che modifiche rilevanti), alla legge Rognoni-La Torre. Le intuizioni di Pio La Torre, il quale a sua volta si confrontava con magistrati come Chinnici, Falcone, Borsellino e altri - che quindi in certa misura fornirono spunti di ispirazione alla sua proposta -, restano tuttora la pietra d'angolo della politica antimafia. Ad esempio, la Direzione Nazionale Antimafia ha recentemente proposto, nel suo ultimo rapporto, l'introduzione di un'aggravante, da connettere al 416 bis, qualora venga usata la corruzione.

Una seconda integrazione, a mio avviso auspicabile, riguarda il tema delle mafie "silenti", delocalizzate in aree di non tradizionale radicamento: ad esempio, una cellula 'ndranghetista che operi in Lombardia limitandosi a fare affari apparentemente legali (nell'interesse dell'organizzazione-madre) e astenendosi dall'impiego del metodo mafioso. La presenza di orientamenti interpretativi discordi nell'applicazione del 416 bis suggerisce l'esigenza di una previsione aggiuntiva specifica, non certo di una modifica del 416 bis, così da poter colpire adeguatamente una condotta di per sé grave e nociva per la collettività, che tuttavia non si "esteriorizza" attraverso la modalità classica.

Un'altra innovazione potrebbe riguardare i soggetti che si relazionano con le mafie. Alcuni di essi sono delle vittime, costrette a pagare perché assoggettati al racket. Altri, invece - imprenditori, ma anche professionisti, dipendenti pubblici, politici - sono contigui a sodalizi criminali, beneficiando di un rapporto collusivo con essi. Talvolta si è riusciti a colpire questo tipo di condotte - caratterizzate da evidente disvalore sociale ed elevata pericolosità - attraverso la figura del concorso esterno. La mia idea è tuttavia che l'utilizzo del concorso esterno, che è possibile e talora conducente, non sia però né l'unica strada, né via maestra per risolvere il problema. La soluzione, secondo me, richiede un'inversione di prospettiva. Anziché concepire il rapporto fra l'operatore economico - ovvero altro soggetto che operi nell'area grigia -, da un lato, e l'organizzazione mafiosa, dall'altro, come un contributo che il primo fornisce a quest'ultima (come è nella logica del concorso esterno), occorre riconoscere che, al contrario, è il contiguo che può ricevere aiuto e assistenza da un clan. Ciò non necessariamente tramite accordi stipulati in modo espresso o condotte esplicite, ma anche attraverso comportamenti concludenti, essenzialmente al fine di



limitare o eliminare, a proprio vantaggio, lo spazio di mercato disponibile per i suoi competitors.

Si può allora ipotizzare una nuova figura di reato: un art. 513 ter del codice penale, provvisoriamente intitolato "Impiego dell'intimidazione mafiosa a fini di distorsione della concorrenza". Tale distorsione è quella che viene direttamente attuata dall'imprenditore o comunque ottenuta a suo beneficio tramite l'intervento o l'evocazione delle organizzazioni criminali. Il che il più delle volte non richiede l'uso diretto della violenza. È sufficiente il riferimento allusivo a una certa vicinanza ai boss, che già di per sé esplica un effetto intimidatorio. Condotte di questo tipo sono ancora molto diffuse. In linea teorica, stante la pervasività delle attività investigative, oggi il colletto bianco connivente corre seri rischi quando ha a che fare con i sodalizi mafiosi. Ciononostante, vediamo che continuano a esserci operatori economici - non solo al Sud, ma sempre di più anche nel Centro-Nord - che approfittano di queste relazioni pericolose per calpestare la libera iniziativa dei loro concorrenti e ottenere vantaggi ingiustificati per sé.

Un ultimo punto riguarda la legislazione antiracket, un esempio luminoso nel repertorio degli strumenti antimafia. Se in Italia abbiamo questa legge, che serve a incentivare tramite il risarcimento del danno la denuncia nei confronti del racket, lo si deve alla denuncia di Libero Grassi, cui seguì il suo vile omicidio. Tuttavia, ad oggi manca un incremento robusto delle denunce, nonché delle richieste di risarcimento ai sensi di tale normativa. Vi sono infatti elementi sia procedurali, sia organizzativi, sia collegati ai requisiti previsti per ottenere il risarcimento sui quali pure si potrebbe intervenire, in vista di una maggiore efficacia.

L'Antimafia sociale è stata toccata da interventi che hanno preceduto il mio, o era comunque sullo sfondo. Vi sono singole figure di

imprenditori, le loro organizzazioni, le associazioni antiracket, quelle che gestiscono beni confiscati, quelle che organizzano il consumo critico, e così via. Tali realtà sono indispensabili nel contrasto alla mafia. Purtroppo si sono anche scoperte certe mele marce, certi comportamenti che vanno individuati, messi al margine, stigmatizzati, così da tenere ben distinta l'Antimafia vera, autentica, seriamente impegnata - sia pure con i difetti che posso esservi in tutti gli esseri umani in buona fede - dall'Antimafia opportunistica e non autentica.

L'Antimafia vera, peraltro, non nasce oggi. Essa si manifestò già a partire dalla fine dell'Ottocento. Vi fu anche un movimento sindacale e politico nel secondo dopoguerra, che patì molte vittime. Si pensi anche ai fermenti più recenti, come quelli degli anni ottanta e novanta dello scorso secolo. Esiste, a mio avviso, e non da ora, un'esigenza importante: quella dell'unità di azione tra le persone di buona volontà. Ciò non vuol dire che tutti debbano pensarla allo stesso modo: ci vuole pluralismo, dialogo, confronto, anche dissenso. Quindi possono e debbono esservi idee e sensibilità molto diverse tra loro. Però a un certo punto si deve anche raggiungere una convergenza, perché certi valori e obiettivi ultimi sono comuni. Se detta convergenza manca si indebolisce un pilastro necessario che, insieme all'Antimafia istituzionale, dovrebbe sorreggere quello sforzo sempre più incisivo che è la politica antimafia. Questo desiderio di unità io lo vedo, anche fisicamente in certi casi, nel senso che riscontro l'avvicinamento tra certe persone, certi organismi. Altre volte lo vedo di meno o lo sento assai meno. Ecco perché mi sono permesso di concludere questo intervento, sperando di essere rimasto nei tempi, con questo auspicio apparentemente banale e scontato, ma forse in fondo non poi così tanto.



L'inadeguatezza dell'istituto del concorso esterno

Gaetano Paci

Oggi parlare di criminalità organizzata significa parlare esclusivamente, o comunque, in buona parte di 'ndrangheta. Utilizzo per fare riferimento, un interessantissimo recente documento della Commissione parlamentare antimafia che è venuta a fare una seria indagine conoscitiva sulle risorse che lo Stato in questo momento sta mettendo a disposizione in questa parte del nostro paese per combattere uno dei fenomeni direi più epocali di criminalità organizzata, che ha radicamento originario all'interno della Calabria, ma che ha una proiezione nazionale e soprattutto straordinariamente internazionale. In questo straordinario documento della commissione parlamentare antimafia si mette in evidenza che oggi la 'ndrangheta, assimilabile a quel fenomeno arcaico che nel corso degli anni '60, soprattutto negli anni '70, gesti sequestri di persona avvalendosi delle particolari condizioni geomorfologiche dell'Aspromonte.

Oggi è un'altra cosa, è cambiata completamente, è diventata un'organizzazione estremamente moderna con fattori economici particolarmente avanzati. L'ultima inchiesta che ha condotto il mio ufficio per esempio ha rilevato un massiccio investimento della 'ndrangheta in Italia, ma anche in alcuni paesi europei, nel settore della produzione dell'illuminazione a led, quindi settori ad altissima specializzazione tecnologica. Si è andati ben oltre alla banale attività, quelle che conosciamo anche nella nostra regione come il movimento terra, la grande distribuzione commerciale, la produzione del calcestruzzo e le attività connesse a quelle dell'edilizia. Questo ovviamente ha comportato una sempre maggior invasione di territori nazionali tradizionalmente considerati immuni da forme di criminalità di questo genere e che oggi si scoprono drammaticamente inadeguati e impreparati: penso alla Liguria, anche qui un'inchiesta dell'ufficio che coordino ha portato ad evidenziare nel luglio di quest'anno che le cosche Raso-Gullace, tanto per citare un esempio, gestiscono alcune delle più importanti attività anche nella materia della raffinazione dei petroli in Liguria. Per non parlare dell'Emilia, in cui l'autorità giudiziaria, adesso asseverata anche da un processo ha messo in luce una capacità di condizionamento straordinaria.

Tutto questo quindi richiede uno sforzo notevole nell'individuare esattamente che cosa è accaduto in termini di evoluzione. È accaduto che la criminalità organizzata si è fusa in talune parti del territorio laddove cioè è riuscita a radicarsi, non vale soltanto per il sud Italia ma direi soprattutto per il nord e per il resto d'Europa, e a diventare sistema economico, sistema economico tout court, cioè accettato, considerato, recepito e quindi da qui all'infiltrazione nella pubblica amministrazione, nelle istituzioni il passo è breve, per esempio solo trenta giorni fa un Senatore della repubblica ha varcato la soglia di una casa circondariale nazionale per un'ordinanza di custodia cautelare per associazione mafiosa.

Tutto questo pone già a mio avviso un problema molto interessante, molto significativo, ed è quello cioè del rapporto che un tempo chiamavamo di contiguità, di cointeressenza, di occasionalità comunque di contributo all'attività dell'organizzazione mafiosa che abbiamo analizzato in sede giurisdizionale ma anche in

sede dottrina poi recepito e qualificato sotto lo schema "il paradigma del concorso esterno". Oggi io credo e non lo dico semplicemente per spirito di provocazione, che l'istituto del concorso esterno sia assolutamente inadeguato a comprendere la complessità di questa realtà, anzi secondo me l'istituto del concorso esterno diventa uno strumento classista di inquadramento della realtà effettuale nella realtà normativa nella misura in cui basandoci ancora sull'idea che esistano che esistano rituali di affiliazione, che esistano codici di inserimento dentro l'organizzazione e così via, chi non si sottopone a queste procedure sta al di fuori dell'organizzazione anche se poi per l'organizzazione arreca dei contributi e dei vantaggi straordinari, chi invece li fa deve essere considerato un associato a tutti gli effetti anche se poi il suo contributo si riduce spesso soltanto alla raccolta delle estorsioni. La migliore risposta a questo dilemma, che secondo me ancora oggi noi abbiamo in modo serio nel nostro paese, la dà Limbadi di Pantaleone, che con la Procura della repubblica di Milano ha ricomposto l'unitarietà della 'ndrangheta, a un certo punto Pantaleone Mancuso dice ad un suo affiliato: "guarda che la 'ndrangheta è per gli storti, noi ormai siamo massoneria per questi quattro storti" cioè che significa che tutto ciò che appartiene a quell'arcaico modo di pensare le organizzazioni criminali può andare bene, può ancora essere ritenuto sussistente per chi opera in una dimensione, diciamo così, esclusivamente militare, ma chi opera in una dimensione imprenditoriale, politica, economica non ha bisogno di codici di affiliazione, ma ha bisogno soltanto di trovare assetti d'interesse. Quindi il concorso esterno concepito e utilizzato in questa realtà rischia di creare un discrimine sotto il profilo dell'eguaglianza assolutamente inaccettabile che a mio avviso non consente di comprendere bene questa realtà, ecco perché quindi ad un politico, ad un senatore della repubblica, ad un vice presidente dell'assemblea della Calabria o ad un eminente avvocato e così via oggi viene contestata l'associazione mafiosa piena, quindi questi sono mafiosi tout court, non sono più concorrenti esterni, da questo punto di vista non c'è più spazio per il concorrente esterno.

Sotto il profilo dell'evoluzione se fino ad oggi non si è riusciti ad introdurre una fattispecie incriminatrice che ricomprendesse tutte le diverse accezioni in cui il concorso esterno, lo abbiamo conosciuto nel corso di questi trent'anni, evidentemente per la natura fluida delle organizzazioni criminali, oggi noi abbiamo queste organizzazioni criminali con le quali dobbiamo confrontarci, quindi pensare ad utilizzare ancora questo strumento probabilmente rischia di essere estremamente fuorviante.

Oggi non ho il tempo per fare un'analisi più approfondita ma vi dovrei parlare di quello che viene considerato il livello segreto, il livello cosiddetto riservato della 'ndrangheta –questo però richiederebbe un tempo probabilmente superiore rispetto a quello che mi resta ancora a disposizione- ma certo è che ciò che oggi deve preoccupare lo stato e le istituzioni non sono le manifestazioni visibili dell'esercizio del potere criminale tout

court: le estorsioni, i danneggiamenti, le intimidazioni che pure sono comunque espressione di una presenza sul territorio particolarmente forte, ma sono tutte quelle condotte, tutte quelle attività che riguardano la gestione di imprese, di ricchezze spesso al di fuori dal luogo in cui queste richieste vengono conseguite. La criminalità calabrese ha la principale fonte di accumulazione illecita nel narcotraffico che ha provenienza dal Sud America. Un guadagno straordinario perché parliamo di ingenti quantitativi di cocaina che si riversano sul porto di Gioia Tauro che poi viene esportata nel resto dell'Europa con guadagni incredibili che non sono neppure immaginabili per una normale attività di un'organizzazione criminale e quindi poi vengono riconvertite nei luoghi da cui vengono questi traffici e poi riportati in Olanda, in Germania, in Spagna, tutti paesi che hanno problemi serissimi di criminalità organizzata. Alto tema è quello dell'adeguamento delle norme internazionali che ancora oggi hanno grandi difficoltà, grandi problemi ad assecondare le richieste di collaborazione per lo svolgimento delle indagini per l'adeguamento di schemi legislativi che pure esistono in linea molto generale. Basti pensare alla convenzione ONU sul crimine organizzato transnazionale siglata proprio qui a Palermo, ad alcune risoluzioni e raccomandazioni del Parlamento europeo. Ma, per difficoltà anche di carattere culturale, questi paesi non sono in grado poi di tradurre in comportamenti operativi concreti queste norme, in contrapposizione rispetto al dinamismo e alla capacità delle organizzazioni criminali di muoversi sul territorio.

C'è poi l'enorme grande problema della difesa degli organici, anche qui sotto il profilo dell'evoluzione dobbiamo dire che quando a Palermo si verificarono le stragi si registrò un imponente intervento da parte del governo centrale in termini di organici sia dei ruoli della magistratura, del personale amministrativo, delle forze di polizia e così via. Oggi voglio portarvi soltanto questo dato per darvi un'idea della assoluta inadeguatezza delle risorse rispetto al fenomeno: il tribunale di Reggio Calabria che gestisce quarantanove maxiprocessi, cioè processi con più di dieci imputati detenuti, ha gli stessi giudici che sono nella pianta organica del tribunale di Pavia, un paradosso. A me dispiace che oggi non sia presente il ministro, col quale spesso ho avuto modo di confrontarmi, e anche la presidente Bindi, ma questi numeri li abbiamo già portati alla presidenza centrale per evidenziare la totale inadeguatezza degli uffici. Si rischia anche il ridicolo di fronte a questa irrazionale distribuzione del personale delle risorse sul piano nazionale rispetto ai fenomeni che si devono fronteggiare, per non parlarvi poi di tutto ciò che accade nelle altre fasi del procedimento, nella Corte d'Appello e così via con imputati che qualche volta vengono anche scarcerati per la scadenza del termine di custodia cautelare perché non si fa in tempo a fare i processi – recentemente c'è stato un caso anche particolarmente clamoroso che ha suscitato l'attenzione del ministero e anche del Csm. Bene, se tutte queste lacune non vengono colmate noi quando parleremo tra un anno, tra due, tra dieci anni dell'evoluzione dovremmo ancora dire che noi sappiamo tutto della 'ndrangheta però non abbiamo gli strumenti per combatterla, perché gli strumenti che abbiamo sulla carta e sono avanzatissimi, lo riconosciamo tutti, siamo tutti bravi a dire che abbiamo la migliore legislazione del mondo però non abbiamo le modalità operative con cui metterli a frutto e questo è un problema di cui l'autorità di governo deve farsi carico e quando noi diciamo, noi come magistratura, come Associazione Nazionale Magistrati che il governo deve darsi delle priorità nella lotta alla mafia. Non basta certo la modifica legislativa del 416 ter che prevede l'aumento della pena di due anni, perché



non è questo l'elemento che sposta i termini della lotta alla mafia, i termini seri della lotta alla mafia vengono spostati se il governo si fa carico di colmare l'enorme deficit strutturale ma soprattutto se si fa poi carico di trovare un interlocuzione con tutte le forze che operano in campo internazionale per trovare delle prassi e dei protocolli operativi che ormai in ogni indagine seria sulla criminalità 'ndranghetista richiede un intervento congiunto e sforzi europei e talvolta anche extra-europei. Tanto per citare un esempio, a Montreal ci sono quarantanove 'ndrine, più di quante ce ne sono nella provincia di Reggio Calabria e quando, come recentemente accaduto, viene commesso un omicidio – l'omicidio dell'avvocato Frank Acquaro (il vero nome in realtà è Joseph "Pino" Acquaro) a Melbourne- la prima defluenza di questo omicidio si è avuta nella provincia di Reggio Calabria. Volevo solo dire che quindi di fronte ad un quadro così complesso e che io avrò sicuramente banalizzato in questa ricostruzione molto affrettata, noi abbiamo moltissimi strumenti sulla carta, ma questi strumenti spesso non sono in grado di essere efficacemente azionati, allora occorrono risorse, è questo il primo punto, occorrono momenti di intelligence seri che devono essere trovati in sede governativa e occorrono anche – mi riferisco in particolar modo al disegno di legge che si trova alla Camera che assembla varie questioni- che per esempio la politica penitenziaria del governo non abbia cedimenti. In quest'ultimo disegno di legge si legge infatti che per gli imputati o i soggetti in stato di detenzione custodiale per reati di mafia non al 41 bis è possibile la concessione di misure alternative alla detenzione, io mi auguro che questa norma venga rivista perché sarebbe un grave cedimento rispetto ad una frontiera, quella cioè che riguarda l'ambiente penitenziario sul quale bisogna incidere col massimo rigore.



Il protagonismo della società civile

Salvatore Lupo

È un luogo comune nei discorsi sulla mafia dire che c'è bisogno di un intervento ordinario e non di un intervento emergenziale. Sarebbe chiudere gli occhi se non si vedesse che la legislazione italiana sulla mafia nasce su una base di emergenza, ed è un fatto, è essenzialmente quella della stagione che si dice spesso "corleonese", con un'enfasi e un'accentuazione che ogni volta che ne parliamo diventa più eccessiva e fuorviante. Il problema del protagonismo della mafia nella nostra vita pubblica, non deriva solo dall'offensiva corleonese all'interno dei vari gruppi di Cosa Nostra, ma deriva essenzialmente dal grande boom del narcotraffico degli anni '60 e '70 che non viene gestito da gruppi corleonesi ma dai gruppi trasversali siculo-americani, sulla base di un enorme arricchimento e di enormi propaggini finanziarie. Se questa è l'emergenza che forse è finita, è anche vero che da questo punto di vista ne esce una rappresentazione della mafia giusta. Non è vero che la mafia è soltanto un gruppo di criminali che stanno nelle catacombe e si tagliano il dito, non scherziamo, Falcone diceva: come può essere emergenza un fatto che va avanti da almeno 150 anni? La mafia è un'organizzazione interclassista, la mafia rappresenta un veicolo straordinario di arricchimento e di potere politico, della mafia si avvale, si alimenta sia il potere delle classi dirigenti, sia l'autorità dello stato, dunque dire che adesso tutto cambia perché la mafia ha degli aspetti finanziari e adesso andiamo a cercare i colletti bianchi, da un lato è fuorviante, dall'altro riflette un problema giuridico e giudiziario, cioè che la definizione giudiziaria del problema "mafia" si fa in relazione agli eventi degli anni '70 e '80 e dunque sulla base di come la racconta Buscetta -non è che Buscetta la racconta sbagliata, la racconta abbastanza giusta - ma da quel tipo di attenzione vengono fuori quei due elementi emergenziali che citavo prima: il grande boom del narco-traffico e l'offensiva che chiamiamo per semplificarci "Corleonese". Quindi, c'è un fenomeno complesso, non è soltanto criminale, non è soltanto patrimonio dei ceti criminali. Non uso quell'espressione che è fuorviante della "mafia militare", non c'è una distinzione ontologica tra chi spara e chi fa soldi. In questa doppia emergenza, esiste un altro elemento emergenziale che poi si va a verificare tra la fine degli anni 80' e l'inizio degli anni 90' che è la crisi del sistema politico e del sistema dei partiti. Questo determina il collasso del sistema politico che era complice, che era colluso, cambia radicalmente il quadro di riferimento e rappresenta un formidabile momento di mobilitazione sociale, che è essa stessa alla base dell'antimafia che non si può capire senza le varie stagioni della crisi dei partiti che hanno eretto la società civile a protagonista.

Il protagonismo della società civile: questo concetto di società civile è estremamente fuorviante, perché fa credere che ci sia tutta una società civile che si ribella contro la mafia; invece questo non è vero. L'antimafia è stata un soggetto politico essenzialmente, un soggetto politico come qualsiasi soggetto politico divide. Perché se è politico ha a che fare il gioco delle parti... io lo so che tutti vorremmo essere concordi e buoni, ma il punto è che non siamo con-

cordi e ben pochi di noi sono buoni. La politica non è la lotta dei buoni e dei cattivi, la politica che si riduce o si presenta come la lotta dei buoni e i cattivi, permette a qualsiasi cattivo di definirsi buono "e quindi sono con voi e quindi dobbiamo essere amici", non possiamo essere tutti amici, perché questa cosa di essere tutti amici permette a chiunque di essere l'antimafia... e questo non va bene... c'è chi se ne approfitta, ma per ragioni che sono più complesse di queste qua, più sottili e la divisione c'è e deve esserci anche tra i buoni, diciamo le cose onestamente, nel senso che esistono diverse strategie e diversi strumenti interpretativi, ad esempio la teoria, molto diffusa, e che immagino moltissimi di voi qua dentro condividano, secondo la quale la magistratura penale è uno strumento, un'espressione della società civile... scusate ma non è una teoria ridicola? Non so come definirla altrimenti. La magistratura penale, cioè la spada dello Stato, che eroga decine di anni di galera e gli ergastoli, che punisce i colpevoli, ed eventualmente anche talvolta, gli innocenti perché anche questo può succedere ovviamente. Lo strumento del potere dello stato, a me era stato spiegato quando andavo all'università, non ha niente a che vedere con la società civile, la società civile è proprio il contrario, cioè la società che si organizza al di fuori di questo. Questa confusione concettuale, implica il pensiero che esistano molti tipi di antimafia, quella giudiziaria che va benissimo perché ne abbiamo gran bisogno e abbiamo gran bisogno che non ci sia un disarmo su questo fronte... prima dell'emergenza la repubblica era disarmata, la verità è questa, era disarmata su tutto il fronte dei reati, diciamo così collettivi, associativi, quelli politici: terrorismo e quelli mafiosi, quindi dobbiamo evitare che la fine dell'emergenza porti qualcuno a pensare a dire che bisogna disarmare, però nel contempo bisogna anche distinguere tutti gli aspetti politici dagli aspetti legati all'applicazione della legge o peggio alla sanzione penale della legge stessa, perché ovviamente fa parte di un principio liberale questa distinzione, che deve essere tenuto fermo... a me i magistrati che si appellano alla stampa, che vanno in TV, che danno le patenti dei buoni e dei cattivi, o come è successo a me che dicono che metto a rischio la vita dei magistrati perché scrivo una cosa qualsiasi, figuriamoci io non posso mettere a rischio la vita di nessuno... questo tipo di incontinenza non è colpa della magistratura, ma neanche dei magistrati stessi, questa è colpa della commistione che si è venuta a creare in questo paese per ragioni bene serie, non per il capriccio di qualcuno. Quindi da questo punto di vista il problema del rientro dall'emergenza per un oltraggio a una situazione ordinaria, è una cosa complicata. Perché? Perché lascia, perché sulla nostra spada una storia, tutto quello che di gravissimo è successo ha lasciato una serie di macerie, ha creato degli effetti perversi, noi dobbiamo - non ho intenzione di indicare alcuna soluzione perché non la so e non ce l'ho e non ho intenzione di indicarla- voglio solo segnalare che il problema c'è.



L'antimafia sociale delle Università

Carlotta Sieli

Questo intervento è stato fatto a nome di tutte le associazioni universitarie che operano all'interno del corso di laurea in Giurisprudenza.

Innanzitutto volevo ringraziare il Centro Pio La Torre per l'opportunità che ci ha concesso e in particolare il Presidente Vito Lo Monaco per la sua costante attenzione al mondo delle associazioni universitarie.

L'evento oggi si innesta nel contesto della ricorrenza del trentesimo anno di attività del Centro Studi Pio La Torre. Da sempre il Centro opera all'interno del particolare contesto siciliano su un terreno propositivo in favore della classi subalterne, dei ceti popolari, dei soggetti più svantaggiati, con un'azione volta ad accrescere la cultura e la coscienza antimafiosa.

La vostra e la nostra presenza dimostra la sensibilità al problema sociale costituito dalla criminalità organizzata e la volontà e l'impegno per cercare di combatterla. Uno dei problemi legati alla criminalità organizzata consiste nel sottovalutarla, riducendola a fenomeno delinquenziale seppure estremamente organizzato e diffuso. Questa posizione finisce troppo spesso per proporre come unica soluzione reazioni di tipo giudiziario e poliziesco. L'errore di dare alla mafia un profilo tanto generico e ampio da rendere possibile un netto riconoscimento, commettendo l'errore di identificarla con la stessa società meridionale, rendendo comunque vana la prospettiva di una Sicilia e comunque di un Meridione liberi. Non si può pensare di sviluppare alternative storicamente valide al potere mafioso solo tenendo conto degli interessi economici e delle forme di accumulazione capitalistica della Mafia come pure della società che con la sua influenza si è prodotta. La resistenza alla Mafia dunque può e deve essere antimafia sociale solo se al fenomeno mafioso si contrappongono delle dinamiche storiche e sociali che ne rappresentino la contraddizione e il superamento. Dovremmo non affidarci unicamente all'antimafia istituzionale ma guardare ai bisogni materiali e concreti della società e all'articolazione delle loro relazioni economiche e sociali. Occorre quindi puntare al rafforzamento delle reti di movimento antimafia tra le quali non possiamo non ricordare le associazioni universitarie e di quelle costituite da realtà nate nei diversi complessi territoriali, come comuni, quartieri, scuole, luoghi di lavoro, come il Centro Pio La Torre, affinché proseguano percorsi di lotta e mobilitazione contro la privazione dei diritti opponendosi all'esclusione sociale e allo sfruttamento delle categorie più deboli. Queste reti andrebbero rinvigorite inserite in una cornice sistematica di collaborazione con le istituzioni, il mondo del lavoro, cioè imprese e sindacati, e con il mondo finanziario. Diversi sono i punti dove si è intervenuti e diversi sono i punti dove c'è ancora molto da lavorare. Tanto per cominciare la disciplina dei beni confiscati, un tassello fondamentale della lotta alla criminalità organizzata. I mafiosi infatti mostrano di temere molto di più la sottrazione del loro patrimonio che la reclusione in carcere. Senza contare il valore simbolico della riassegnazione di questi beni a fini pubblici o sociali. La nuova legge fissa il limite al tempo che può passare tra il sequestro e la confisca a 18 mesi con due possibili proroghe di 6 mesi previa richiesta motivata del tribunale. Ovviamente il limite di

due anni e mezzo è estremamente breve, considerato il fatto che le indagini patrimoniali sono molto complesse, soprattutto se parte delle ricchezze è nascosta all'estero. Questo non significa che non è necessario uno snellimento della procedura di richiesta e di assegnazione per le piccole realtà associative che molto molte rappresenta un tunnel senza fine. Un'altra pecca del codice è rappresentata dalla possibilità di revoca della confisca del bene anche se questo è già stato assegnato ed è diventato per esempio la sede di una cooperativa sociale. Mentre prima la confisca era definitiva con il nuovo testo chi esce assolto da un processo per Mafia può chiedere la restituzione di quanto gli è stato tolto dallo Stato: provvedimento apparentemente corretto ma che finisce per annullare la grande intuizione di Pio sull'attacco alle ricchezze e alla criminalità organizzata. Un uomo può essere anche assolto dall'accusa del 416 bis ma è inserito in un ambiente mafioso e controlla decine di società e di immobili pur dichiarando un reddito di poche migliaia di euro il suo patrimonio sarà difficilmente di origine lecita. Bisognerebbe eliminare anche quanto previsto dall'articolo 46, la cosiddetta restituzione per equivalente che stabilisce che in caso di impossibilità di restituzione di un bene confiscato al suo proprietario l'ente assegnatario debba provvedere all'indennizzo.

Sarebbe necessario inoltre puntare al rafforzamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Infatti, confiscare i beni ai mafiosi e utilizzarli per finalità di carattere sociale è fondamentale per portare avanti una serie a concreta lotta alle mafie da parte di uno Stato credibile e autorevole. Solo così si può sottrarre quella ricchezza illecita e quel consenso sociale che sono i due pilastri portanti della forza e della prepotenza mafiosa. Nonostante tutto non possiamo permettere che vengano ignorati i risultati straordinari ottenuti grazie alla legge 109 del 1996 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata. E' stata infatti la prima legge di iniziativa popolare contro le mafie, votata in Parlamento all'unanimità, sostenuta dal raccolto di un milione di firme dei cittadini. L'uso sociale dei beni confiscati è uno strumento formidabile, di grande valore e impatto simbolico, utile sia per costruire un tessuto sociale e istituzionale capace di riconoscere realmente i diritti dei cittadini, liberandoli dall'oppressione mafiosa, sia per porre le basi di uno sviluppo economico legale concreto, come testimonia il lavoro delle cooperative sociali del circuito Libera Terra. Sono testimone diretto di come la possibilità conferita a decine di giovani del Mezzogiorno di poter lavorare onestamente coltivando i terreni confiscati ai mafiosi in cooperativa sia uno degli strumenti più efficaci di lotta alle mafie, di rafforzamento della credibilità istituzionale.

Concludo il mio discorso, esprimendo l'augurio che Parlamento e Governo mettano finalmente come punto prioritario della loro agenda politica la lotta alle mafie, alla corruzione e all'evasione fiscale e si impegnino veramente per la realizzazione di una società corretta, pulita ma soprattutto libera.



Il caso Emilia e le mafie silenziose

Stefania Pellegrini

Sono molto contenta di essere qui per la vicinanza nei confronti del Centro Pio La Torre, nei confronti di Vito e dello stesso Pio La Torre al quale ho deciso cinque anni fa di dedicare il Master che dirigo proprio sulla gestione dei beni confiscati all'Università di Bologna.

Volevo un pò portarvi l'esperienza di quello che accade in altri territori, di quelle mafie che sono chiamate "silenziose" – e che poi tanto silenziose non sono – di quella realtà che non è più una realtà che sostiene dall'esterno la criminalità organizzata, ma è una realtà che è diventata sistemica all'attività della criminalità organizzata. Mi pare che il quesito che ci viene posto, la questione sulla quale dobbiamo discutere e confrontarci è quella se c'è stata e come un'evoluzione della mafia e se c'è stata e come un'evoluzione della normativa.

Io sono una sociologa del diritto quindi la mia formazione è giuridica, analizzo il diritto come fenomeno sociale, nella prospettiva un po' più giuridica. Sicuramente nessuno di noi ha mai pensato di voler modificare la formulazione del 416 bis, perché è una formulazione unica e difficilmente esportabile. Mi è capitato più volte di confrontarmi con studiosi stranieri e il livello e l'approfondimento di studio sui fenomeni criminali e sulle associazioni criminali non è paragonabile. La nostra normativa è frutto di un percorso sociale, di uno studio dei sistemi sociali, che non ci sono negli altri Paesi, e noi non possiamo obbligare gli altri Paesi a rinunciare alla loro sovranità. Possiamo, invece - ed è quello che si sta facendo - lavorare molto sulla cooperazione investigativa, su quegli accordi bilaterali che già vengono attuati. Questo mutuo riconoscimento deve essere però più esteso. Già avviene che i nostri investigatori realizzino indagini all'estero, chiedano le rogatorie per i sequestri di beni e queste rogatorie vengano accettate. Poi quello che accade di questi beni molto spesso è la vendita, però, bene o male, vengono colpiti, perché noi non possiamo imporre la nostra normativa ad altri stati.

La questione centrale della modifica delle mafie è una modifica dovuta a quello che noi sociologi del diritto chiamiamo "diritto vivente", della giurisprudenza sul metodo mafioso, che ci porta ad affermare che la mafia sta cambiando volto. Un elemento importante è il coinvolgimento di quella che prima rappresentava la zona grigia e che adesso è la rappresentazione di una compenetrazione organica all'interno del sistema a della criminalità organizzata. Gli esperti di transazioni finanziarie parlano di imprenditori che collaborano stabilmente con la consorteria mafiosa. Porto l'esempio di Emilia, questo processo che si sta svolgendo a Reggio Emilia e

che è diventato uno dei più importanti processi contro la Mafia al Nord. Nel gennaio 2015 l'Emilia-Romagna si è svegliata basita rispetto al fatto che ci fosse la mafia in un territorio caratterizzato dai famosi anticorpi, che in realtà chi viveva e chi studiava in quei contesti sapeva che erano anticorpi che sicuramente avevano agito per determinati fenomeni, ma non avevano avuto la forza di interagire in quel contesto. Duecentotrentanove imputati, settantuno riti abbreviati, diciannove patteggiamenti e al momento ci sono centoquarantasette rinvii. Ci sono già state 58 condanne, però per molti di questi non è stata riconosciuta l'aggravante della pericolosità mafiosa, l'art 7. Naturalmente non si tratta solo di rappresentanti della criminalità organizzata, in questo caso stiamo parlando di 'ndrangheta, di una zona ben definita che è quella del cutrese e della famiglia che fa riferimento alla "Grande Aracri", si parla di imprenditori emiliani, di politici, di professionisti, di intermediari finanziari. In abbreviato è già stata stabilita una condanna ad otto anni per una imprenditrice finanziaria a che aveva lo studio al centro di Bologna. Si tratta di giornalisti e forze dell'ordine. In Emilia c'è il vecchio e c'è il nuovo. Non possiamo dire "c'è una nuova dimensione, la zona grigia, e c'è una nuova mafia". No, quando c'è la criminalità organizzata, c'è il vecchio e c'è il nuovo. E quello che sta emergendo da "Emilia" è proprio questo, perché c'è il gioco d'azzardo, l'usura, c'è il traffico di armi, l'edilizia, c'è anche l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro. Ebbene sì, in Emilia-Romagna c'è il "caporalato", che è stato uno dei reati contestati, e per il quale c'è stata la condanna in abbreviato e per il quale le associazioni sindacali hanno già avuto un risarcimento del danno come parti civili, quindi un riconoscimento giudiziario e di danno sociale nella patria della cooperazione. Gli imprenditori locali e i politici sono stati elementi determinanti per lucrare rispetto ai danni provocati dal terremoto del 2012. Per questo sono rimasta sorpresa quando ho sentito parlare del modello Emilia, per quanto riguarda la ricostruzione, quando in realtà c'è un processo nel quale spesso vengono richiamate responsabilità proprio sulla ricostruzione. La verità è una realtà di costruzione e di convergenza di interessi. C'è stata un'impresa emiliana che ha vinto appalti, anzi no, gli appalti li hanno vinti le cooperative e questa impresa emiliana ha ricevuto i subappalti proprio grazie alla presenza di un 'ndranghetista, il quale in quella azienda gestiva il lavoro di questi operai, che non erano operai normali, ma erano operai che venivano dalla Calabria ed erano consa-



pevoli del capitale di violenza che quel 'ndranghetista rappresentava. Lavoratori costretti a restituire la cassa edile, i buoni pasto, a lavorare sovra orario. Questa azienda è stata esclusa dalle white list proprio per la vicinanza a questo 'ndranghetista e un politico locale è intervenuto, cercando di aggirare l'ostacolo, si è ricostruita una nuova azienda alla quale sono stati assegnati nuovi appalti – anche oltre il limite stabilito e con affidamento diretto naturalmente – e questo politico otteneva come beneficio il 2% di incentivo per ogni opera andata a buon fine, in un anno hanno avuto un guadagno di circa centodiecimila euro. Ci sono state operazioni finanziarie, abusi su meccanismi di investimento finanziario. In questi contesti si stanno utilizzando elementi normativi extragiuridici. In Emilia erano assoggettati soltanto gli operai che lavoravano nell'azienda Bianchini. In Emilia non c'è assoggettamento, c'è stata quella che viene definita un'attrazione fatale, un calcolo di convenienza, una scelta degli imprenditori che hanno deciso di entrare nelle dinamiche della criminalità organizzata per trarne un beneficio. Omertà, di quale omertà stiamo parlando? In Emilia Romagna non c'è un'omertà diffusa, una passività diffusa, ma c'è una mancanza di denunce, e anche questa è omertà, quindi bisogna cambiare anche le letture dei fenomeni. Il controllo del territorio, non è un controllo del territorio come veniva classicamente inteso. Ci sono settori imprenditoriali che, però, sono completamente controllati. Sta di fatto che c'è uno strumento estremamente efficace, che non necessariamente necessita di una prova oltre ogni ragionevole dubbio, perché questi soggetti potrebbero essere collocati nella fascia del concorso esterno, uno strumento attraverso il

quale non si tratta di accertare responsabilità, reati, ma opera proprio dove non ci sono reati, ossia il procedimento di prevenzione. Si tratta di un procedimento assolutamente garantista, un procedimento contro il patrimonio e non contro la persona, a cui non si applica la normativa contro la prescrizione, un procedimento in cui ci si basa su elementi di fatto. Con le misure di prevenzione si va a colpire non solo il partecipe ma quel contiguo che è stato più volte nominato, quindi un soggetto che grazie all'attività criminale trae un beneficio, allora quegli imprenditori, quegli operatori finanziari, tutti quei soggetti che – ovviamente non in un buona fede perché i vantaggi economici sono evidenti – traggono beneficio dai rapporti coi mafiosi.

Quindi noi abbiamo uno strumento eccezionale che è quello delle misure di prevenzione, una riforma del codice - che va approvata - che introduce delle migliori determinanti per far funzionare il procedimento di prevenzione – non risolve tutti i problemi ma in buona parte. Uno strumento che può essere applicato a questa nuova dimensione di criminalità organizzata o comunque a soggetti che sono contigui ma non potrebbero essere colpiti da una seria imputazione in base al codice penale. Io ritengo che attraverso le misure di prevenzione – come è esattamente previsto già adesso ma viene ancora più incentivato - si può andare a colpire i reati contro la pubblica amministrazione. È come se noi continuassimo a portare avanti gli insegnamenti di Pio La Torre quando riteneva che la mafia è una questione di classi dirigenti.



La proposta di togliere i figli ai mafiosi

Fabrizio Vanorio

Vorrei ringraziare per l'invito ricevuto e vorrei rinnovare il legame che mi lega al Centro, nato durante gli anni di lavoro a Palermo. Mi sono dovuto confrontare con la memoria di tanti martiri, ho avuto modo di conoscere la figura che più di tutte è un simbolo. Infatti se i nomi notissimi dei magistrati sono ormai patrimonio comune, alcune figure come quella di Pio La Torre hanno saputo scuotere la società siciliana. Da magistrato ritengo doveroso ricordare che ci sono stati magistrati che gli hanno fatto trascorrere un anno e mezzo di carcerazione preventiva all'Ucciardone. Questo è bene ricordarlo sempre, la magistratura degli anni '50, per il reato di attuazione della costituzione (questo è il reato che commise Pio La Torre), ha dato un anno e mezzo a La Torre. Se riuscì a vedere il primogenito in fasce fu solo per bontà di una guardia carceraria.

Entrando nel merito del convegno di oggi, io mi vedo propenso più a parlare dell'adeguamento delle politiche antimafia che non dell'adeguamento legislativo. Ho ascoltato con attenzione l'intervento dei colleghi che mi hanno preceduto, soprattutto sull'adeguamento della prevenzione. Ma penso che questi convegni servano a tracciare dei bilanci multidisciplinari, e tenuto conto dell'arco variegato dei saperi che oggi si confrontano, il bilancio può essere impostato partendo dal fatto che l'adeguamento legislativo può essere fatto in molti modi, ma bisognerebbe analizzare come gli strumenti che abbiamo già avuto a disposizione sono stati usati. Sicuramente possiamo avere un comma in più, possiamo avere un nuovo 416 ter rivisto - peraltro norma che è stata stoppata anche grazie all'intervento di alcuni magistrati che hanno chiesto una norma in senso garantista. Nessuno di noi auspica una lotta alla mafia fatta con regole vaghe e indeterminate, piuttosto una lotta alla mafia che sia nell'alveo della costituzione: se la costituzione ci richiede il principio di tassatività, un principio di stretta legalità, un principio di determinatezza nella fattispecie legale, tutto ciò vale anche per le norme antimafia. Mi trovo d'accordo con Gaetano Paci, quando dice che abbiamo bisogno di adeguamento degli organici: sicuramente l'organico complessivo dei magistrati può essere rivisto in aumento, ma è un dato di fatto anche che i magistrati sono distribuiti male sul territorio. Gli strumenti devono essere elastici, per cui - io lo dicevo in tempi non sospetti quando rappresentavo questa magistratura - se si potevano giustificare quattro o cinque sessioni di corte d'assise in epoca di guerra di mafia, quindi tra gli anni '80 e '90, - del resto i processi si fanno anni dopo gli omicidi - nel duemila, si dovevano ripensare alcune sezioni di corte d'assise; per esempio, a Palermo, alcune corti sono state chiuse, senza i numeri. Noi dobbiamo reagire - e questa è la prima idea che cerco di calare nel dibattito - con strumenti duttili.

L'incontro che promuove il Centro mette in campo tanti saperi, per impostare le politiche antimafia e a maggior ragione per impostare la legislazione antimafia. Queste domande le consegno soprattutto ai sociologi: siamo noi in grado di sapere, ovviamente per stima, quanti sono oggi gli appartenenti alle associazioni mafiose? Ci sono dei numeri, delle statistiche che la DIA ci consegna ogni anno, ma questi numeri sono determinati in maniera scientifica?

Siamo in grado di stimare il numero di fiancheggiatori, di coloro che vivono di mafia o grazie alla mafia? Ad esempio, io porto l'esperienza della mia città, sia per nascita che per luogo di servizio, ed effettivamente al momento c'è un enorme problema di ritorno, un fenomeno che può essere paragonato alla Palermo degli anni '70 e '80, quando si scendeva in piazza con striscioni che inneggiavano alla mafia e ai posti di lavoro; ora noi abbiamo un fenomeno del genere a Napoli, dove, al di là delle facili battute sull'effetto di Gomorra, non sappiamo più quanto realmente l'immaginario influenzi la realtà e la realtà influenzi l'immaginario. Ci sono interi quartieri di Napoli dove si vive di camorra, dove il consenso sociale alla mafia è elevatissimo. Questo per dire che comunque è impensabile affrontare questi fenomeni con le misure di prevenzione giuridiche, occorre davvero che ci siano politici come Pio La Torre, politici in grado di parlare alla gente di questi quartieri, politici che non abbiamo più. Occorre rientrare nuovamente in questi quartieri, occorre la prevenzione economica: ad esempio, rifletto sulla questione del gioco d'azzardo che alimenta continuamente le mafie; il controllo sociale passa per l'assoggettamento delle persone. A questo punto si potrebbe cominciare a pensare a degli interventi economici mirati, in passato falliti. Nel momento in cui gli incentivi venivano dati dalla Toscana in giù avevano senso se pensati a colmare un gap, una disuguaglianza, ma bisogna chiedersi se abbia senso liberalizzare qualsiasi tipo di scommessa a Bolzano e al contempo a Casal Di Principe. Perché noi continuamente inseguiamo gli stessi fenomeni; siamo intervenuti un anno fa, per stroncare un fenomeno di accaparramento totale di tutto un sistema dei Casalesi nel settore dei video poker che era stato completamente prosciugato, intimidendo e riducendo l'intero complesso enorme dato in amministrazione giudiziaria, adesso, a distanza di un anno, già ci sono i primi segnali negativi. Allora mi chiedo che senso abbia portare su questo macigno che poi ricade ineluttabilmente in basso.

Adesso va fatto un bilancio anche per la magistratura. Ad esempio, siamo in grado di analizzare quante siano le condanne per 416 bis? Cosa ben diversa dalle condanne per reati di associazione aggravati dall'articolo 7 della finalità mafiosa dove spesso rientra. Siamo in grado di stimare quante sono le condanne per concorso esterno? E fra queste condanne e quelle al 416 bis, quante sono quelle in percentuale a politici, imprenditori e professionisti? La famosa zona grigia che riempie tutti i convegni, trova cittadinanza nei capi d'imputazione? E soprattutto, trova cittadinanza nelle sentenze? Qui, forse qualche accento più pessimista, mi sentirei di tratteggiarlo. Quanti sono gli importi dei sequestri preventivi ai sensi dell'articolo 12? Quanti di questi arrivano a confisca definitiva? Non vorrei che noi facessimo - non me ne voglia la Guardia di Finanza - con le statistiche dell'imponibile evaso, che poi molto spesso non si traduce in atti consequenziali dell'amministrazione finanziaria di fronte alle commissioni tributarie, e non solo, perché poi bisogna comunque arrivare all'esecuzione. Questo

è un punto che dobbiamo porci.

Poi, parlo ancora di prevenzione, - questo è un argomento giuridico ma quanto andiamo poi a finire nel sociologico? Dobbiamo riflettere ancora sulla prevenzione radicale, quella che io da profano, - perché non ho mai fatto minorile quindi mi sento un profano - mi chiedevo sempre ma com'è che noi interveniamo sempre a togliere i figli ai soggetti marginali - certamente cattivi educatori, ma comunque marginali - e non abbiamo il coraggio di toglierli a chi li alleva con una mentalità mafiosa? Ad esempio, il fatto di poggiare la pistola sul letto del figlio maschio è prassi anche dei Casalesi. Quindi, qui è vero, i riti sono morti, ma non tutti i riti muoiono e non in ugual modo. Non posso rispondere a questo domanda perché non mi occupo di queste materie, però guardo con interesse a provvedimenti che proprio a Reggio Calabria si stanno cominciando a realizzare. Ovviamente con mille riserve, perché togliere un figlio è sempre una extrema ratio. Però anche di questo forse dobbiamo riflettere.

Ultimi punti, su argomenti di cui mi occupo quotidianamente. In questo esprimo una sfumatura di dissenso da quello che qualcuno sostiene. Io credo che tuttora il concorso esterno sia insostituibile con buona pace anche di dotte requisitorie che abbiamo avuto modo di ascoltare in Procura generale sul concorso esterno. Se poi noi diciamo che le nuove norme comportano spesso problemi di tecniche legislative e di applicazione, avere uno strumento duttile che la giurisprudenza ha saputo applicare, dopo faticosi assestamenti come è giusto che sia, in maniera costituzionalmente orientata, questo strumento serve perché ci sono le figure di cerniera, a volte si è fortunati o si è bravi per carità, quando si trovano il tavolo comune, fisico o comunque attraverso le intercettazioni, le prove, si arriva a ricostruire un tavolo comune di organizzazione mafiosa quale che sia, faccendieri, esperti in finanza, commercialisti, avvocati, ovviamente la risposta con il 416 bis classico è giusta; ma a volte abbiamo, capita, i cosiddetti facilitatori, soggetti che non incontreranno mai un capo o un gregario, non incontreranno mai un collaboratore di giustizia per cui risultano assolutamente ignoti anche se si fa una scannerizzazione totale delle banche dati nazionali dei collaboratori di giustizia, che nemmeno risultano noti alle informative degli organi di polizia giudiziaria, sono soggetti che però emergono da segnalazioni o intercettazioni sospette, emergono come presentatori in banca, emergono come presentatori presso società fiduciarie, come facilitatori nell'ottenimento di mutui, e quindi questi soggetti che a volte sono imprenditori a volte sono componenti dei consigli di amministrazione, commercialisti, per queste figure pure, io ritengo - così come anche un imprenditore che tende innanzitutto a massimizzare il profitto della propria impresa, per queste figure, che la giurisprudenza ha delineato come un accordo stabile, duraturo, ma privo della cosiddetta affectio societatis, privo di un inserimento nell'organigramma, del do ut des stabile, credo che il concorso esterno continui ad essere uno strumento importante e insostituibile.

Poi, l'investimento in cultura, lo strumento funziona bene se, oltre allo strumento ci metto la sostanza, penso quindi alle interrelazioni di sapere che devono esserci tra magistrati e aziendalisti. Anche i migliori strumenti legislativi, e abbiamo visto i sequestri allargati, i sequestri di prevenzione, non vanno a buon fine se il magistrato non riesce a dialogare in maniera proficua, non pareggia i bilanci, non riesce a smontare le consulenze di parte. Quanti processi ho visto andar male semplicemente a causa di un'astuta consulenza di parte. Ecco, il processo sui beni deve essere, secondo Costitu-

zione, con il contraddittorio, se il magistrato non si attrezza con il contraddittorio, quei processi saranno persi. Come ci siamo saputi attrezzare al nuovo articolo 111, che molti di noi vedevano come l'anticamera dell'inferno, - poi fortunatamente siamo riusciti a sopravvivere al nuovo articolo 111 della costituzione sul giusto processo - allora dobbiamo riuscire a sopravvivere anche all'articolo sul processo di prevenzione. Questo significa aumento della consapevolezza della cultura dei magistrati, ma anche aumento della competenza del personale specializzato in queste indagini, mi sembra di poter dire che dovremmo ritornare a investire sulla DIA così come si investì all'inizio degli anni '90.

Oggi molti di quei giovani investigatori, brillanti, che entravano alla DIA negli anni 93-95, sono ormai andati in pensione o prossimi alla pensione. Anche qui, però, dobbiamo dare però incentivi, incentivi anche economici. Chi guadagna tra i 1500 e i 2000 euro ha bisogno anche di una gratificazione economica. Dunque, anche questo l'associazione deve chiedere ai ministri competenti. La stessa cosa vale per i GICO.

In ultimo, la cultura antimafia si fa anche in banca. Dobbiamo aumentare la formazione degli operatori bancari, prima non si segnalava nulla ora si segnala tutto. Segnalare tutto spesso equivale a non segnalare nulla. Dobbiamo aumentare il periodo di conservazione della documentazione bancaria. Questo in epoca di scannerizzazioni massive si può fare. Si deve migliorare la cooperazione internazionale, anche facendo sì che alcuni paesi accolgano le richieste di esplorazioni preventive, necessariamente all'inizio delle indagini, così come io faccio delle indagini esplorative in Italia, devo poter fare una delega esplorativa senza che mi si dica è troppo generica, perché io la posso affinare anche sulla base di quella che sarà la risposta dall'estero. Molto spesso mi si dice, se non hai di più non ti dico nulla, ma è un circolo vizioso perché io non posso sapere di più se non mi dicono qualcosa.

Corruzione e mafia sono due fenomeni distinti, però si interfacciano, s'intersecano. Ecco sul versante della corruzione, le riforme vanno fatte. Non abbiamo strumenti efficienti sotto il profilo delle intercettazioni, dei termini di prescrizione, della durata delle indagini. Questi interventi attuati in maniera proficua avrebbero ricadute efficaci anche sotto il profilo della lotta alla mafia, perché se noi potessimo combattere gli strumenti della pianificazione urbanistica, attraverso i reati contro la pubblica amministrazione, saremmo capaci di intervenire prima della devastazione urbanistica fatta dall'associazione mafiosa e quindi saremmo in grado sostanzialmente di fare dei processi che ne prevengono altri, saremmo in grado di prevenire ulteriori reati. La stessa cosa riducendo il sistema dei voti di scambio. Quando ho lavorato qua, quando in parallelo alle indagini facevamo le indagini sulle società miste dicevo ai colleghi state facendo indagini che sicuramente sono fondamentali ma io penso che con le società miste questo sistema di potere muove dieci volte tanto i voti che muove attraverso il reato specificamente aggravato dalla mafia. Il voto di scambio è uno strumento che chiaramente esula, chiama in campo la responsabilità politica e non necessariamente si interseca con quello delle mafie.

Per cui mafia e corruzione richiedono spesso specializzazione diverse e sono due fenomeni diversi, ma è vero che sono due facce della stessa medaglia. Poi soprattutto sull'altro versante siamo clamorosamente in ritardo.



Quei non detti dei pentiti sul patrimonio delle mafie

Ernesto Savona

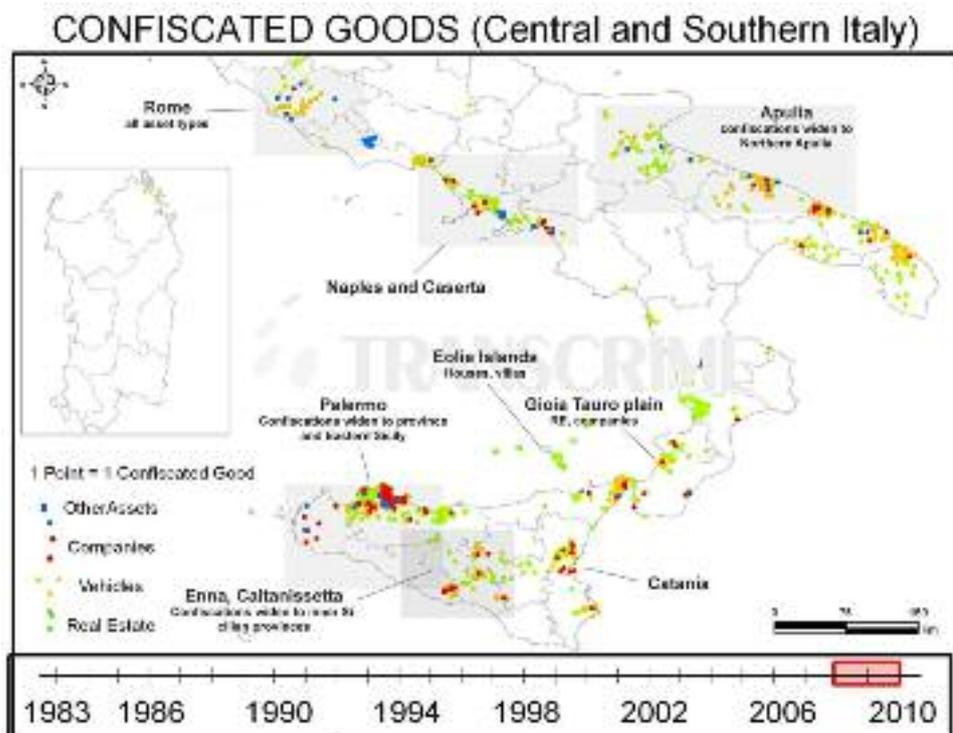
La legge Rognoni-La Torre è uno spartiacque tra un vecchio modo di concepire e di processare la mafia, con risultati molto poveri, ad un'era in cui invece le cose sono completamente cambiate come qualità. Perché nel 1982 c'era un obiettivo chiaro, ovvero quello di capire di più di che cosa erano le organizzazioni mafiose. Grazie a quella legge, che poi riprende i contenuti della RICO americana del 1970, Rognoni e La Torre sapevano che la RICO americana fatta 12 anni prima aveva cominciato a funzionare da poco con grande efficacia, e quindi ne ripresentano i contenuti. A quel punto da quella legge in poi scatta una comprensione del fenomeno mafioso che ci siamo portati avanti per un po' di tempo compresa la capacità di aggredire i patrimoni dei mafiosi, ma il problema è che noi parliamo di messa a punto del motore, quando la sensazione che io ho è che non abbiamo una chiara idea di dove vogliamo andare e che cosa vogliamo fare.

La tesi che io ho, è che il motore di allora Rognoni - La Torre era una macchina nuova, quella di oggi la possiamo mettere a punto quanto vogliamo ma se non capiamo dove vogliamo andare, mi dispiace, ma rischiamo di perdere tempo. Ovviamente semplifico un ragionamento, individuo i punti di forza, ve li ho già detti: 416 bis e il fatto che ci informa sulle strutture organizzative delle organizzazioni mafiose e poi camorristiche e 'ndranghetistiche. I punti di debolezza sono che nello spirito di sapere di più delle organizzazioni mafiose e quindi nello scambio di informazioni con i pentiti, poche cose si chiedono sugli aspetti patrimoniali, o molte poche informazioni si forniscono ai procuratori. La sensazione che io ho avuto parlando con chi si è occupato del trattare i pentiti è che ci

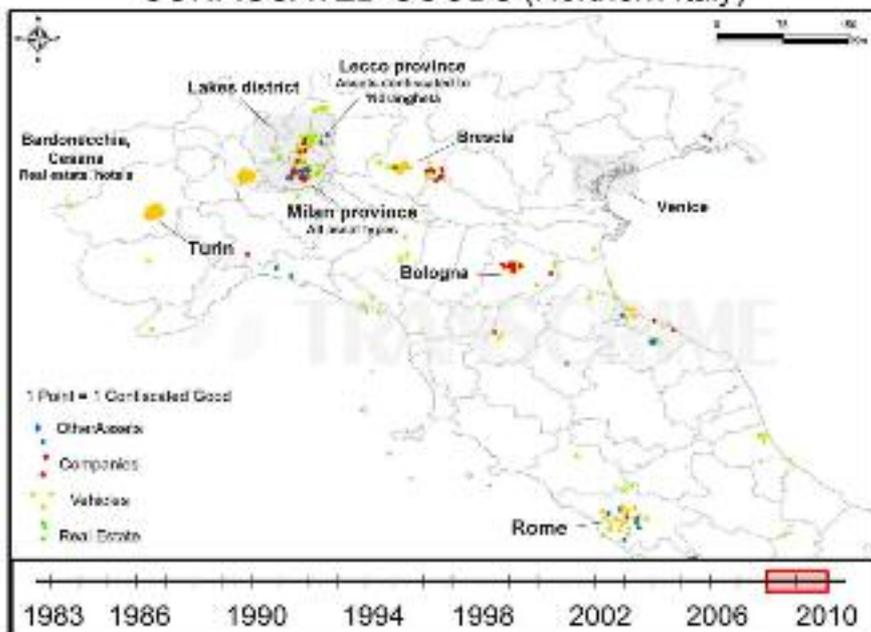
sia stato uno scambio imperfetto, soprattutto sul contenuto e la struttura delle organizzazioni, quando si è chiesto su dove venissero accumulati i patrimoni che a quei tempi c'erano già. I pentiti parlano delle strutture organizzative delle mafie, ma parlano pochissimo di come accumulano e investono i beni. Gliel'abbiamo chiesto? No. Ma non ce li hanno detti neanche loro. Se questo è il punto di debolezza, adesso vi farò vedere che cosa è un bilancio della legge Rognoni-La Torre. Questo bilancio l'ho fatto mettendo in una carta tutti i beni confiscati fino al 2010. Il mio sondaggio ha ricevuto un notevole finanziamento di 7 milioni dal PON e così anche un altro finanziamento, ma oggi noi questi dati non li abbiamo più. Ci siamo fermati al 2010, c'è una relazione al Parlamento con dati assolutamente spuri, non siamo più in grado di fare quello che abbiamo fatto tre anni fa. Allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo suddiviso i 23 mila beni confiscati per anno e per tipologia di bene. In una veloce carrellata che voi vedrete, vedrete cosa è successo in Italia grazie al bilancio della legge Rognoni-La Torre. In 10 anni il numero delle società o imprese nel Nord e Centro è saltato, mentre nel Sud è diminuito o è rimasto invariato. Stiamo parlando dei beni confiscati dove occorre fare attenzione, innanzitutto perché sono quelli che sono stati trovati, e quindi c'è da ripulirli anche da questo dato. Se i procuratori erano bravi e trovavano i beni, li trovavano, se non li trovavano non ci sono in questo dato. Occorre fare attenzione al fatto, e questo l'abbiamo tarato, che tra sequestrati e confiscati non c'è differenza (ce l'ha confermato la DIA quando abbiamo preso i dati dei sequestrati, è un campione attendibile, è abbastanza buono) la dinamica è quella che ci permette oggi di fare una riflessione che è l'evoluzione delle mafie.

La sensazione che abbiamo tutti tra qualche anno i meccanismi di evoluzione mafiosa, che sono quelli che il Procuratore Paci ha un po' delineato: non più atti eclatanti ma attività economiche, noi avremo sempre meno beni da confiscare. Ciò risponde a una logica ferrea dei risk takers o risk adverse, di coloro i quali hanno capito che per il combinato disposto della tipologia dell'investimento e del rischio delle leggi di confisca, chi investiva nelle regioni tipiche della realtà criminale ha il know how sufficiente per investire insieme all'area grigia in altre parti di Italia o anche all'estero. Dovrei dire che guardando le legislazioni europee e i fattori di rischio esistenti, per il potere mafioso è più conveniente investire in alcuni paesi europei, dove non esiste neanche il reato di associazione mafiosa e dove c'è una certa difficoltà investigativa, e non investire sicuramente nelle regioni dove i fanali sono accesi su ogni investimento.

Possiamo migliorare la messa a punto del car-



CONFISCATED GOODS (Northern Italy)



buratore o cambiare le candele, ma alla fine l'obiettivo prioritario come allora nella Legge rogna la torre l'obiettivo prioritario era la conoscenza dell'organizzazione mafiosa. Qual'è l'obiettivo prioritario oggi? La tesi che molti ricercatori in Europa fanno è che l'obiettivo fondamentale sia quello di ridurre la portata dell'infiltrazione mafiosa nell'economia legittima. In più, il problema oggi non è quello del sequestro dei beni ma è quello del sequestro di beni per evitare che questi beni in porto finiscano nell'economia legittima, perché quella destinazione è una destinazione pericolosa perché inquina l'economia, inquina l'etica degli imprenditori e non è poi più identificabile, perché una volta entrati dentro le imprese quei soldi vengono persi definitivamente. Il nostro paese ha una lunga storia di infiltrazioni sicuramente di capitalizzazione di imprese con denaro mafioso all'interno, anche altri paesi hanno una storia di questo tipo. Oggi questa è, secondo me, la priorità da affrontare se vogliamo ridurre la portata criminale dell'economia italiana e forse dell'economia di altri paesi europei e non soltanto europei. E quindi il ragionamento che faccio, è a questo punto non più un problema di normativa italiana. La normativa italiana non può non tenere conto delle normative europee e delle altre normative internazionali. Mai come in questo momento, le asimmetrie tra normative giocano a favore di coloro i quali si infilano all'interno di queste infiltrazioni, a pieno. E quindi il problema del motore, se vogliamo così chiamarlo, oppure della funzione obiettivo deve ragionare di quelli che sono i mercati globali su cui questi investimenti transitano con la velocità del suono, almeno di non considerare che noi rischiamo di non avere più investimenti in questi territori col doppio effetto del depauperamento delle ricchezze, e col fatto che quelle ricchezze hanno di pompare soldi dalla droga e dall'estorsione in questi luoghi ma poi li pompano fuori per gli investimenti, quindi non producono neanche un beneficio.

Se non cambiamo prospettive, e se non identifichiamo obiettivi prioritari nuovi con strumentazioni completamente nuove, rischiamo di fuorviare la situazione esistente raccontandoci tutti che dobbiamo cambiare questa o quella norma, ma alla fine noi questo ragionamento non riusciamo

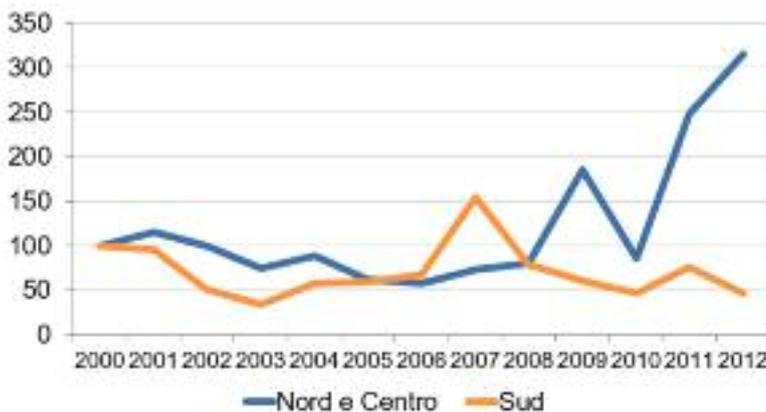
a farlo in visione complessiva. Che cosa vuol dire? Vuol dire che dobbiamo cominciare a ragionare in termini di rischio dicendo che ormai queste cartine che voi vedete sono cartine ormai vecchie perché il problema importante è quello di ragionare su quelli che sono i fattori di rischio. I fattori di rischio sono quelli legati ai settori di infiltrazione a basso contenuto tecnologico, ma ad alto contenuto occupazionale, a quelli che sono altri settori dell'economia: settore turistico alberghiero, ovviamente, con qualche piccola punta nel caso italiano di settori innovativi come le energie verdi. E quindi l'idea che queste organizzazioni sappiamo sfruttare terreni, che non è soltanto l'Italia. A questo punto, il ragionamento è cambiare totalmente ottica e cominciare a dotare gli apparati investigativi di ragionamenti. Quali sono i fattori di rischio che possono far pensare che quelli saranno settori a forte infiltrazione mafiosa?

Ormai ci sono gruppi di studiosi in Europa che stanno lavorando a spron battuto su questi fattori di rischio, ci sono progetti di ricerca di grandi dimensioni che lavorano su questo, e sicuramente tradurlo anche in apparati investigativi. Se è vero che l'infiltrazione mafiosa non è un reato, ma è un processo che parte in un modo e che si conclude in un altro, di cui i reati sentinella sono la corruzione, il riciclaggio e altre cose... capire i collegamenti tra un reato e l'altro. Ridurre le asimmetrie di punibilità e di investigazione tra corruzione, riciclaggio, evasione fiscale, e altre cose.

I Panama Papers ci dicono una cosa molto chiara: che in quel gran calderone ci sono tante cose dentro, e mi dispiace doverlo dire, ma se dobbiamo affrontare questo problema dobbiamo ridurre ogni differenza nel trattamento giudiziario ma anche investigativo, soprattutto tra corruzione e criminalità organizzata. Questo sarebbe il primo scalino o il primo miglio di un motore nuovo e di una macchina nuova che va verso questo obiettivo dell'analisi e del combattere le infiltrazioni, e guarda al futuro (stiamo parlando di fattori di rischio) se non saremo capaci di fare così, ho la sensazione che tra poco noi staremo a guardare dati e tabelle con pochi punti, cioè ritornando indietro.

Diffusione aziende confiscate

- Numero aziende confiscate 2000-2012
- Triplicano confiscate di aziende al Nord e Centro, si dimezzano quelle al Sud



Fonte: Savona e Riccardi, 2015 – Report OCP



Un salto culturale nella lotta alle mafie

Francesco Greco

Nella mia attività professionale ho sempre pensato che colpire le accumulazioni illecite sia della mafia che della criminalità economica fosse una delle finalità più importanti del nostro lavoro.

Ho sentito con attenzione alcuni interventi oggi – da ultimo quello del Professore Savona – e ritengo che siano ormai espliciti di schemi che bisogna superare. Gaetano Paci ha illustrato la complessità investigativa nei confronti delle organizzazioni criminali, Vanorio ha parlato, in una parte del suo intervento, delle necessità di specializzarsi in processi economici perché oggi non è tanto un problema di asimmetrie giuridiche, il problema è che ci sono delle asimmetrie culturali che dobbiamo superare. E la principale asimmetria culturale è quella di considerare il mondo dell'antimafia diverso o comunque collega del mondo del contrasto alla criminalità economica. Le ultime indagini, anche della Procura di Milano, dimostrano come occorre approcciare questa materia con una cultura complessa e globale che tiene conto proprio del fatto che l'agire economico e illecito è lo stesso. Qui stiamo parlando di una situazione non più di accumulazione primaria che deriva non solo da quella che è la criminalità hard cioè dal traffico di stupefacenti, dal gioco d'azzardo... ma del reinvestimento di questi capitali illeciti.

Il reinvestimento di questi capitali viene effettuato con le stesse modalità con cui si investono o si reinvestono altri tipi di capitali: in poche parole i flussi finanziari illeciti o clandestini o derivanti da reati percorrono gli stessi canali, quindi è necessario avere una visione globale e sapere utilizzare tutti i reati che l'ordinamento ci mette a disposizione. L'ultima indagine che è stata fatta a Milano riguardante l'area grigia è stata fatta imputando agli indagati i classici reati della bancarotta fraudolenta del 12 quinquies sotto il profilo del contrasto alla possibilità di identificazione di un bene, è stata fatta con reati fiscali. Già l'indagine precedente – quella che riguardava le società che lavoravano con la fiera di Milano – è stata fatta soprattutto con una investigazione fiscale.

Io penso che l'organizzazione delle procure debba cambiare. Del resto se guardiamo i reati o le prassi investigative degli ultimi anni abbiamo proprio l'esempio lampante di questa unità che c'è tra la materia dell'accumulazione illecita delle organizzazioni mafiose e l'accumulazione illecita della criminalità economica. L'introduzione del 415 bis tra i reati presupposti dal dglS 231/01; la prima condanna a Milano di una società che aveva come reato presupposto il 416 bis; le misure di prevenzione patrimoniale vengono estese ormai significativamente agli evasori fiscali, ai bancarottieri, ai criminali economici; la rivalutazione delle modalità operative delle associazioni mafiose; l'utilizzazione sempre più estesa e massiva nelle indagini a Milano dei reati fiscali, societari e fallimentari. Per non parlare della centralità del riciclaggio che da questo punto di vista non distingue tra i diversi reati ma considera tutti i delitti come originatori di un flusso di riciclaggio. Anche l'uso di nuovi reati – non tanto il 12 quinquies che è nuovo nel senso che stava lì da

tanti anni e giusto per merito della procura di Palermo si è riscoperto come un reato utile per le indagini patrimoniali – ma penso ad esempio al reato di auto riciclaggio o all'art 11 della L.74/2000 che è la sottrazione fraudolenta dei beni per il pagamento delle imposte.

Va ripensata l'organizzazione delle Procure, basta alla divisione in dipartimenti in maniera esagerata, e non coordinati deriva secondo me da due questioni fondamentali. Non sono un esperto di mafia, lo sanno tutti, mi fa piacere che il prof. Savona abbia ricordato che con tante centinaia di pentiti non si è mai riusciti ad approfondire il livello di impiego e la finalizzazione dei capitali illeciti. D'altra parte se uno ha dei capitali clandestini e non è un demente è meglio che li investa in un edge fund delle Cayman piuttosto che in una pizzeria dell'hinterland di Milano. Poi fanno anche quello, ma perché sono poco raffinati su certe cose. D'altra parte tenete presente che a Milano abbiamo sequestrato a degli imprenditori un miliardo e duecento milioni cash che loro avevano accumulato con frodi fiscali o altri reati economici all'estero. Ora qua siamo di fronte ad una domanda che io ho da tempo nella testa e alla quale non so rispondere, cioè se è molto più semplice fare i soldi facendo frodi fiscali che commettendo i reati classici di mafia.

E quindi secondo me c'è giustamente un problema di controllo del territorio e delle figure tipiche con cui questo si realizza. Al Nord oggi il problema non è tanto il controllo del territorio, ma far rendere il capitale. D'altra parte l'unitarietà dell'approccio alla criminalità economica all'interno della quale farei rientrare anche l'approccio alle organizzazioni criminali non è solo un problema nostro o di approccio culturale nostro. Sono da tanti anni che l'OCSE invita i verificatori fiscali a scoprire in sede di verifica fatti di corruzione o fatti di riciclaggio perché si ritiene ormai che laddove lo Stato può entrare con i propri occhi nel caso delle verifiche fiscali o in via mediata attraverso i controllori della società i sistemi di allarme devono riguardare tutti i reati ed è per questo che è stato esteso a tutti i reati indifferente. Allora penso che c'è da fare prima di tutto questo scatto culturale. Noi abbiamo vissuto nei nostri uffici molte separatezze: chi si occupa di corruzione, chi si occupa di criminalità societarie, fallimentari o fiscali, chi si occupa di mafia. Sono state formalizzate queste direzioni distrettuali che adesso pesano nell'organizzazione delle procure perché le hanno di più ingessate con il risultato che si impediscono o si potrebbero impedire le co-assegnazioni tra normali pm. Francamente questo atteggiamento che ha avuto il CSM nelle ultime circolari che ho avuto modo di leggere lo trovo incomprensibile, in controtendenza e comunque culturalmente arretrato. E crea dei problemi perché chiaramente impedisce una osmosi di fatti, di processi, di esperienze, di professionalità tra i diversi dipartimenti. Noi stiamo andando verso una sostanziale ingessatura delle Procure perché quella che una volta era la capacità di au-

torganizzazione di un'articolazione territoriale che abbiamo creato a metà degli '80 a Milano nascevano per due motivi: uno per condizionare il potere assoluto di assegnazioni degli affari del Procuratore della repubblica, l'altro perché si riteneva che sul territorio le procure dovevano esprimere particolari esigenze. Milano non è Palermo e non è Napoli, ha particolari settori di intervento. Oggi questi dipartimenti che hanno avuto una funzione fondamentale nello sviluppo e nella professionalità dei magistrati sono diventati delle ingessature e rischiano di diventarle sempre di più. Tuttavia penso che ormai entrare nella dimensione moderna nell'approccio della criminalità economica sia fondamentale perché se il crimine ha come finalità quella di accumulare profitti illeciti è evidente che la componente economica di queste condotte è fondamentale. La cosa paradossale è che questi reati che si commettono sono più visibili degli altri. Mi meraviglio che nella organizzazione delle Procure ci sia ad esempio una sostanziale arretratezza nell'affrontare i reati fiscali. Purtroppo il grande problema italiano non è tanto e solo la corruzione quanto l'evasione fiscale che è all'origine anche della corruzione. Stiamo per costituire a Milano un nuovo dipartimento che si occuperà di fiscalità internazionale e contrasti ai paradisi fiscali, per indagare su quelli che io ho definito "latitanti fiscali" cioè quelli che hanno portato via i patrimoni e che appesantiscono il bilancio di Equitalia dove il non riscosso si aggira attorno ai 600 miliardi. Abbiamo ritenuto di dover costituire questo dipartimento con una dimensione piuttosto internazionale anche per motivi banali: le segnalazioni di operazioni sospette, le liste che arrivano da tutti i paradisi fiscali e l'analisi delle 130.000 voluntary disclosures che ci sono state in Italia ci dimostrano che circa il 40% di questi soggetti vivono in Lombardia. Noi tra l'altro da almeno 4 anni abbiamo attivato a Milano anche un ufficio affari europei e internazionali. Poi a questo aggiungiamo l'operazione che abbiamo fatto in questi anni di cercare di far pagare le tasse ai grandi gruppi multinazionali: siamo stati i primi al mondo a far pagare le tasse ad Apple – e questo lo voglio dire perché sono orgoglioso – ma non solo ad Apple, d'altra parte ci sono 2100 società straniere che hanno sede a Milano quindi è un problema complesso e molto grosso. Questa dimensione internazionale è fondamentale perché oggi i soldi stanno all'estero, possiamo raschiare il fondo del barile in Italia, ma al di là dei contanti, che ammontano secondo la Banca d'Italia, in 150 miliardi nelle cassette di sicurezza di cui una parte in Italia e una parte all'estero, tutto il resto sta all'estero. E quindi se vogliamo gettare una rete larga e se c'è un mafioso dentro ben venga, bisogna proiettarsi anche in questa dimensione internazionale. In questa dimensione internazionale sicuramente scontiamo asimmetrie ordinamentali internazionali, scontiamo difficoltà nelle commissioni rogatorie – ma molto meno di quello che si pensa e tenete presente che stiamo entrando ed entreremo nel prossimo anno nello scambio automatico di informazioni, cioè la possibilità da parte dell'Agenzia delle entrate e della Guardia di Finanza di fare richieste anche massive. Ora tenete presente che noi abbiamo indagato una banca svizzera per riciclaggio dopo aver trovato fortunatamente una lista di conti bancari che riguardavano circa quattordicimila conti che capitalizzano 14 miliardi di euro. Bene, tre/quarti di questi conti sono cifrati o intestati a prestanome o altre società e quindi ne abbiamo potuti identificare solo una parte, avremmo anche potuto fare una richiesta massiva e in parte l'abbiamo fatta ma sicuramente lo scambio automatico massivo su questi conti è possibile dal prossimo anno. Questo cosa significa? Significa che lo Stato

e le procure si devono attrezzare a gestire migliaia di posizioni dentro le quali possiamo trovare sicuramente – perché già sono emersi in alcuni casi – quei soggetti dell'area grigia che gestiscono anche capitali mafiosi. Quindi io penso che la strada la stiamo già percorrendo e la mia principale esigenza oggi è far sì che la formazione dei pubblici ministeri italiani si indirizzi proprio su quei binari che prima indicava Vanorio e cioè con un approccio globale e complesso che superi questo settorialismo che per necessità anche storica fino adesso c'è stato nell'approccio a questi problemi. Da questo punto di vista penso che la Magistratura deve fare tante riflessioni – sentivo prima Gaetano parlare del problema degli organici ed è stato ribadito da Fabrizio ne parlavamo prima – io penso che la Magistratura deve fare anche un po' di autocritica perché è difficile oggi riallocare le forze se gli stessi magistrati si oppongono alla riallocazione delle forze. Inutile in un momento in cui la Magistratura entra in rete avere ancora piccole procure e piccoli tribunali dove la professionalità non aumenta e dove il ritmo investigativo lascia a desiderare. E poi – ultima cosa e chiudo veramente – io penso che bisognerà fare una grossa riflessione sul ruolo del pubblico ministero oggi rispetto all'investigazione perché la mia sensazione – che poi non è solo una sensazione – è che il pubblico ministero abbia perso la centralità (parola saltata). Io sono di una vecchia generazione dove si viaggiava a carte, esami documentali, interrogatori. (parola salta) controllavamo tutto quello che stavamo facendo e lo facevamo noi in prima persona. Questa è la generazione di grandi magistrati (nome salta) Colombo, (nome salta), quelli palermitani. Questa cultura della centralità investigativa è finita da tempo, noi stiamo rischiando di diventare la magistratura della delega, ed essendo la magistratura della delega deleghiamo ad altri la conoscenza e la centralità su quello che emerge. Quando si intercettano (parole saltano), è impossibile che il pubblico ministero conosca tutte le intercettazioni, si accontenta di quelle che vengono selezionate altrove.

La frase tipica del magistrato quando io chiedo, quando qualcuno di noi chiede "a che punto siamo?" è "sto aspettando l'annotazione di P.G.". Ecco io a "Mani Pulite", alla Parmalat, all'Antonveneta e cerco di ricordarmi se mai ci sono state in quei processi delle annotazioni di P.G dico zero. Addirittura "Mani Pulite" è famosa anche perché non ha avuto neanche un'intercettazione telefonica, non ne avevamo bisogno. però una riflessione su questo i magistrati la devono incominciare a fare perché forse anche per i carichi di lavoro enormi che ci sono oggi rispetto a prima – Milano è in testa per notizie di reato modelli 21 ha circa 60.000 notizie l'anno e ho visto che procure a noi abbastanza vicine gliene girano circa 20.000 pur avendo organici in proporzione a quel punto il doppio di quelli di Milano. Allora questa situazione sul territorio deve essere affrontata perché dobbiamo assolutamente permettere ai pubblici ministeri di tornare ad essere centrali rispetto alle investigazioni e, poi – ultima cosa – efficienti, rapidi nei processi, perché non è possibile che qui ci sia un'asimmetria tra i tempi dei processi e delle sentenze in certi tribunali rispetto ad altri. Ci sono dei processi uguali che a Milano sono arrivati a sentenza due o tre anni prima rispetto ad altri ma erano lo stesso filone investigativo. Questo non è più ammissibile anche perché io penso che il lavoro di una procura lo si valuta quando la sentenza diventa definitiva.



Una mafia a chilometro zero

Alberto Vannucci

Due mondi, due universi sono stati dominanti negli interventi di oggi: quello della ricerca scientifica e dell'accademia da un lato, e dall'altro, naturalmente, il mondo della giustizia, della repressione penale nei confronti dei fenomeni di cui ci occupiamo. Ma con tanti altri interventi importanti: quelli dell'universo associativo, del sindacato, degli studenti universitari. Allora il mio contributo vuole essere quello di leggere i termini per cui ci siamo trovati qua oggi, l'idea di questo movimento in atto rappresentato in due dei termini che hanno dato il nome al seminario: l'evoluzione delle mafie, da un lato, e l'adeguamento della legislazione e delle politiche antimafia.

Sono arrivato ad occuparmi di organizzazioni mafiose per così dire di rimbalzo. Il tema principale della mia ricerca è la corruzione politico amministrativa e, in Italia, se studi questo tipo di argomenti, in alcuni contesti e fasi storiche si trova sempre più frequentemente la presenza di soggetti criminali, di organizzazioni mafiose. Una prima riflessione che vorrei presentare riguarda il rapporto necessario di natura complementare e di reciproco arricchimento che deve esistere tra queste due prospettive cui accennavo prima: da un lato la prospettiva di chi fa ricerca, che ha come mira quella di accrescere il nostro patrimonio di conoscenza sulla natura dei fenomeni che studiamo (in questo caso di fenomeni particolarmente difficili, come le organizzazioni mafiose e come la corruzione, refrattarie all'utilizzo delle tradizionali tecniche di ricerca e di analisi), dall'altro l'apparato normativo a disposizione dei magistrati per farsi carico della funzione cruciale di repressione penale di questi fenomeni. Tra queste due realtà complementari devono crescere occasioni di contatto, dialogo, confronto e scambio.

La prospettiva di chi fa ricerca è diversa da quella di chi si preoccupa di configurare la riconducibilità di certe condotte alle fattispecie penali. Però in qualche modo può essere di aiuto. Quando io impiego i criteri di ricerca, tra i modelli che utilizzo per studiare certi fenomeni criminali (per capire ad esempio se quella che emerge dalla vicenda di Mafia Capitale è un'organizzazione di tipo mafioso) c'è un modello interpretativo di cos'è la mafia che è diverso dal modello del 416 bis e della legge Rognoni-La Torre, che utilizza il magistrato. Grazie al patrimonio enorme di informazione che quella inchiesta ha reso disponibile posso dire che secondo i criteri e i canoni della ricerca scientifica quella è un'organizzazione di tipo mafioso anche senza che è stato raggiunto il terzo grado di giudizio per la configurabilità di quella fattispecie di reato. E allora perché il dialogo è importante? Perché ci troviamo di fronte alle mafie che cambiano, che dimostrano una grande capacità adattiva rispetto alle mutate condizioni di contesto. Queste organizzazioni criminali non sarebbero sopravvissute per oltre 150 anni se fossero rimaste cristallizzate in un'unica forma organizzativa. È evidente che si adattano all'ambiente che le circonda.

Le fattispecie penali delle quali disponiamo, pur se eccellenti, quelle sono. Il frutto della ricerca può essere quello di fornire degli strumenti interpretativi per capire e leggere nella mutata realtà come applicarle.

Capita che alcuni colleghi, cito sempre il caso di Rocco Sciarone con la sua teoria del capitale sociale delle mafie, danno un contri-

buto importante alla chiave di lettura che i magistrati hanno utilizzato per leggere certe realtà e ricondurle a determinate fattispecie penali. In alcuni casi anche nella vicenda di Mafia Capitale il modello di corruzione sistemica che alcune ricerche hanno cercato di elaborare è stato utilizzato per dimostrare come la pressione intimidatoria, l'assoggettamento fosse presente anche se non c'è scappato il morto; Mafia Capitale non ha mai fatto fuori nessuno, qualche pestaggio al massimo. Però la pressione intimidatoria c'era, era ben presente.

Quindi sono universi che devono restare analogicamente distinti ma che in qualche modo possono trovare l'uno nell'altro fattori di arricchimento. Alcune considerazioni generali su quello che per me è il filo conduttore di molti degli interventi di questa densa giornata di lavori. Molti hanno richiamato il legame simbiotico, di reciproco accrescimento e potenziamento che sempre più frequentemente noi rileviamo e riscontriamo tra i fenomeni di corruzione e la realtà, l'attività delle organizzazioni criminali di tipo mafioso tanto nei territori del tradizionale radicamento che nei luoghi di migrazione più recente.

Un aspetto, forse marginale per l'interesse dei magistrati, ma secondo me centrale per il potenziale attrattivo che la corruzione rappresenta per le organizzazioni mafiose, è che la presenza di un preesistente tessuto di corruzione, specie se sistemica, è una potentissima calamita per le organizzazioni mafiose. Una vicenda dimostra il ruolo delle mafie negli ambienti politico-corruttivi. C'è una controversia tra un imprenditore che ha anticipato il pagamento di una tangente ad un faccendiere, una tangente cospicua (più di un milione di euro) e questa controversia si lega al fatto che il faccendiere si rileva poco affidabile e l'appalto per il quale era stata pagata la tangente non è mai stato aggiudicato. Siamo in Emilia Romagna, terra ricca, densa di capitale sociale, di virtù civiche e l'imprenditore emiliano in questione non è che si è rivolto alla magistratura ma alla famiglia 'ndranghetista per la risoluzione di questa controversia che investe quel tipo di attività illecita. Si vede bene la saldatura tra i due fenomeni. Perché come sanno gli addetti ai lavori, la corruzione può svilupparsi, mettere radici e diventare sistemica anche in assenza di criminalità organizzata e la stessa vicenda di mani pulite ne è la prova esemplare. Ma in qualche modo la presenza delle criminalità organizzata può diventare un valore aggiunto perché essa svolge questa funzione regolatrice; diventa la cabina di regia che permette a questi circuiti criminali che legano tra di loro tanti soggetti diversi (imprenditoria, mondo della finanza) e permettono a questi di poter confidare l'uno nell'altro o meglio nel mantenimento delle promesse, nella redistribuzione non eccessivamente conflittuale di quello che viene sottratto alla collettività, perché la realtà della corruzione sistemica è questa: un circuito ampio, esteso, ramificato, una rete sempre più vasta di redistribuzione di risorse sottratte alla collettività. All'interno di queste reti e circuiti il ruolo della criminalità organizzata, ove presente e disponibile, diventa quello di garante dei patti (proprio come nella vicenda Emilia).

Ed è talmente chiaro e netto il legame simbiotico che unisce questi due fenomeni, c'è un'attrazione fatale, la realtà della corruzione e della criminalità organizzata che l'Italia presenta è quello che probabilmente diventerà un caso di studio a livello internazionale, quello della vicenda di mafia capitale, cui accennavo anche poco prima.

A mio giudizio è proprio la dimostrazione di come un preesistente tessuto di corruzione capillare che investiva diversi settori di attività, soprattutto appalti ad un certo punto manifesta una tale domanda di regolazione interna (perché c'erano liti, c'era sfiducia dei partecipanti al gioco) che ad un certo punto si valorizzano competenze criminali disperse sul territorio e si costituisce una mafia a km zero, proprio come i prodotti che gli imprenditori locali cercano di valorizzare. Lì c'è un retaggio della Banda della Magliana e allora perché non approfittarne per creare questa saldatura tra la componente imprenditoriale e criminale. La corruzione è il nucleo degli affari di cui si occupa quest'organizzazione, nella mia prospettiva di studioso è una organizzazione mafiosa indipendentemente dagli esiti della vicenda giudiziaria, perché offre protezione in una pluralità di mercati illeciti.

È interessante anche per altri motivi perché, appunto, rappresenta l'evoluzione delle mafie: le mafie si evolvono in chiave adattiva rispetto alle condizioni di contesto nelle quali si trovano ad operare. L'ambiente in cui per lungo tempo le mafie hanno operato pressoché indisturbate, addirittura con autorevoli esponenti istituzionali che ne negavano l'esistenza, oggi è mutato. Lo Stato, apparato pubblico e repressivo, ha iniziato a fare sul serio ma può sempre fare di meglio. Le politiche antimafia e anticorruzione possono e devono diventare sempre più efficaci, ma negli ultimi decenni dobbiamo dirlo che si è iniziato a fare sul serio, anche a grazie a Pio La Torre, e dall'altro alla dissoluzione del sistema partitico ma anche dei partiti con la tradizionale funzione di agenti di intermediazione politica.

Adesso i partiti sono diventati un altro oggetto, per molti versi un oggetto misterioso, ma questa funzione non riescono più a giocarla. E allora, unendo queste due variabili di contesto e provando a ipotizzare quale può essere la struttura delle organizzazioni mafiose noi troviamo una serie di componenti che sono trasversali a tante vicende che noi osserviamo in Sicilia, Calabria, a Roma (Mafia Capitale), in Emilia, in Lombardia. Il prevalere di modelli organizzativi di natura reticolare, un minore accentramento, per usare la formula che si utilizza nell'economia nei corsi di transazione "meno gerarchia e più mercato", cioè più relazioni di rete riconosciute dall'autorità che, in quei contesti di cui parlavo prima viene giocato dall'organizzazione criminale.

E tra l'altro un'altra componente: un maggiore ricorso, un peso relativo superiore maggiore della reputazione rispetto al ricorso effettivo alla violenza. La storia di Carminati da questo punto di vista è straordinaria perché lui gioca pressoché esclusivamente sulla risorsa reputazionale non soltanto in termini di potenziale ricorso all'intimidazione e alla violenza ma anche reputazione di corruttore impunito. Lo dicono i partecipanti. Lui è quello che portava i bustoni di soldi delle tangenti di Finmeccanica, li tiene tutti sotto ricatto i politici. Accresce la sua reputazione che in qualche modo lo trasforma in una sorta di intoccabile, quindi il garante ideale su cui fare riferimento per la gestione dei molteplici traffici illeciti ma con un core business negli appalti che, del resto, rendono più del traffico di droga, così come confermato da uno dei protagonisti, per cui è evidente che conviene rivolgersi a quello.

Questa è l'altra componente che un po' è l'evoluzione che ha seguito la mafia americana, che dopo che si è iniziato a fare sul serio nell'attività repressiva ha giocato sempre più sulla risorsa reputa-

zionale come garante in alcuni mercati illeciti e sempre di meno il ricorso alla violenza. Per cui è una situazione che noi possiamo riscontrare in altri contesti territoriali.

L'ultimo elemento è il ricorso sempre più frequente alla corruzione che però interpretare ancora con le categorie del codice penale pare riduttivo. Le case pagate all'insaputa di certi autorevoli esponenti politici non configurano un reato di corruzione perché non c'è la contropartita visibile, ma all'interno di un sistema più ampio com'era quello della cricca della protezione civile era evidente che quella era una ripartizione della quota, di una rendita che vedeva in gioco tanti soggetti diversi e dove la mafia non c'era, se non con un ruolo marginale. La mafia entra in gioco in altri contesti e allora come cabina di regia di questi circuiti estesi, ampi e ramificati della distribuzione della rendita della corruzione questo tipo di contatti, questo tipo di relazioni, spesso diventano l'arma in più che l'organizzazione mafiosa può utilizzare. Spesso diventa anche difficile leggere la natura di queste relazioni. In mafia capitale noi abbiamo esponenti politici, esponenti dell'amministrazione pubblica che ne anche più sono corrotti ma internalizzati nell'organizzazione mafiosa perché ricevono uno stipendio fisso, mensile. Sono dei dipendenti. Quindi, io non mi interessavo perché questo è un problema gravosissimo dei magistrati. Qui siamo oltre la corruzione. Qui c'è un'organizzazione mafiosa che proprio come la definiscono gli scienziati politici usando una categoria che va molto di moda, il partito cartellizzato, sono dei partiti che si associano tra di loro in maniera informale per avere un accesso sempre più penetrante nello Stato e non si fanno più la guerra. Quando si tratta di entrare nello Stato, di avere accesso ai finanziamenti pubblici, alle risorse dello Stato non sono tutti d'accordo, ecco, le mafie si cartellizzano, cercano di diminuire al massimo gli attriti tra di loro perché naturalmente questo comporta un'attenzione maggiore degli organi di repressione penale ma quando si tratta di penetrare nello Stato l'accordo è consensuale.

Tra le proposte di miglioramento delle politiche antimafia mi piace particolarmente quella di introdurre l'aggravante della corruzione specifica nel 416 bis del c.p. Azzardo anch'io rapidamente una proposta che però non investe la sfera della repressione penale. Oggi nel nostro paese sempre più frequentemente si uniscono i fenomeni corruttivi e i fenomeni che si legano all'espansione e all'attività criminalizzata. Dobbiamo sciogliere questo nodo incidendo sulla prevenzione della corruzione. Abbiamo, dalla legge Severino in poi, dal 2012, l'obbligo per ogni ente pubblico di redigere un piano triennale per la prevenzione della corruzione in cui si deve fare addirittura la mappatura del rischio corruzione per ogni processo decisionale. La mia modestissima proposta è che la presenza della corruzione e la criminalità organizzata è quello che molti rilevano, ma non sarebbe necessario che nei piani triennali della prevenzione della corruzione le amministrazioni e gli enti pubblici fossero costretti a valutare il rischio di infiltrazione mafiosa in certi processi? Qualche anno fa "Transcrime" elaborò un indice sintetico che permetteva di misurare il rischio di "mafiosità" delle imprese che concorrevano agli appalti attraverso un software abbastanza semplice che analizza dieci variabili; quindi ci sarebbe anche una base minima di conoscenza da utilizzare per cercare di dare strumenti di conoscenza anche agli enti locali che in qualche modo dovrebbero preoccuparsi di questo tipo di rischio. Con l'auspicio di una condivisione della conoscenza e delle esperienze in cui anche l'università può e deve fare la sua parte.



Il difficile processo di armonizzazione europea delle norme sulla criminalità

Vincenzo Militello

Le recenti vicende che hanno riguardato alcune personalità dell'arcipelago dell'antimafia hanno fatto più male di dieci anni di buona antimafia. Però per chi vive quotidianamente, ciascuno con la propria professionalità, con i propri ideali, uno sguardo più distaccato rispetto agli eventi specifici dimostra che in trent'anni si è fatta moltissima strada. Solo per citare un dato: la realtà della Facoltà di Giurisprudenza, vi sono un gran numero di giovani che fanno parte delle associazioni studentesche che costantemente ci sollecitano a partecipare, intervenire, organizzare seminari sull'antimafia. E sono centinaia e centinaia di ragazzi che passano nelle nostre aule universitarie e che nel corso degli anni si sono poi tramutate in realtà nel mondo della cultura e delle professioni legali (avvocati, magistrati...). Allora ritengo che dobbiamo stare attenti a saper distinguere però possiamo fare questo sulla base di uno zoccolo duro di realtà e di esperienze.

Non c'è dubbio che da tempo è presente nel dibattito sull'evoluzione delle politiche antimafia è quello di far fare loro un salto di qualità e di farle adeguare alla dimensione transnazionale che hanno avuto nella caratterizzazione del fenomeno. Da tempo Europoll elabora un rapporto sulle caratteristiche della criminalità organizzata in Europa dove si notano certi trend ascendenti rispetto a determinati fenomeni come la contraffazione di documenti di auto che acquistano in Germania e rivendono in tutta Europa. Poi vi è la dimensione finanziaria che si inserisce nel mercato globale dei capitali. Di fronte a questa evoluzione certamente il modo di rispondere è ancora insufficiente. Però anche qui non bisogna generalizzare ma piuttosto constatare che vi è stata un'evoluzione significativa rispetto alla consapevolezza del fenomeno e alla messa in opera di strumenti normativi in grado di sviluppare una coscienza comune nei confronti del fenomeno.

Il tema del contrasto al crimine organizzato non è un obiettivo recente delle politiche dell'Unione. Sin dal 1997 si individua l'esigenza di un'armonizzazione delle politiche e viene adottata alla fine del 1998 un'azione comune che ha come caratteristica quella di orientare la legislazione degli Stati membri rispetto a degli standard di incriminazione comune. Quell'azione è stata sostituita con la punibilità della partecipazione all'associazione criminale che è di significativa differenza: interviene dopo la convenzione Onu di Palermo del dicembre del 2000 che rappresenta uno strumento giuridico globale e quindi ha una fo e la seconda è che la decisione quadro del 2008 interviene in un quadro di normativa europea che ha assunto la cooperazione in materia penale nei propri obiettivi strumentali di azione. Cosa che non aveva ancora la vecchia azione comune.

Oggi rispetto a questo trend che nel giro di dieci anni ha tre significative tappe vi è un'attenzione agli obiettivi politici di armonizzazione. Il Trattato di Lisbona individua la criminalità organizzata tra le dieci fenomenologie criminose verso le quali sviluppare una legislazione comune, stranamente però si trova all'ultimo posto dell'elenco dei dieci e soprattutto dopo questo richiamo a livello di Trattato non vi sono sostanzialmente delle concrete misure che sfruttino il nuovo e più robusto quadro del Trattato. Questo dato deve far riflettere e la riflessione non può che partire dagli effetti che le misure di armonizzazione hanno avuto fino ad adesso.

L'azione del 2008 poneva degli obiettivi precisi. In Europa prevalgono due ordinamenti, il common law e il civil law. Quindi sul-

l'aspetto specifico gli approcci sono differenti e gli strumenti di armonizzazione non avevano scelto un livello unitario ma per riuscire a trovare un raccordo tra i due ordinamenti avevano messo entrambe le due tipologie di incriminazione con una soluzione compromissoria che non risolveva quelle discrasie tra queste due tradizioni giuridiche. Infatti questo rappresenta un limite.

È interessante notare il bilancio di quanto a distanza di quasi dieci anni l'ultima presa di posizione europea ha sortito. Vi è una posizione che segnala una sorta di fallimento di questo sforzo che l'Unione Europea ha compiuto. Una ricerca recente aveva individuato sedici punti caratterizzanti della criminalità organizzata e il mondo in cui ciascuno di essi veniva incriminato nei ventotto ordinamenti giuridici dei paesi dell'Europa. Si era notato che in nessuno dei paesi vi erano tutti e sedici gli indicatori identici. Un modo per dire che l'armonizzazione era stata un fallimento, nessun paese era uguale all'altro. Questa però è una conclusione poco in linea con il corretto utilizzo del parametro comparativo né coerente con il fatto che l'Europa non è uno Stato unico, né uno Stato federale. Il punto di riferimento per quanto riguarda la situazione alternativa al giudizio di fallimento è il dato che l'armonizzazione non è una regola normativa ma un principio della comunità europea. Quindi più che una fotografia bisogna guardare a un film, a un percorso. Sotto questo profilo la valutazione può essere differente. Perché se all'indomani della prima azione comune del 1998 sostanzialmente l'esperienza italiana con la specifica incriminazione del 416 bis differente dalla semplice associazione a delinquere era un unicum in Europa, oggi vi sono almeno sette altri ordinamenti europei che hanno utilizzato come schema di incriminazione questo modello.

Se si guarda il trend, l'Unione Europea ha optato per una trasformazione dei vari sistemi penali. Questo non toglie che rispetto a questo trend stiamo vivendo una sorta di venir meno di questa tensione ideale. Non dobbiamo pensare però che il contrasto alla criminalità possa essere scissa dalle difficoltà politiche che l'Unione sta vivendo. L'Europa sta attraversando un momento di gravissima crisi su una serie di fronti e oggi il tema principale è diventato quello delle migrazioni.





Evoluzione della mafia tradizionale a sistema criminale transazionale

Roberto Scarpinato

Se vogliamo comprendere le evoluzioni future del fenomeno mafioso dobbiamo preliminarmente evitare di cadere nell'errore di valutare la criminalità organizzata di oggi con gli stessi apparati concettuali con i quali la si affrontava nella Prima Repubblica. Il pensiero criminologico, la strumentazione giuridica che è stata concepita in quella fase storica sono obsolescenti e per di più emergono nuove realtà criminali che sfuggono alle tipizzazioni, alle fattispecie penali, che sono state previste in quella fase storica. In quest'ultimo venticinquennio si è assistito a una serie di eventi internazionali che hanno scompaginato gli equilibri macro economici e macro politici sui quali si fondava il sistema paese. Un processo di selezione della specie ha mescolato le carte dando vita a un nuovo mutante criminale, ad una nuova specie criminale che nasce dall'ibridazione, dalla fusione strutturale tra settori delle classi dirigenti dedite in modo sistematico al crimine, alla corruzione all'abuso di potere e selezionate aristocrazie mafiose, élite di colletti bianchi e mafiose che hanno dato vita a sistemi criminali integrati superiori che si occupano della gestione dei grandi affari all'interno di cabine di regia inaccessibili all'ambito popolare delle mafie.

Oggi si possono distinguere a mio parere, le mafie tradizionali, le mafie mercatiste e sistemi criminali integrati di cui la cosiddetta masso-mafia è soltanto una declinazione.

Per comprendere le ragioni della decadenza di certe mafie e dell'ascesa di nuove occorre mettere da parte le categorie classiche del giurista e cogliere le connessioni macro-sistemiche che esistono tra evoluzioni degli assetti economici-politici globali e le evoluzioni delle mafie. Le mafie tradizionali della Prima Repubblica si erano sviluppate all'interno di un'economia assistita, foraggiata dalla spesa pubblica in un periodo in cui era una risorsa quasi illimitata. Il centro del sistema politico dirottava verso la periferia, verso il Sud, quote consistenti di spesa pubblica che veniva utilizzata invece che per promuovere lo sviluppo per gestire quello che gli economisti hanno battezzato il cosiddetto "management del sottosviluppo". E cioè per finanziare enormi catene clientelari gestite da vari padrini e padroni politico-mafiosi che garantivano un voto di scambio stabile che veniva convogliato sui partiti di governo e garantiva la stabilità del quadro politico. Quote consistenti della spesa pubblica venivano consensualmente spartiti da vertici del sistema politico e vertici del sistema mafioso che sedevano all'interno delle stesse cabine di regia.

Su queste basi macroeconomiche e macropolitiche si fondava il rapporto Nord-Sud e all'interno di questo equilibrio, uno degli assi portanti dell'economia meridionale era il cosiddetto ciclo edilizio. Il ciclo del cemento dove le imprese che avevano relazioni privilegiate con la classe politico-economico-mafiosa facevano la parte del leone. Cosa è cambiato? Tutto. Dopo l'adesione al Trattato di Maastricht il paese ha perduto la sua sovranità monetaria, la spesa pubblica non solo non è più una risorsa illimitata ma si assiste a una riduzione strutturale progressiva della quota destinata al Sud. Come se non bastasse il ciclo edilizio della Prima Repubblica si è concluso per un fattore strutturale, la crisi demografica, l'emigrazione, l'eccesso di vani costruiti rispetto alla domanda di mercato, l'impoverimento progressivo del ceto medio meridionale che fa sì che secondo l'Istat la Sicilia ha oggi il più alto tasso di povertà del paese (54.5%). Tutto ciò ha avuto e sta avendo grandi ricadute anche all'interno dell'universo mafioso tradizionale. La riduzione strutturale della spesa pubblica per appalti e commesse

ridotta circa del 45% e l'esaurimento del ciclo edilizio hanno essiccato alcune delle principali fonti di guadagno delle mafie tradizionali. Anche sul settore delle estorsioni, perché la platea numerica dei soggetti da estorcere si è progressivamente ridotta. Migliaia di imprese e di commercianti hanno chiuso i battenti, circa diecimila. E alcuni commercianti ed imprenditori denunciano non per il trionfo della cultura della legalità ma perché hanno l'acqua alla gola. Perché non ce la fanno e, disperati, per sopravvivere non sono più in grado di pagare le tangenti estorsive. E dalle intercettazioni e dalle indagini emerge una grossa difficoltà dei capi di Cosa Nostra. Non hanno più i soldi per garantire l'ordinaria amministrazione della macchina per pagare le spese di mantenimento delle famiglie dei detenuti in carcere, per pagare le spese legali ed emergono anche voci critiche nei confronti della classe dirigente di Cosa Nostra dove i capi vengono accusati di farsi gli affari loro. E di non farsi più carico del destino del popolino di Cosa Nostra. Un riflesso della crisi che attraversa la società civile legale anche in quella illegale.

Passiamo ora alla mafia mercatista: le componenti più evolute intellettualmente nella mafia hanno capito che la Prima Repubblica è ormai finita e che oggi c'è un nuovo modo di arricchirsi cavalcando la logica e il mercato. Dopo la globalizzazione è esplosa a livello internazionale e nazionale una domanda di massa alimentata da milioni e milioni di persone "normali" di beni e servizi prodotti dalle mafie. Le mafie si sono quindi riconvertite in agenzie che offrono sul libero mercato questi beni e servizi. C'è una richiesta inarrestabile di stupefacenti, prostituzione, tabacchi e lavorati esteri, prodotti contraffatti, gioco d'azzardo e via dicendo. Questo ci fa capire come la forza della mafia si alimenti di quella che Hannah Arendt chiamava la "banalità del male". Quanto ai servizi richiesti alle imprese, le mafie mercatiste offrono servizi che abbattano i costi e massimizzano i profitti. Faccio un esempio: se devo costruire nel centro di Milano un grattacielo o abbattere un edificio costruito negli anni '50 pieno di amianto, mi costa cento. Se mi rivolgo alle imprese mafiose ho un abbattimento dei costi del 60%. Ma questo non è un fenomeno isolato, bensì sistemico. E lo dimostrano le inchieste giudiziarie. Una delle più importanti discariche abusive italiane è stata trovata lungo l'autostrada che collega Milano a Lecco. La discarica di Desio che ha costituito l'oggetto dell'inchiesta "Star Wars". Una discarica di 65 mila metri quadrati, una storia interessante per capire come è cambiato il rapporto tra la mafia mercatista e il territorio. Gli uomini della 'ndrangheta individuano questo terreno e lo acquistano sul libero mercato a un prezzo favorevole. Dopo di ciò si mettono alla ricerca degli imprenditori del bergamasco che avevano necessità di smaltire i rifiuti industriali e, scavando buche larghe nove metri su tutto il terreno, hanno sotterrato per decenni tonnellate e tonnellate di rifiuti prodotti da centinaia e centinaia di imprese del bergamasco contaminando 178.000 tonnellate di terreno. Anche gli imprenditori bergamaschi erano contenti. Poi il progetto prevedeva di interrare tutto, trasformare il piano regolatore, costruirci poi delle case che sarebbero state vendute sottocosto agli abitanti della zona. Anche loro sarebbero stati contenti. Quindi il mafioso non punta più la pistola alla testa chiedendo di dargli una parte del guadagno, offre un beneficio e un vantaggio economico. A te proprietario ti pago il terreno, a

te impresa permetto di abbassare i costi e a te cittadino vendo le case a poco prezzo.

Spesso si ritiene che l'accettazione della società civile del Nord della presenza delle associazioni mafiose sia determinata dalla paura, dalla intimidazione. Ma non è così. Questa è una parte che colpisce l'opinione pubblica ma in realtà sono episodi molto isolati. Quello che cambia è che il rapporto collusivo è un rapporto che non determina una reattività da parte della società civile che anzi ha una sua convenienza. Tutto ciò sta avendo una grande ricaduta sul tema giuridico-operativo. La Corte di Cassazione si è trovata dinanzi a un grave problema. Dover affrontare casi di cellule 'ndranghetiste a Milano, emanazione delle cosche calabresi, le quali operavano in questi territori con strutture organizzative tipiche della mafia, tuttavia senza aver usato un metodo mafioso virulento. Tanto che la Cassazione si è inventata la definizione della "mafia silente". Siccome l'art. 416 bis prevede per la sua integrazione un effettivo utilizzo del metodo mafioso, una sua estrinsecazione sul territorio, e siccome in questi casi non c'era, una sezione della Cassazione ha ritenuto che il reato non c'era, un'altra per evitare di sguarnire il territorio di una difesa giuridica, ha fatto un'interpretazione della norma secondo la quale è sufficiente dimostrare l'esistenza di un'organizzazione perché è implicito che si prepari a usare metodi mafiosi. Trasformando il reato di pericolo in un pericolo anticipato. La Cassazione poi è ritornata affidando questa interpretazione e ritenendo che sì, è sufficiente l'esistenza di un collegamento con l'organizzazione madre che sta in Calabria e siccome è noto a livello nazionale grazie ai mass-media la pericolosità della 'ndrangheta, per traslazione questa si riflette anche nella sua emanazione milanese. Vari giuristi hanno fortemente criticato questa interpretazione. Visconti parla di interpretazione della legge a "geometria variabile" cioè che applica le norme a seconda delle necessità ma tutto ciò è comunque l'indice di un'obsolescenza. Ci troviamo con una struttura, con una tipologia che è stata pensata per la mafia della Prima Repubblica e che non riesce a governare il fenomeno della mafia della Seconda. Si pensi all'art.7 della legge 152/1991 che si configura quando l'imprenditore pone in essere un comportamento finalizzato ad agevolare l'organizzazione mafiosa. Ma, per tornare all'esempio precedente, all'imprenditore bergamasco non passa per la testa di favorire la mafia, vuole semplicemente avere una prestazione che gli consente di abbattere i costi produttivi e quindi salta l'aggravante dell'art. 7. Senza questo i reati vengono prescritti e abbiamo anche qui un arretramento del sistema reattivo.

L'ultima tipologia è la più difficile da descrivere, quella dei sistemi criminali integrati. Si tratta di un fenomeno complesso, difficile da sintetizzare in poche battute perché chiama in causa quella che Giovanni Falcone chiamava il "gioco grande", cioè il gioco del potere. Un gioco che alla fine del secolo scorso si è riavviato su basi completamente diverse a cause del mutare del rapporto di forza fra le varie componenti della società. In sintesi si assiste in questa fase storica a una chiusura della parentesi democratica che nella seconda metà del Novecento aveva consentito di redistribuire ricchezza e potere dall'alto verso il centro e il basso della piramide sociale. Si assiste cioè a un ritorno al passato, a un ritorno alla società delle élite che aveva caratterizzato la prima parte del Novecento quando, prima dell'apertura della parentesi democratica, la ricchezza nazionale si concentrava nelle mani di ristrette minoranze. Thomas Piketty nel famoso saggio "Il capitalismo del XXI secolo" ha documentato con una rigorosa ricerca scientifica come in quest'ultimo quarto di secolo la curva della disuguaglianza sia cresciuta e si sta ricomponendo con l'inizio del 1900.

Il ceto medio scivola sempre più in basso perdendo status sociale ed economico, e le masse popolari entrano in uno stato di povertà che oramai si è cronicizzato. La chiusura della parentesi democratica riguarda anche il popolo mafioso. Nella Prima Repubblica quando il potere di spesa era diluito verticalmente e orizzontalmente su tutto il circuito politico-istituzionale, qualsiasi esponente

mafioso di medio livello era in grado di interfacciarsi con gli esponenti del potere locale (sindaci, assessori, presidenti di provincia). Ciascuno era una stazione appaltante che aveva un potere di spesa. Esisteva dunque un rapporto diffuso e "democratico" tra mondo legale e mondo illegale che consentiva a ciascuno, anche del popolo mafioso minuto, di gestire i propri affari accedendo al suo livello alla predazione della spesa pubblica. Gli enti territoriali, soprattutto al Meridione, conservano poteri accentrativi e decisionali ma hanno visto drasticamente ridotto il loro potere di spesa, sono in grave difficoltà, non hanno neppure i soldi per finanziare i servizi essenziali, e la torta della spesa pubblica è sempre più ristretta e assistiamo a un processo di verticalizzazione dei centri di decisione della spesa pubblica. L'accesso alle cabine di regia, ai "cerchi magici" dove vengono assunte le decisioni strategiche è diventato sempre più inaccessibile al ceto medio e al popolino mafioso ed è riservato solo a ristrette élite delle classi dirigenti e dell'alta mafia. Si tratta degli stessi che hanno accesso ai grandi affari dell'energia o delle privatizzazioni.

I sistemi criminali integrati costituiscono il riflesso e la ricaduta sul piano criminale del processo di oligarchizzazione del potere. Il crescente protagonismo di strutture criminali complesse che la stampa definisce "comitati d'affari", "cricche" che sono composte da soggetti di vertice appartenenti a mondi diversi (politica, finanza, mafia) che mettono in comune risorse diverse (potere d'influenza politica, reti relazionali, capitali e se occorre, potere militare) per ottenere potere sui comparti economici del territorio. Tutto questo ha una tale portata da aver determinato la necessità per le organizzazioni mafiose di creare ex novo una figura avente carattere sovraordinato rispetto a quelle ordinarie a cui hanno accesso solo pochissimi capi mafiosi i quali entrano a far parte spesso di logge segrete della massoneria. Questo processo di ristrutturazione è stato chiaramente ricostruito nelle inchieste che riguardano la 'ndrangheta che hanno riscontrato l'esistenza della "santa". Una struttura superiore rispetto alla Commissione regionale di Cosa Nostra perché non vi entrano a far parte tutti i capi delle singole 'ndrine, ma soltanto un numero ristretto di capi senza nessun tipo di comunicazione con le strutture inferiori. Anche in Sicilia era in corso questa ristrutturazione con quella che Riina e Provenzano chiamavano la "Super Cosa" che però si è interrotta a causa della stagione stragista e che ora è ripresa da Matteo Messina Denaro. La nuova forma criminale sfugge alle forme di governo e di contrasto tipiche della Prima Repubblica perché non si può applicare il 416 bis perché non c'è il metodo mafioso, il 416 è ampiamente sottodimensionato perché concepito per associazioni criminali che hanno lo scopo di commettere più reati, ma questi hanno lo scopo, attraverso i reati, di colonizzare interi comparti dell'economia e della politica. Stessa finalità prevista dal 416 bis. Le pene per il reato di associazione segreta sono ridicole perché sono previsti due anni per chi ne fa parte e cinque anni per gli organizzatori. I reati fine commessi dalle strutture superiori sono difficilmente perseguibili perché si tratta di reati che essendo puniti sino a sei anni si prescrivono in sette anni e mezzo. Per esempio il traffico di influenza, la turbata libertà degli incanti, la frode nelle pubbliche forniture, la costruzione di opere pubbliche con cemento depotenziato. Quindi, alla fine, dopo un gran clamore mediatico non resta che poco. Credo dunque che sia venuto il momento di elaborare il lutto, capire che c'è un mondo che è finito, che la Prima Repubblica appartiene al passato e che noi giuristi non possiamo continuare a usare degli strumenti che sono sempre più inadeguati e che occorre ripensare l'intero diritto penale riguardo le organizzazioni criminali e prendere atto che non abbiamo più a che fare soltanto con la mafia come l'abbiamo conosciuta ma con una nuova criminalità organizzata che si declina in un modo che ancora non trova adeguata capacità di reazione.



La missione del Centro Pio La Torre

Nino Mannino

Tre anni fa l'attuale ministro dell'interno Alfano con la presentazione del "Codice Antimafia" fece un'azione di destabilizzazione della legge Rognoni-La Torre, del principio fondante di quella legge, il 416 bis e lo fece in modo tale che se ne sarebbe perduta completamente la memoria. Pensavo che fossimo riusciti a fare un lavoro abbastanza utile a bloccare quella manovra grazie all'iniziativa del Centro Pio La Torre e all'opera che si esercitò sui gruppi parlamentari, a cominciare da quello dei Ds. Adesso scopro che però i germi e il "veleno" sono rimasti. Espressione incauta forse, ma di "veleno" si tratta. Il rischio che si ritorni indietro con la scusa di parlare di riforma del processo penale, delle norme antimafia. Cosa bisogna fare per non tornare indietro? Non esistono più i partiti politici che sappiano interpretare la coscienza della gente. La corruzione è diventata un fattore endemico della politica italiana.

Dobbiamo cominciare col colpire la corruzione. E assimilare il reato di corruzione al concetto fondamentale della legge antimafia. Principio dell'associazione mafiosa. Credo che l'elemento fondamentale che ci può aiutare è la battaglia in questa direzione. In tutti questi anni, il Centro Pio La Torre è stato il punto di raccolta di piccole minoranze, nulla di eccezionale, ma comunque di giovani per il fatto che noi non gli domandavamo, come succedeva altrove, a chi appartenessero, a quale personaggio politico facessero riferimento, gli chiedevamo di battersi per cambiare lo

stato delle cose. Non essendo noi un partito politico, ma soltanto uomini che in base alla loro esperienza avevano individuato nella battaglia per la legalità e la lotta antimafia uno strumento fondamentale per cambiare la società. Questo va ribadito con forza. Il Centro La Torre non ha partecipato mai a un gioco tipico che c'è stato a Palermo a partire dagli anni cruciali dell'antimafia, al suo sorgere come fatto e mobilitazione di massa, di giovani e di forze intellettuali, a quello strano gioco cui partecipò, forse involontariamente e forse poi pentendosene pure, lo stesso Giovanni Falcone.

Di quell'antimafia che si considera sempre più antimafiosa dell'altra e che ha permesso che gente che veniva considerata scarsamente affidabile sul fronte dell'antimafia abbia potuto a Roma scoperchiare "Il porto delle nebbie" e organizzazioni che acquisivano meriti e medaglie possono aver dato luogo a momenti di discussione e anche di arretramento del fronte antimafia.

Non ci siamo mai prestati a questi giochi e abbiamo cercato pazientemente di costruire un'unità a livello superiore per innovare la legislazione e rafforzare gli strumenti della lotta alla mafia. Questa era la nostra missione, e più questa missione diventa la missione di tante forze convergenti, più abbiamo speranza che i giovani possano diventare protagonisti di un domani diverso del nostro paese.



PROGETTO
educativo
ANTIMAFIA

Così il Centro Pio La Torre fu fondato ad Alcamo 30 anni fa

Francesco Artale

Il Centro di Studi ed Iniziative Culturali intitolato a Pio La Torre venne costituito, ad Alcamo, nel gennaio del 1986, da un gruppo di professionisti, intellettuali, esponenti politici, soprattutto della provincia di Trapani e iscritti, in gran parte, al Partito Comunista Italiano.

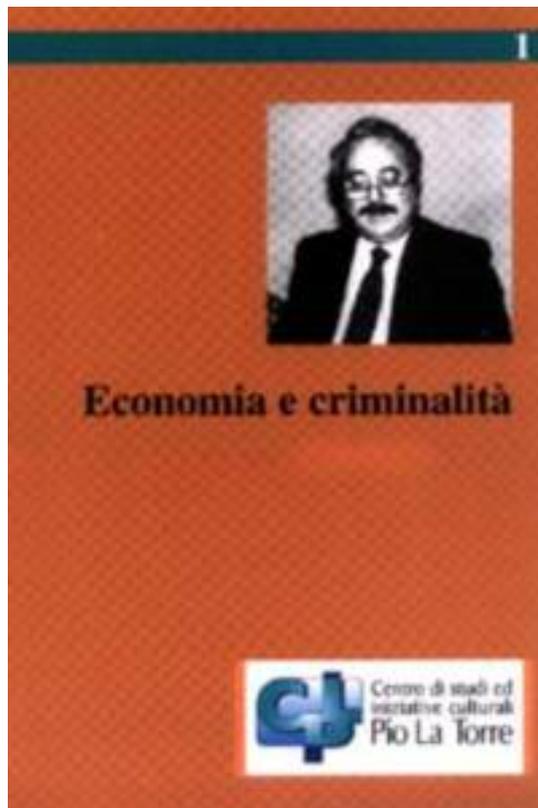
Ispiratore dell'iniziativa era stato Ino Vizzini, allora deputato Regionale del PCI per la provincia di Trapani e che, per molto tempo, sarà il punto di riferimento del Centro.

Ad Alcamo Pio La Torre aveva condotto una delle sue ultime campagne elettorali come candidato al Collegio Senatoriale e rimanevano forti il suo ricordo e l'emozione per il suo assassinio.

Per l'inaugurazione fu organizzata una conferenza nella quale Paolo Bufalini fece una affettuosa rievocazione della vita e delle battaglie di Pio La Torre.

L'ampiezza delle finalità che si proponeva il Centro, inserite nell'atto costitutivo, erano corrispondenti alla vastità dell'azione politica di Pio La Torre: lo studio delle tradizioni storiche e culturali della Sicilia, la storia delle classi subalterne e del movimento contadino e operaio, la questione dello sviluppo e della rinascita della Sicilia e del Mezzogiorno, i temi dell'Autonomia Siciliana, l'analisi e la conoscenza del fenomeno mafioso e la realizzazione e promozione di iniziative per la diffusione di una coscienza antimafiosa, le iniziative per la pace e il disarmo, lo studio del territorio come spazio storico-sociale e come risorsa economico ambientale.

In questi trenta anni di attività, tutte queste tematiche sono state oggetto di iniziativa e sono state interpretate secondo la sensibi-



lità e gli interessi, politici e culturali, dei gruppi che si sono succeduti nella direzione del Centro.

Nei primi anni, il gruppo più attivo era costituito da professionisti di formazione tecnica, ragion per cui furono più frequenti i temi legati al territorio inteso come spazio fisico, oltre che storico-sociale, e come risorsa economica e ambientale: riordino urbanistico e recupero del territorio siciliano, tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali siciliani, l'acqua come risorsa, il piano di sviluppo della Valle del Belice e il relativo atlante dei beni culturali, i parchi archeologici, etc.

Non mancarono, comunque, le tematiche di tipo storico come la presentazione dei discorsi ed interventi parlamentari di Pio La Torre, della Storia della Sicilia di Francesco Renda, del libro di Michele Perriera su Marcello Cimino ed anche le tematiche di tipo politico su riforme istituzionali e diritti del cittadino, autonomia siciliana e nuovo regionalismo, futuro della sinistra in Italia e in Europa, crisi della giustizia e problemi della lotta contro la mafia, etc.

Negli anni successivi, soprattutto dopo che nuove stragi mafiose, ancor più efferate e cruente, sembravano affievolire il ricordo dell'assassinio di Pio La Torre, essere riusciti a mantenerne viva la memoria e attuale la sua azione politica, attraverso le iniziative del Centro, è stato grande merito di quanti si sono avvicendati nella sua direzione.

A tutti costoro dobbiamo essere grati per quello che sono riusciti a fare ed in particolare al presidente in carica, Vito Lo Monaco, che ringrazio, anche, per avermi invitato a rendere questa mia piccola testimonianza dei primi anni del Centro.

Dal 1986 ad oggi tanta strada, un obiettivo

Gianni Parisi

Il Centro Pio La Torre è nato ad Alcamo nel 1986 per iniziativa politica di Ino Vizzini, che era deputato regionale e spinse in questa direzione. L'iniziativa concreta fu presa dall'ingegnere Franco Artale che ne fu il primo presidente. Oggi il Centro Pio La Torre è diventato un centro studi di notorietà nazionale, impegnato con oltre cento scuole italiane in un progetto educativo trasmesso in videoconferenza entrando in contatto, non più con le poche decine di persone con cui aveva a che fare alla sua nascita, ma con migliaia di persone.

Il Centro non è nato subito "grande", ma ha saputo, grazie all'impegno e all'iniziativa di chi ne ha fatto parte in questi anni, diventare "grande" e conquistarsi uno spazio e un ruolo importante nella società. Nel 1996 il Centro si trasferì a Palermo. A quell'epoca io non ero più deputato regionale e ne assunsi la presidenza. Spostarsi a Palermo voleva dire avere una sede e dei fondi che noi non avevamo. All'epoca riuscì a ottenere un piccolo finanziamento dalla Regione, poi, dal 2004, presidente Vito Lo Monaco, si riuscì a far approvare una legge di finanziamento al Centro Pio La Torre. Sulla base di questo il Centro è riuscito in questi anni a vivere, ad avere un apparato minimo che gli consenta la gestione e la continuità e ha attorno un gran numero di volontari e di amici che permettono la riuscita e l'organizzazione di decine e decine di iniziative ogni anno. All'inizio invece eravamo soltanto io e il se-

gretario Cesare Casali e fummo noi a cominciare, tra le altre cose, l'opera di digitalizzazione delle iniziative, un qualcosa di innovativo all'epoca.

La prima iniziativa organizzata dal Centro fu un convegno su "Gli anni di Pio La Torre", una conferenza del senatore Paolo Bufalini tenutasi ad Alcamo il 10 maggio del 1986. Sotto la mia presidenza, il primo convegno fu sull'economia siciliana a Villa Malfitano. Nel sedicesimo anniversario della morte di La Torre e Di Salvo, il 30 aprile 1998, a Sala Comitini avemmo la presenza di Giorgio Napolitano, allora ministro degli interni. Nel 1999 a Corleone ponemmo l'accento sulle battaglie per la terra di La Torre.

Nel 2001 lasciai la presidenza a Nino Mannino. Sotto la sua guida, in occasione del ventennale, nel 2002, al Teatro Massimo, furono presenti Letizia Colajanni e Sergio Cofferati. Inoltre si organizzò un incontro con un esponente della magistratura cinese, al cinema Rouge et Noir, che spiegò le differenze tra la mafia cinese e quella siciliana.

Da allora si è fatta tanta strada e quello che mi preme di più sottolineare è l'impegno di tanti giovani che fanno un'antimafia vera, incisiva e impegnata ispirati e guidati dalle attività del Centro. Una base di coscienza civile e antimafiosa che va coltivata.

GIORNATA DI STUDIO E INCONTRI SU: "IMMIGRAZIONE: PROBLEMA GIUDIZIARIO O PROGETTO SOCIALE?" SABATO 11 GIUGNO 2011 AGRIGENTO ore 9,30 | 18,00 Museo Archeologico regionale, Contrada San Nicola

Hanno aderito e interverranno:

Antonio Balsano magistrato Corte di Cassazione
Rita Bursellino Turcoparlamentare
CSM rappresentante
Luigi D'Angelo Presidente del Tribunale di Agrigento
Renato Di Natale Procuratore della Repubblica di Agrigento
Antonio La Spina Università di Palermo
Vito Lo Monaco Presidente Centro studi "Pio La Torre"
Maura Francesca Montenegro Assessore di Agrigento
Silvana Sica Tribunale di Ragusa
Eugenio Trucco Pericolista nazionale Agri
Laura Vaccaro Senatore procuratore della Repubblica di Palermo
Giandomenico Vivacqua Università di Palermo

Amnesty Alberto Tullio
Agnor Antonella Esposito
Agri Lorenzo Marino
Agi Sicilia Massimo Manno
Assistenza Sociali Senza Frontiere Roberta Di Biasi
Bandiera Sicilia Germano Geronzi
CGIL Social Help Giovanni Erusti
Caritas Agrigento
Circolo Culturale "Pasolini" Maurizio Matrone
Eripa Achille Grandi Giovanni Girib
Istituto Pedro Arrupe
Lampedusa Accoglienza Carlo Galipò
Libera Sicilia Silvio Cella
Ordine Assistenti Sociali Sicilia
Provincia Regionale di Agrigento Teresa La Mura
Solidarietà Italia Baroni

Agli studenti della facoltà di Giurisprudenza, gratuitamente iscritti, verranno riconosciuti due crediti formativi

L'evento sarà business in diretta streaming sul sito www.piolatorre.it e sul canale ANSA IngraTV



UFF Agrigento: agrimuseo@regione.sicilia.it - 0922/241100 - fax 0922/241101 - 0922/241104 - www.piolatorre.it - www.ansa.it



Università degli studi di Palermo
SPES "Pio La Torre"



www.piolatorre.it

Centro La Torre: un impegno lungo 30 anni

Il Centro Studi Pio La Torre Onlus è stato fondato nel 1986, ad Alcamo. Missione del centro è quella di valorizzare il patrimonio ideale e politico segnato dalla vita e dall'opera di Pio La Torre, realizzando e promuovendo studi, iniziative e ricerche originali riguardanti aspetti e problemi della Sicilia contemporanea.

Le attività del centro

Il Centro persegue i suoi fini statutari attraverso la realizzazione di incontri pubblici, ricerche, pubblicazioni, momenti di studio ed ogni attività che consenta il mantenimento della memoria. In particolare si sono sviluppati negli ultimi anni alcuni ambiti specifici dell'attività.

1) Progetto educativo antimafia

Il Centro propone dall'anno scolastico 2006-07 un Progetto educativo rivolto alle scuole superiori siciliane e nazionali. Il progetto persegue la finalità di accrescere la conoscenza e la valutazione critica delle mafie, del loro ruolo negativo nelle società nazionali, dei loro rapporti complessi con la realtà economica, sociale, istituzionale, politica. Nel corso degli anni sono diventati sempre più evidenti, anche mediaticamente, i vari brodi di cultura della penetrazione delle mafie nel tessuto economico e sociale europeo - dalla corruzione al riciclaggio e autoriciclaggio, dai vari traffici illeciti internazionali ai reati-spia di tipo finanziario. Sarà obiettivo del progetto esaminare i vari aspetti dell'evoluzione delle mafie anche alla luce dei nuovi orientamenti maturati a livello dell'Unione Europea.

Il Centro Studi, anche in attuazione della Convenzione stipulata con il MIUR, si propone di contribuire a formare, in collaborazione con le principali agenzie educative - prima tra le quali la scuola -, la coscienza civile delle nuove generazioni, utilizzando la memoria storica, strumenti documentali, molteplici modalità espressive, tra cui quelle artistiche.

Parte integrante del progetto è l'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso tra i giovani, condotta attraverso un questionario on-line somministrato agli studenti partecipanti al progetto, i cui risultati vengono rielaborati da un apposito comitato scientifico ed annualmente pubblicati.

Il progetto si svolge attraverso videoconferenze tematiche tenute dalla sede centrale di Palermo e trasmesse in video collegamento con tutte le scuole coinvolte nel progetto attraverso una piattaforma multimediale e in diretta streaming sul Portale legalità dell'Ansa e sul sito www.piolatorre.it, dove sarà possibile trovare anche la registrazione dopo pochi minuti. Su richiesta, viene inviato alle scuole il dvd con la videoregistrazione.

Dal 2015-16 è stato introdotto, durante la conferenza, l'utilizzo di un'applicazione web che coinvolgerà gli studenti attraverso un questionario sui temi appena trattati al fine di permettere una fase



di verifica dei contenuti appresi.

2) ASud'Europa

Dal settembre 2007 il Centro pubblica una rivista, ASud'Europa. La rivista viene diffusa telematicamente a una qualificata area di dirigenti, politici, intellettuali, imprenditori, studenti e quanti ne fanno richiesta su tutto il territorio nazionale e anche all'estero. In particolari occasioni viene stampato in formato cartaceo.

Dal 2014 è stata introdotta anche una sezione "Junior" che raccoglie gli articoli redatti dai ragazzi partecipanti al Progetto Educativo Antimafia.

3) Biblioteca

Con un patrimonio librario di oltre quattromila libri, al Centro è attivo un Servizio di biblioteca inserito nel Sistema Bibliotecario Nazionale, tramite il quale è possibile l'accesso a quello internazionale, disponibile ogni mattina dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13.

4) Banche dati

Il Centro ha attivato, attraverso le proprie strutture informatiche,

gli accessi a diverse banche dati giuridiche, economiche e statistiche a disposizione degli studiosi.

5) Assistenza legale alle vittime della mafia

Dal settembre 2007 è attivo presso la sede del Centro, in via Remo Sandron 61, il servizio di assistenza legale antimafia rivolta alla tutela delle vittime di mafia, usura e racket. Tra le vittime vanno considerate anche le pubbliche amministrazioni, gli enti di diritto pubblico, gli organismi o enti economici che subiscono infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso.

A tutti questi soggetti, pubblici e privati, il servizio di assistenza legale del Centro Pio La Torre mette a disposizione la competenza specifica in materia antimafia, antiusura e antiracket di un nutrito pool di avvocati formato da penalisti, civilisti, lavoristi e amministrativisti al quale possono rivolgersi e chiedere assistenza quanti nella pubblica amministrazione, nell'economia e nella società intendano difendersi dalla pressione mafiosa.

6) Mostra fotografica

Nell'aprile 2009, in seguito ad una lunga opera di recupero di materiale fotografico, il Centro "Pio La Torre" ha raccolto una importante mole di immagini tra archivi privati e studi fotografici ed ha predisposto una mostra che raccontasse, attraverso le ventotto migliori fotografie, le azioni salienti dell'operato politico di Pio La Torre ed il contesto in cui operò. Le foto provengono dagli archivi di Letizia Battaglia, Brai-Pubblifoto, Franco Scafidi, Istituto Gramsci, Franco Zecchin e degli amici di Pio La Torre

7) Le opere teatrali

Nel 2009 Vincenzo Consolo ha scritto per il Centro l'atto unico "Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia". L'opera teatrale è stata messa per la prima volta in scena dai detenuti del Pagliarelli nell'aprile del 2010 ed è oggi recitata in numerose scuole.

Nel 2010 Gabriello Montemagno ha scritto "Fango", dramma didattico in due tempi.

8) Editoria

Il Centro svolge anche un ruolo di editore. Negli ultimi anni, oltre alla rivista, sono stati pubblicati numerosi volumi, tra i quali:

- Gli anni di Pio La Torre
- Riordino urbanistico e recupero del territorio siciliano
- Tra il feudo e la cava: Salvatore Carnevale e la barbarie mafiosa
- 50 anni dalle lotte per la riforma agraria: l'occupazione del Fondo S.Maria del Bosco: i fatti di Bisacquino
- "Le acque a Monreale: amministrazione municipale e interessi affaristici nel secolo XIX" di Antonio Corso
- Contiguità alla mafia e responsabilità penale di Flavio Michelangelo Nicastro
- La corruzione dell'economia siciliana attraverso le inchieste parlamentari di Massimo Di Bella
- "Pio La Torre. Ricordi di una vita pubblica e privata". Libro fotografico stampato in occasione del 25° anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, con un saggio storico introduttivo del prof. Francesco Renda.
- "Il caso Battaglia". Pascoli e mafia sui Nebrodi.
- "Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la mafia". Saggio di sto-

ria orale di Giovanni Bugio.

- "Mai più soli. Libro bianco sulle vittime del racket e l'usura" di Gilda Sciortino.
- "Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso" di Pierluigi Basile
- "Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa" di Giuseppina Tesauro
- La Marcia di Pio. Storia a fumetti di Pio La Torre di Nico Blunda e Giuseppe Lo Bocchiaro
- "Discorsi sulla mafia" di Attilio Scaglione e Giovanni Frazzica
- "La mafia in cantiere" di Salvatore Sacco
- "La mafia palermitana" di Vittorio Coco
- Palermo: il recupero alla legalità dei beni confiscati tra coscienza e azione" di Maria Eliana Madonia e Gennaro Favilla
- "La mafia, il fascismo, la polizia" di Vittorio Coco
- "La percezione sociale della mafia" di Giovanni Frazzica.
- Il volume "Memoria Nostra" edito dal Centro in collaborazione con l'associazione studentesca "Nuovo Ateneo", con le storie di alcune vittime di mafia.

9) Le iniziative

Inoltre ogni anno il Centro "Pio La Torre" organizza appuntamenti di approfondimento (iniziative pubbliche, presentazioni di volumi). Citiamo qui solo alcune tra le iniziative più importanti nel corso di questi trent'anni:

- Conferenza di fondazione del Centro di Studi ed iniziative culturali "Pio La Torre" alla presenza del sen. Paolo Bufalini (10 maggio 1986)
- Convegno sul recupero dei piani particolareggiati di recupero



IL BRISTO 1980. CAMERA DEI RAPPRESENTANTI. CAROSICCHI COLLEGA, COMARANO... LA SUA PROPOSTA DI LEGGE È L'INNOVAZIONE PIÙ SIGNIFICATIVA... PER QUESTO LA CAMERA È IN ASSOCIAZIONE... [Il resto del testo è illeggibile a causa della risoluzione]



degli agglomerati abusivi (15 dicembre 1986)

- Convegno dal titolo: "Tutela, valorizzazione ed uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio siciliano. Verifiche, idee, proposte a dieci anni dalla legge 80" (14 marzo 1987)
- Le proposte della commissione bicamerale per la riforma della giustizia (7 novembre 1997)
- La Sicilia a 16 anni dall'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo: attualità della lotta alla mafia e per le libertà (aprile 1998)
- Fare impresa in Sicilia (16 febbraio 1999)
- 50 anni dalle lotte per la riforma agraria: l'occupazione del Feudo di S.Maria del Bosco: i fatti di Bisacquino (marzo 2000)
- Simposio Internazionale (19 gennaio 2004)
- Confisca dei beni dei mafiosi: gestione e nuova destinazione (10 febbraio 2006)
- Mafia e antimafia negli ultimi vent'anni (29 maggio 2007)
- Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano a Ciaculli per ricordare le vittime della mafia (15 giugno 2007)
- "Mafia, Intercettazioni, Cronisti sotto scorta" (11 luglio 2008)
- Le Lezioni di Piersanti Mattarella (29 gennaio 2010)
- Incontro con Ingrid Betancourt: colpire le mafie internazionali estendendo i principi della legge "La Torre - Rognoni" (10 maggio 2010)
- Riflessioni sulla storia d'Italia nel 150° anniversario dell'Unità (ciclo di cinque seminari - maggio 2011)
- "Dalla legge Rognoni-La Torre al Codice Antimafia" (7 luglio 2011)
- Forum "Debito regionale e misure antimafia" (21 settembre 2011)

- D.LGS. 6 settembre 2011 n°159. Il nuovo codice delle misure di prevenzione antimafia: criticità e proposte di modifica (30 novembre 2011)
- Impegno politico e legislativo per potenziare l'antimafia; migliorare il Codice Antimafia e la gestione dei beni confiscati; fare una buona legge anticorruzione (Palazzo San Macuto, Roma, 12 giugno 2012)
- Carlo Alberto Dalla Chiesa: mafia e politica, una scia di sangue lunga 30 anni (4 settembre 2012)
- Criminalità e racket minacciano sicurezza e sviluppo di Bagheria e del comprensorio. Mobilitazione democratica per contrastarla (9 luglio 2013)
- La sfida nel territorio, laici e religiosi contro la mafia per la sicurezza della città (19 giugno 2014)
- 1° Rapporto dell'Osservatorio sui fondi Europei (29 gennaio 2015)
- "Lavoro nero e i nuovi schiavi in agricoltura" (24 febbraio 2015)
- Le leggi di stabilità per il Sud e la Sicilia (22 gennaio 2016)
- Settimana internazionale contro il razzismo (19 marzo 2016)

10) I presidenti del Centro

- 1986-1994 Francesco Artale
- 1994-1996 Saverio Lo Monaco
- 1996-2001 Gianni Parisi
- 2001-2004 Nino Mannino
- 2004-oggi Vito Lo Monaco



1986
2016

LUNEDÌ 10
OTTOBRE
2016
ORE 9_18
SALA MAGNA
STERI
PALERMO

Trent'anni di attività in nome di Pio La Torre
SEMINARIO

"Evoluzione delle mafie: adeguamento della legislazione e delle politiche antimafia"

SALUTI

Fabrizio Micari
 Rettore dell'Università di Palermo
Nello Musumeci
 Presidente Commissione Antimafia ARS

INTRODUCE

Vito Lo Monaco
 Presidente Centro Studi "Pio La Torre"

COMUNICAZIONI

Antonio Balsamo
 Pres. Sezione Misure di Prevenzione Caltanissetta
Elio Collovà
 Ordine Commercialisti Palermo
Gianna Fracassi
 Segreteria Nazionale CGIL
Francesco Greco
 Presidente Ordine Avvocati Palermo
Francesco Greco
 Procuratore Capo di Milano
Antonio La Spina
 Sociologo L'Unità Roma
Salvatore Lupo
 Storico UniPa
Vincenzo Militello
 Giurista UniPa
Gaetano Paci
 Procuratore Aggiunto Reggio Calabria
Stefania Pellegrini
 Sociologa UniPa
Ernesto Savona
 Sociologo Unicatt
Roberto Scarpinato
 Procuratore Generale Palermo
Alberto Vannucci
 Politologo UniPa
Fabrizio Vanorio
 Sostituto Procuratore Napoli

INTERVERRANNO

Rosy Bindi
 Presidente Commissione Parlamentare Antimafia
Andrea Orlando
 Ministro della Giustizia

DIBATTITO

Con l'avallo e l'organizzazione

Dipartimento Giurisprudenza Palermo



ORDINE DEI DOTTORI
COMMERCIALISTI E DEGLI
ESPERTI CONTABILI DI PALERMO

"Evento svolto ai fini della Formazione Professionale Continua dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili"



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

DONACI IL 5 X mille



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2016 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da oltre cento scuole medie superiori italiane e da circa 10.000 studenti.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione